



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 15/10/2012

INDICE

IFEL - ANCI

- 15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza 9
Smart city, Italia in ritardo in Europa già funziona il mix pubblico-privato
- 15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza 11
Smau si prepara al record: attesi in 50mila
- 15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 12
Alloggi sociali, disco verde all'imponibilità

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

- 15/10/2012 Il Sole 24 Ore 14
Iter «anti-dissesto» con calendario da ristrutturare
- 15/10/2012 Il Sole 24 Ore 16
L'ente in deficit non usa l'avanzo
- 15/10/2012 La Stampa - Nazionale 17
LE RIFORME ALL'IMPROVVISO
- 15/10/2012 Il Giornale - Nazionale 19
Sprecano ma non pagano Le Regioni devono 40 miliardi alle imprese
- 15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza 20
Lavoro, giovani e mobilità green così le Regioni scendono in campo
- 15/10/2012 Corriere Economia 22
Ambiente Il riciclo prende quota Ma troppi sprechi tra i rifiuti
- 15/10/2012 Corriere Economia 24
Città digitali Rete e Nuvole per eliminare la burocrazia
- 15/10/2012 Corriere Economia 26
Affitti Come dare una sforbiciata ai canoni
- 15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 28
Locazioni immobili, il contenuto del contratto è indizio importante
- 15/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale 29
L'INDIGESTIONE DELLE IMPOSTE

15/10/2012 Corriere della Sera - Nazionale	31
Il Fisco ora salva le polizze sulla vita	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	33
Il nuovo Fisco parte da casa e Irap	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	34
Regimi semplificati, casa e Irap: la delega gioca le prime carte	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	39
L'abuso del diritto assorbe l'elusione	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	40
Detrazioni sanitarie: 10 milioni di cittadini rischiano la sforbiciata	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	42
Nella rete finiscono anche i bonus «blindati»	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	43
Bonus produttività all'orizzonte per diciotto Tar	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	45
Appalti, liti a costo variabile	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	48
Tagli senza bisturi per 34 miliardi	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	49
Rischio stretta anche sulle «cure per tutti»	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	50
Un'iniezione di austerità in corsia	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	52
Il cuore digitale delle start up	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	54
Corsia veloce per la vigilanza della Bce	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	56
In fallimento mille aziende al mese	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	58
Appalti solidali, professionisti in guardia	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	61
Ecco le proposte per un fisco più semplice	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	63
Cambio di rotta sulle frodi Iva	

15/10/2012 Il Sole 24 Ore	66
Permessi edilizi più veloci in conferenza dei servizi	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	68
Il parere tecnico «vincola» tutte le delibere	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	69
Controlli interni, si riparte da sei	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	71
Per la regolarità amministrativa direzione affidata al segretario	
15/10/2012 Il Sole 24 Ore	72
La stretta coinvolge anche i lavori urgenti	
15/10/2012 La Repubblica - Nazionale	73
Grilli: manovra equa, ma si può cambiare	
15/10/2012 La Repubblica - Nazionale	76
La stangata della scuola "Un terzo delle spese è a carico delle famiglie"	
15/10/2012 La Stampa - Nazionale	77
In arrivo nuove semplificazioni	
15/10/2012 La Stampa - Nazionale	78
Il diavolo è negli extra-costi	
15/10/2012 La Stampa - Nazionale	80
Detrazioni, ecco che cosa cambia	
15/10/2012 La Stampa - Nazionale	82
Il Fondo Perseo per la pensione bis	
15/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	83
In arrivo norme anti-Consulta su stipendi e Tfr degli statali	
15/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	84
Iva, Irpef e accise: nel 2013 quattro miliardi di tasse in più	
15/10/2012 Il Messaggero - Nazionale	85
Profumo chiama i sindacati «Stati generali per la scuola»	
15/10/2012 Il Giornale - Nazionale	86
«Siamo vicini al collasso Servono regole europee e vera spending review»	
15/10/2012 Il Giornale - Nazionale	88
Liti, ritardi e sprechi Sull'agenda digitale solo pagine bianche	
15/10/2012 Il Tempo - Nazionale	91
Spariti 274 mila milionari italiani	

15/10/2012 L Unita - Nazionale	93
Patroni Griffi: il governo apre il confronto sulla riforma del Titolo V	
15/10/2012 L Unita - Nazionale	94
Patto produttività, 72 ore per l'accordo	
15/10/2012 L Unita - Nazionale	96
Barca: la Coesione priorità del governo	
15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	97
La torre di Basilea schiaccia le banche	
15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	99
Nucleare addio, Italia in pole position nel business dello smantellamento	
15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	101
Imprese giovani e innovative cercansi Enel investe 15 milioni sulle start up	
15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	103
Agenda digitale promossa dalle imprese	
15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	105
Fisco e patrimoniale, gli incubi dei Paperoni	
15/10/2012 Corriere Economia	107
Grilli «Anche alle imprese serve un buon governo»	
15/10/2012 Corriere Economia	109
Accordo sulla produttività, una spina per la Cgil	
15/10/2012 Corriere Economia	110
Efficienza Maxi piano Ue per l'edilizia verde	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	112
Detrazione Irpef, sterilizzati i benefici fiscali sugli oneri	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	114
La franchigia frena le deduzioni	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	115
Iva, pochi i beni immuni ai rincari	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	117
Tasse, controlli, redditometro: le barche salpano verso l'estero	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	119
Auto aziendale, bersaglio del fisco	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	121
Deduzione dimezzata dal ddl stabilità	

15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	122
Urge la riqualificazione energetica	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	124
Iva sulle locazioni di immobili, verso l'addio al regime d'esenzione	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	126
Contribuenti in un vicolo cieco	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	128
L'imposta di registro prescinde da esenzioni e imponibilità	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	129
Previdenza a picco senza lo stato	
15/10/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale	131
REDDITI FONDARIE IMMOBILIARI	
15/10/2012 Pubblico Giornale	133
«La finanziaria? Pagano i poveri»	
15/10/2012 Pubblico Giornale	134
LE RIFORME SI FANNO ALLA CIECA	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15/10/2012 Corriere della Sera - Roma	136
«Fanghi tossici nel Tevere dal depuratore Roma Nord»	
<i>ROMA</i>	
15/10/2012 La Stampa - Nazionale	137
Il sindaco Fontana (Lega) "Io in corsa? Per la Lega sono sempre pronto"	
15/10/2012 La Stampa - Nazionale	138
Sicilia, i soldi del governo per "preparare" le elezioni	
<i>PALERMO</i>	
15/10/2012 La Stampa - Nazionale	140
Bonifica Ilva il giallo dei fondi dimenticati	
15/10/2012 Il Messaggero - Roma	142
Monti dell'Ortaccio venerdì giorno della verità	
<i>ROMA</i>	
15/10/2012 Il Messaggero - Roma	143
Vigili, da oggi arrivano nuove auto e moto	
<i>ROMA</i>	

15/10/2012 Il Giornale - Nazionale	144
Pisana in bolletta, l'ospedale del Papa ha rischiato il crac	
<i>ROMA</i>	
15/10/2012 L'Unità - Nazionale	145
Arsenale espropriato Venezia si ribella	
<i>VENEZIA</i>	
15/10/2012 L'Unità - Nazionale	147
Per il Mezzogiorno serve una terapia d'urto	
15/10/2012 La Repubblica - Affari Finanza	148
L'Emilia lancia Federa accesso unificato a tutti i wi-fi in regione	
<i>BOLOGNA</i>	

IFEL - ANCI

3 articoli

rapporti hi-tech Alcuni dei progetti sulle smart city a cui lavora il Senseable city lab del Mit, il laboratorio guidato dall'italiano Carlo Ratti, dalle biciclette di Copenaghen, al Guggenheim Berlin fino al Forage Track

Smart city, Italia in ritardo in Europa già funziona il mix pubblico-privato

GENOVA, TORINO E BARI SI STANNO MUOVENDO PER LA REALIZZAZIONE DELLE CITTÀ INTELLIGENTI MA UN ABISSO CI SEPARA DALLA RIVOLUZIONE ATTUATA TRA AMBURGO, BERLINO, LONDRA, COPENAGHEN E NANTES NEGLI SPAZI COMUNI

Vito De Ceglia

Milano In Italia si parla tanto di smart city e città intelligenti, ma spesso agli slogan non corrispondono progetti realistici. Certo, qualcosa si muove, e qualche archetipo virtuoso di smart city esiste lungo la Penisola (Genova, Torino e Bari), ma il divario che ci separa con l'Europa che conta continua ad essere elevato. Per capirlo, è sufficiente dare un'occhiata oltre confine, a quanto accade ad esempio a Bilbao, Lione, Copenaghen, Amburgo, Marsiglia, Londra, Berlino, Madrid, Barcellona e Nantes. Dieci città di diverse dimensioni che hanno cambiato il proprio volto in pochi anni rigenerando aree dismesse e investendo sulla sostenibilità, con tecnologie d'eccellenza o con politiche abitative mirate o ancora con iniziative legate alla mobilità. Sono città che hanno avuto come denominatore comune lo spazio pubblico, e sono riuscite a trasformarsi in veri e propri laboratori a cielo aperto, mettendo le tecnologie al servizio della comunità. Non sono esempi replicabili con un «copia e incolla», ma sono comunque modelli da studiare perché sono stati realizzati con successo grazie ad un mix di ingredienti: partnership pubblico - private (come quella attivata a Bilbao e coordinata dall'agenzia Bilbao Ria 200), sperimentazione progettuale (come quella promossa ad Amburgo con l'Iba, Esposizione Internazionale 2013); e ancora integrazione ambientale ed economica nel contesto di riferimento, in sostanza la riconversione di alcune strutture dismesse con nuovi usi: a Copenaghen due silos del grano sono stati convertiti in un edificio residenziale; ad Amburgo, sull'Elbe, si sta realizzando al posto di un magazzino per il cacao la nuova Filarmonica destinata a diventare il nuovo simbolo della città tedesca; a Bilbao, infine, è stata convertita una cantina degli inizi del Novecento in un centro con negozi, attività sportive e ristoranti, nel cuore della città. In Italia, invece, come ci stiamo muovendo? «Non molto bene», risponde Giancarlo Capitani, presidente di Net Consulting e professore al Politecnico di Milano con un corso su Digital Cities and Urban Planning, il quale anticipa alcune tematiche che affronterà giovedì prossimo a Milano durante lo Smart City Roadshow, l'iniziativa dedicata alle città intelligenti, realizzata da Smau in collaborazione con Anci. «Nel nostro Paese - sottolinea - siamo ancora agli esordi: i progetti di smart cities continuano a non essere sistemici e a non avere una visione d'insieme. E' anche vero, però, che il concetto di città intelligente sta suscitando un grande interesse tra gli amministratori pubblici e gli operatori della community Ict. Non solo, anche i cittadini iniziano a sensibilizzarsi sul tema perché percepiscono che la digitalizzazione di una città attraverso le nuove tecnologie potrebbe migliorare la competitività dei servizi, quindi la loro vita quotidiana». Di sicuro, un contributo alla nascita di una «via italiana alle città intelligenti» è arrivato qualche settimana dal Governo che ha approvato il decreto Crescita 2.0 (agenda digitale e start up). Decreto che, sebbene licenziato con quasi 5 mesi di ritardo sulla tabella di marcia, si muove in linea con gli orientamenti del piano europeo «Horizon 2020», attribuendo agli interventi nel settore delle smart cities and communities il valore di una priorità strategica per l'intera politica nazionale di ricerca e di innovazione. Un altro tassello verso una futuribile alfabetizzazione digitale delle nostre città è stato posto con il nuovo bando Miur da 665 milioni di euro per le città intelligenti rivolto a tutto il territorio nazionale, che arriva dopo la conclusione della selezione e il finanziamento dei progetti individuati nell'ambito del bando «smart cities and communities» dedicato alle Regioni del Sud. «Agenda digitale e bandi Miur si muovono nella direzione giusta perché aiutano a creare un clima culturale favorevole nei confronti delle città intelligenti», spiega Capitani. «Ma non basta: perché i progetti di successo, e oggi in Italia non accade, devono essere supportati da un master plan, cioè da un piano strategico che sia il più possibile integrato con un piano di sviluppo di lungo

periodo della città e che superi i cicli elettorali». In media, osserva l'esperto, ci vogliono dai 5 ai 7 milioni di euro per elaborare un progetto base di smart city per un comune di medie dimensioni. Ma per fare il definitivo salto di qualità, secondo un recente studio promosso da ABB e condotto da Ambrosetti, servono risorse e ne servono tante, tra i 6 e i 50 miliardi l'anno da qui al 2030. Una cifra che dovrà venire da istituzioni e privati e che potrebbe innescare un effetto moltiplicatore di 2/3 volte, fino a generare un aumento di Pil complessivo di 10 punti. Per le città italiane, un'altra sfida - fa notare Capitani - è inoltre rappresentata dai bandi europei che mettono a disposizione 14 miliardi di euro da spendere fino al 2020 per finanziare i progetti per le comunità intelligenti. «Questi bandi rappresentano un'opportunità e una scommessa: perché incentivano le nostre città a fare sistema e a mettere in rete i propri progetti, in forma aggregata. Il problema è che questi progetti sono co-finanziati dalla Ue, e la parte restante delle risorse, la più consistente, deve quindi essere coperta dalla comunità. Risorse che, purtroppo, non ci sono a causa della spending review, patto di stabilità e la poca propensione delle banche a concedere credito», conclude Capitani. NETCONSULTING

Foto: I progetti di successo devono essere supportati da un master plan

Foto: I bandi europei mettono a disposizione 14 miliardi di euro da spendere fino al 2020 per finanziare i progetti per le comunità intelligenti

rapporti hi-tech [LA FIERA]

Smau si prepara al record: attesi in 50mila

DA MERCOLEDÌ IL VIA QUATTRO LE AREE TEMATICHE DELLA QUARANTANOVESIMA EDIZIONE ALLA QUALE SARANNO PRESENTI TUTTI I PIÙ AFFERMATI MARCHI DEL SETTORE (s.ao.)

Milano Contano di ripetere i risultati dell'anno scorso allo Smau di Milano, la fiera delle tecnologie, giunta alla quarantanesima edizione, che aprirà i battenti mercoledì per tre giorni, con un convegno dal titolo "Innovazione, imprese e territori". Sono attesi oltre cinquantamila visitatori, un esercito di imprenditori, addetti ai lavori e appassionati si avventureranno tra i padiglioni di Fieramilanocity lasciandosi trasportare dal canto delle sirene dell'hi-tech: Cisco, Ibm, Telecom, Olivetti, Dell, Hp, Xerox, Epson, Fujitsu, Microsoft, Google, Sap, Zucchetti e altri, che sfoggeranno i loro prodotti più innovativi e proporranno soluzioni su misura. Quattro le aree tematiche. In quella Smau Business, dedicata agli imprenditori e ai manager, saranno ospitati più di 250 player del comparto e oltre 300 appuntamenti tra premi, convegni e workshop a cura di docenti universitari della School of Management del Politecnico di Milano, della Sda Bocconi, dei ricercatori di società di consulenza come Gartner e Net Consulting. Si parlerà di cloud computing (il noleggio a pagamento di programmi, piattaforme e infrastrutture It su internet), di mobility (tablet, smartphone), di sistemi gestionali integrati, di business intelligence (sistemi di analisi dati) e sistemi di Crm, di gestione documentale e unified communication (videoconferenze, mail), di sicurezza informatica, fatturazione elettronica, di ecommerce. Venerdì a mezzogiorno, saranno consegnati alle imprese i riconoscimenti del Premio Innovazione Ict. Nella seconda area, quella Smau Trade, dedicata ai professionisti dell'Ict, si favorirà l'incontro tra i grandi fornitori di tecnologia e i distributori, il mondo dei rivenditori hardware e software e di tutti gli addetti del settore. Ci saranno anche qui oltre 250 espositori e più di 200 appuntamenti. Un'area espositiva dedicata agli ultrabook Intel. Si terranno training e saranno rilasciati attestati di partecipazione e saranno consegnati premi alle migliori app per Tablet e smartphone. Nella terza area chiamata "Percorsi dell'Innovazione e Regioni", dedicata alle start up e agli enti locali, quest'anno arriva la scuderia di start up di H-Farm. Ci saranno oltre cento giovani imprese italiane. Mercoledì pomeriggio alle 14,30 si svolgerà il Premio "Giovani Confindustria - Smau". Giovedì alle 14 si terrà un originale speed date: le startup avranno l'occasione di incontrare in soli tre minuti di tempo importanti venture capital, business angels e imprenditori e manager di aziende italiane. La quarta area di Smau, sarà infine dedicata alle Smart City. Giovedì alle 10,30 si terrà il convegno Smart city Roadshow, con la partecipazione dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani. Si terranno laboratori, verranno presentati i casi di successo in corso in Italia e all'estero. E si svolgerà la consegna dei riconoscimenti del Premio Smart City, organizzato in collaborazione con la School of Management del Politecnico di Milano, che andranno ai comuni più "intelligenti".

Foto: Nel corso di Smau si svolgerà la consegna dei riconoscimenti del Premio Smart City, organizzato in collaborazione col Politecnico di Milano

Alloggi sociali, disco verde all'imponibilità

Anche per le locazioni di alloggi sociali sempre possibile l'imponibilità. Nulla conta la situazione soggettiva del conduttore in quanto la norma per assoggettare a Iva i canoni richiede unicamente la presenza della condizione oggettiva. Diviene dunque decisivo verificare cosa debba intendersi per fabbricati abitativi destinati ad alloggi sociali. Il riferimento è al dm 22 aprile 2008 in cui si definisce come alloggio sociale quella unità immobiliare che sia adibita a uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. In modo specifico poi le norme specificano che rientrano in tale definizione anche gli alloggi realizzati o recuperati da operatori pubblici e privati, con il ricorso a contributi o agevolazioni pubbliche destinati alla locazione temporanea per almeno otto anni e anche alla proprietà. Il medesimo decreto introduce in tali ipotesi anche dei limiti da rispettare nella determinazione del canone di locazione. Il decreto prevede: • il canone di locazione dell'alloggio sociale è definito dalle regioni, in concertazione con le Anci regionali, in relazione alle diverse capacità economiche degli aventi diritto, alla composizione del nucleo familiare e alle caratteristiche dell'alloggio. L'ammontare dei canoni di affitto percepiti dagli operatori deve comunque coprire i costi fissi, di gestione e di manutenzione ordinaria del patrimonio tenuto conto, altresì, della funzione sociale dell'alloggio; • il canone di locazione non può superare quello derivante dai valori risultanti dagli accordi locali sottoscritti ai sensi della legge 431/ 1998 e può essere articolato in relazione alla diversa capacità economica degli aventi diritto, alla composizione del nucleo familiare e alle caratteristiche dell'alloggio.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

69 articoli

ANALISI

Iter «anti-dissesto» con calendario da ristrutturare

TERMINE PIÙ AMPIO Occorre prevedere la possibilità di accedere al fondo finché la Corte dei conti non ha chiesto il default

Il Governo Monti aveva parlato di «operazione verità sui conti» e la norma sul pre-dissesto è certo un modo concreto per favorire l'emersione dei problemi che affliggono molti Comuni. In concreto, essa prevede che il sindaco, assumendosi responsabilità e rischi anche personali (10 anni di incandidabilità alla carica di sindaco, presidente di Provincia e Regione, di parlamentare nazionale ed europeo, nonché interdizione dalla nomina come amministratore e revisore negli enti partecipati), stipuli un patto con il Governo, che consiste in un percorso di risanamento a tappe forzate di cinque anni (non tre, come prevede la norma ordinaria) in cambio di un sostegno, temporaneo, in termini di maggiore liquidità disponibile.

Per approvare e seguire il piano e, nel caso di inadempienze, sanzionare i Comuni che non rispettino il programma di risanamento, il cui contenuto andrà approvato dalla Corte dei conti, il Governo mette in campo le professionalità della magistratura contabile, del ministero dell'Interno e della Ragioneria generale dello Stato-ministero dell'Economia e delle finanze. E ci scommette sopra una somma che supera gli 800 milioni di euro.

È una operazione coraggiosa e importante, di cui probabilmente, a oggi, non si è in grado di valutare gli effetti sul consolidato nazionale (quello su cui ci giudicano a Bruxelles) e che andrà ben oltre, in termine di emersione di indebitamento netto e di disavanzo, le risorse oggi messe sul piatto.

Ovviamente tutto è perfettibile e, senza entrare nel dettaglio della procedura, proponiamo da subito due correttivi.

Il primo è sui requisiti di accesso. Si comprende lo spirito del legislatore di inibire l'accesso a chi sia già entrato nell'ambito della procedura del cosiddetto dissesto guidato, previsto dall'articolo 6, comma 2, del decreto premi e sanzioni. Però, a nostro giudizio, non è poi così corretto. Anzitutto perché la procedura non è ancora tipizzata e, quindi, si rischia che le singole sezioni regionali di controllo, soprattutto in questa prima fase, inibiscano il ricorso al pre-dissesto solo per differenze formali. A esempio, la sezione Piemonte ha distinto il processo in tre fasi (richiedo informazioni, formulo la richiesta di manovre correttive, verifico il raggiungimento degli obiettivi e, se del caso, accerto il dissesto), cosa che altre sezioni non hanno fatto. Ancora, ci sono Comuni in evidente stato di crisi, ma per i quali la sezione competente non ha ancora ritenuto opportuno attivarsi: davvero sono enti da premiare?

Probabilmente, prevedere che il Comune possa accedere al "salvataggio" fin quando non sia stata conclusa la procedura da parte della Corte sarebbe la strada più corretta. In sostanza, a fronte delle richieste della Corte, un amministratore dovrebbe poter valutare se riesce ad aderirvi fin da subito o se è meglio utilizzare un arco temporale più lungo, come quello individuato nel decreto enti locali.

Ciò che si propone è una modifica permanente al nuovo articolo 243-bis del Tuel, che consenta ai Comuni una scelta più consapevole, e cioè al momento in cui siano note le manovre correttive pretese dalla Corte.

Ancora, parrebbe opportuna una disposizione transitoria, che apra l'accesso a quegli enti, come Alessandria, che per scherzo del destino hanno deliberato il dissesto da pochi giorni. Se fosse già stato in vigore il nuovo articolo, la neosindaco di Alessandria, probabilmente, avrebbe valutato se seguire il suo interesse personale, e quindi dichiarare comunque il dissesto, o se tentare la strada, più rischiosa per sé ma forse meno drammatica per i suoi concittadini, della nuova procedura. Ha senso negare questa possibilità di scelta ai nuovi amministratori della città? Decida il Parlamento, certo. Ma forse una norma transitoria che ammetta alla procedura tutti i Comuni caduti in dissesto nei sei mesi precedenti la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della nuova legge sarebbe un atto di buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Stefano Pozzoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Decreto enti locali/2. Stop dal DI 174/2012 all'utilizzo di entrate a specifica destinazione e alle anticipazioni di tesoreria

L'ente in deficit non usa l'avanzo

Certificazione ad hoc dei revisori e del responsabile delle finanze

Luciano Cimbolini

L'avanzo di amministrazione non può essere utilizzato nel caso in cui l'ente si trovi in una delle situazioni previste dagli articoli 195 (utilizzo di entrate a specifica destinazione) e 222 (anticipazioni di tesoreria) del Dlgs 267/2000, il Testo unico degli enti locali (Tuel). A stabilirlo è l'articolo 3, comma 1, lettera h), del DI 174 del 10 ottobre 2012, in materia di finanza e funzionamento degli enti locali, integrando l'articolo 187 del Tuel con il comma 3-bis.

Scopo della norma è impedire l'utilizzo dell'avanzo da parte di enti che siano in condizioni di cassa deficitarie. Difatti l'avanzo, ove applicato, va a finanziare maggiori spese, aumentando la capacità autorizzatoria del bilancio di previsione a parità di entrate di competenza. Il rapporto fra dimensione degli avanzi ed effettiva situazione di cassa degli enti locali è la principale contraddizione della finanza locale. L'ammontare complessivo degli avanzi contabili del comparto, nel 2010, è stato pari circa a 7,6 miliardi di euro (6,4 per i Comuni e 1,2 per le Province). Parte di questi avanzi è chiaramente fittizia, a causa della presenza in bilancio di molti residui attivi quantomeno inesigibili.

La crisi di liquidità, esito naturale del mix di avanzo e residui attivi inesigibili di parte corrente, viene di solito tamponata/mascherata con l'utilizzo ripetuto dell'anticipazione di tesoreria e, ancor di più, delle entrate a specifica destinazione. Le due fonti straordinarie di liquidità dovrebbero sottostare a identiche regole di accesso e a un unico, e non cumulativo, limite quantitativo di utilizzo (3/12 delle entrate correnti accertate nel penultimo esercizio). D'ora in avanti, pertanto, sarà obbligatorio, prima dell'adozione delle variazioni di bilancio d'impiego dell'avanzo, che il responsabile del servizio finanziario e i revisori certifichino che l'ente non si trova in anticipazione di tesoreria o in disavanzo delle vincolate.

La prima attestazione è semplice. È sufficiente, difatti, accertare l'assenza di debiti per anticipazione nei confronti del tesoriere. Il riscontro sulle entrate a specifica destinazione, invece, è più complesso, poiché preliminarmente va verificata la corretta tenuta del conto delle stesse (e questo di rado accade). In caso contrario, prima dell'eventuale attestazione, va esattamente ricostruito il saldo delle vincolate.

Dal punto di vista teorico la novità normativa è da apprezzare, data la diffusa crisi di liquidità degli enti locali che rende illogici generalizzati aumenti di spesa finanziati con l'avanzo. L'attuale formulazione, tuttavia, pone dubbi interpretativi che sarebbe opportuno chiarire in sede di conversione.

È chiaro che la norma riguarda l'avanzo libero e non il vincolato, ossia entrate con vincolo di destinazione accertate e non impegnate entro l'esercizio che obbligatoriamente devono trovare imputazione nel bilancio dell'anno successivo. Sul punto, in ogni caso, sarebbe utile un passaggio esplicito. Più complessa, invece, è la definizione di utilizzo dell'anticipazione di tesoreria e delle somme vincolate. Queste situazioni andrebbero specificate in modo più puntuale. L'anticipazione o il ricorso alle vincolate, difatti, potrebbero essere fenomeni sporadici o eccezionali, essendo l'ente in grado di reintegrare gli scoperti con le prime entrate libere. Al contrario, potrebbero essere di carattere ricorrente, con casi limite nei quali manchi strutturalmente la capacità di reintegro degli utilizzi. Sono queste ultime le situazioni nelle quali si dovrebbe proibire l'utilizzo dell'avanzo. In questo senso, sarebbe opportuno indicare, in sede di conversione, parametri fattuali più precisi. Per esempio, si potrebbe fare riferimento a un ben definito criterio finanziario/temporale, quale l'incapacità di reintegro degli utilizzi entro un determinato arco di tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONI E PROVINCE

LE RIFORME ALL'IMPROVVISO

UGO DE SIERVO

Da alcuni giorni si è in attesa di conoscere il testo del disegno di legge di riforma della Costituzione che il Consiglio dei Ministri ha approvato e che riguarda un tema di grande importanza come la riconfigurazione dei poteri delle Regioni: se già è discutibile un ritardo del genere, mentre tanti vorrebbero conoscere l'effettivo contenuto, è palese il rischio che le tante reazioni perplesse di amministratori e di studiosi in merito alla sua mancata adozione, visti anche i tempi assai ridotti a disposizione del Parlamento per una riforma costituzionale del genere. Comunque, sia nel comunicato stampa del Governo dopo il Consiglio dei Ministri sia in varie dichiarazioni successive (fra cui in particolare l'intervista a questo giornale del ministro Patroni Griffi) è chiaro che l'oggetto principale dell'iniziativa governativa è il trasferimento di alcune competenze regionali allo Stato in alcune importanti materie e l'attribuzione alla legge statale del potere di imporre alle Regioni nelle loro materie legislative tutti i contenuti che ritenga necessari a «tutela dell'unità giuridica ed economica della Repubblica». Tutto ciò per riportare razionalità nel Titolo V della nostra Costituzione, che avrebbe messo in luce molti difetti. Non vi è dubbio che la riforma del 2001 del nostro regionalismo merita anche molte critiche ed ha prodotto pure un'abnorme conflittualità fra Stato e Regioni in sede di giudizi di costituzionalità (di cui sono stato anche diretto testimone). Però i difetti del nostro regionalismo non si riducono affatto a quelli a cui ora si dice di voler porre rimedio: anzitutto, il difetto forse maggiore è la mancanza nel nostro ordinamento di autorevoli organi di confronto e mediazione fra esigenze nazionali ed interessi regionali e locali, che possano ridurre, se non prevenire, tanti conflitti. Non a caso, in tutti i Paesi con forti autonomie territoriali esiste a livello parlamentare una Camera in un modo o nell'altro rappresentativa delle realtà locali, sostanzialmente investita del compito di aiutare la produzione di leggi accettabili nella specificazione delle generali linee costituzionali di riparto delle competenze fra centro ed entità territoriali. Ma poi in Italia la riforma del 2001 non è stata - come, invece, sarebbe stato del tutto doveroso - seguita dall'adozione di tutta una serie di leggi indispensabili per farla funzionare (norme cornice o di principio, trasferimenti di apparati amministrativi, disciplina dell'autonomia finanziaria, ecc.), che avrebbero potuto anche ridurre molto le varie aree di frizione. In questi anni quindi la Corte Costituzionale è stata chiamata a cercare di riportare ordine in rapporti troppo conflittuali per tutti questi motivi e non già solo per la cattiva scrittura di alcune disposizioni costituzionali, che ora si vorrebbe mutare. Pur con grande fatica, essa è riuscita a contenere le maggiori forzature regionali, ma anche statali (poiché non di rado il nostro legislatore nazionale ha operato come se le innovazioni costituzionali del 2001 non esistessero). Ridurre ora il problema del nostro regionalismo ad un problema di diminuzione dei poteri regionali (tra l'altro, in concreto finora largamente contenuti dal legislatore nazionale e dalla giurisprudenza costituzionale), senza metter mano a tutto il resto, appare quindi molto criticabile. Ma soprattutto un tema del genere non può essere affrontato all'improvviso, alla fine di una difficile legislatura, mentre al legislatore nazionale e a quelli regionali non mancano certo tante altre serie urgenze. La stessa operazione di riordino dei territori provinciali, oggettivamente molto più semplice e che dipende comunque dall'adozione di un'apposita legislazione ordinaria e non da un'ampia riforma costituzionale, appare assai meno sicura di quanto ottimisticamente si dica. Il Governo, infatti, non ha ricevuto una delega legislativa in materia, e quindi non potrà che presentare un apposito disegno di legge o tentare la via rischiosa di un apposito decreto legge. Ma comunque spetterà al Parlamento, o in sede di adozione della legge, o in sede di conversione del decreto legge del Governo, consentire al nuovo disegno di tutto il sistema degli enti locali di secondo livello; ma ciò significa che sarà davvero difficile, nel clima acceso che si è registrato in tante realtà territoriali e per di più in un periodo sostanzialmente preelettorale, che vari parlamentari consentano con quella che sarà la proposta governativa, ignorando le forti opposizioni esistenti nei loro collegi elettorali. Aggiungere quindi ai problemi di riordino delle Province, che ci auguriamo comunque superabili, pure quello di rimetter mano al Titolo V, appare davvero un

po' imprudente.

Foto: Illustrazione di Dariush Radpour

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sprecano ma non pagano Le Regioni devono 40 miliardi alle imprese

In cima alla lista degli enti insolventi Lazio e Campania Nella sanità sono i cittadini a pagare gli interessi sui ritardi

Gian Maria De Francesco

Milano Per comprendere il dramma delle imprese che non ricevono quanto dovuto per i servizi resi allo Stato bisogna scavare nel «buco nero» della sanità. Sul monte di 90-100 miliardi di debiti accumulati dagli enti pubblici nei confronti delle aziende circa 37 miliardi di euro (ma secondo alcune stime si sarebbe già superata la soglia dei 40 miliardi) sono ascrivibili al Servizio sanitario nazionale, cioè alle Regioni che hanno la competenza su Asl, ospedali e centri di ricerca universitari. Il resoconto impietoso l'ha fornito la Corte dei Conti al Parlamento nella relazione sulla finanza locale. Si tratta di uno sbilancio che ha superato i 50 miliardi di euro (oltre 100mila miliardi delle vecchie lire). Come detto sopra, per la gran parte è rappresentata dal sistematico rinvio del saldo delle fatture ai fornitori di beni e servizi (come protesi, macchinari, materiale sanitario, lavanderia, catering, eccetera). La classifica è guidata da due Regioni che sono state «commissariate», cioè sottoposte a piani di rientro del debito certificati e testati dal governo di Roma. Il Lazio con 7,5 miliardi e la Campania con 6,5 miliardi hanno registrato la peggiore performance finanziaria. La cattiva abitudine di non pagare o saldare «a babbo morto», però, non ha un colore politico. Per cui troviamo con circa 3 miliardi di sbilancio sia la rossa Emilia Romagna che il Veneto a trazione leghista. Così come a quota 2 miliardi c'è la Puglia «vendoliana» e la Sicilia «lombardiana». E che dire della Calabria la cui voragine sanitaria è stata certificata dai magistrati contabili solo nel 2011: a Cosenza e Reggio le aziende che lavorano con la sanità aspettano e sperano che a Catanzaro si decidano a versare gli 1,7 miliardi dovuti. Come documentato dal Giornale ieri è nella sanità che lo Stato riesce a dare il peggio di sé. Per toccare con mano sul conto corrente la «giusta mercede» gli imprenditori del settore devono aspettare in media 299 giorni, cioè 10 mesi da quando la fattura è stata staccata a quando viene onorata, Anche se in Calabria anche questa volta c'è un record di 925 giorni (poco meno di tre anni) che in Campania diventano 771 (oltre due anni). Mentre chi lavora a Trento e Bolzano dorme sonni tranquilli: 90 giorni (un mese in più di quanto fissato dalla direttiva Tajani). Si fa presto a dire che il patto di stabilità interno ha bloccato gli enti locali costringendoli a chiudere i rubinetti. Ci sono due aspetti da considerare. Il primo deriva dai quegli oltre 50 miliardi di sbilancio sanitario complessivo. Se 37 miliardi spettano alle imprese, il resto è costituito per la maggior parte da mutui o da trasferimenti statali. Il che significa che tutti noi paghiamo gli interessi sul debito che le Regioni contraggono per saldare le fatture inevase. La seconda osservazione è di carattere matematico. Ogni anno il Fondo sanitario nazionale viene rimpinguato con 100 miliardi di euro (con le nostre tasse si pagano in anticipo le prestazioni sanitarie eventualmente necessarie; ndr). La cifra è tale da coprire sia il necessario che il superfluo in campo sanitario e farmaceutico. E poiché la matematica non è un'opinione la risposta non può che essere una sola: i servizi della sanità non sono gestiti con l'ottica del buon padre di famiglia. Il rapporto Aiop (Associazione ospedalità privata) ha testimoniato che nel 2011 il 27% dei finanziamenti pubblici alle strutture ospedaliere è stato «bruciato» dalle inefficienze. Circa 13 miliardi sono andati in fumo a causa di gestioni allegre. Insomma, non ci sono scuse per non pagare se non il fatto di aver sprecato risorse pubbliche. Queste inefficienze non pesano solo sul sistema produttivo italiano, ma anche sulle nostre tasche. ARGOMENTO DEBOLE Il vincolo del patto di stabilità spesso è una scusa. Ogni anno c'è il Fondo rimpinguato con 100 miliardi cash

rapporti hi-tech

Lavoro, giovani e mobilità green così le Regioni scendono in campo

PROGETTI LOCALI PER SOSTENERE ANCHE FINANZIARIAMENTE PROPOSTE AD ELEVATO CONTENUTO D'INNOVAZIONE E CHE SPAZIANO DALLA LOTTA ALL'INQUINAMENTO E AL TRAFFICO, PER ATTRARRE INVESTITORI STRANIERI, FINO ALLA COMPETITIVITÀ

Luigi Dell'Olio

Milano Così le Regioni sostengono l'innovazione, con progetti locali di sviluppo territoriale, progetti misti pubblico - privato per la riduzione delle emissioni inquinanti e la lotta al traffico, iniziative per attrarre fondi provenienti dall'esterno. Si muovono su diversi percorsi le strategie ma l'impegno è unico: sostegno delle aziende che puntano sull'innovazione. La Lombardia è stata tra le prime a muoversi in questa direzione, tanto che il programma Fesr 2007-2013, nell'asse «Innovazione e conoscenza», conta già 640 finanziamenti a fondo perduto tra: sostegno alla ricerca industriale e all'innovazione delle pmi; sostegno alla competitività delle imprese; infine sviluppo d'infrastrutture per la banda larga. A queste iniziative vanno aggiunte quelle relative all'asse «Energia», con 277 interventi finanziati (tra realizzazione ed estensione delle reti di teleriscaldamento, miglioramento della rete di illuminazione pubblica e realizzazione di sistemi di climatizzazione negli edifici pubblici, tramite pompe di calore) e i 56 finanziamenti della «Mobilità sostenibile» (con un focus particolare sull'accelerazione dei collegamenti intermodali). Proprio il tema della mobilità urbana sarà al centro di un workshop organizzato a Smau (19 ottobre, ore 11, presso l'Arena Regione Lombardia), strutturato nella forma di un talk-show che metterà a confronto due progetti integrati per la riduzione degli impatti ambientali derivanti dalla mobilità urbana ed interurbana con protagonisti il Comune di Milano e il Comune di Brescia. Il Veneto si sta concentrando sul sostegno all'imprenditoria femminile e giovanile, favorendo la nascita di nuove aziende e stimolando le aggregazioni di filiera. Con un focus particolare sulla ricerca e l'innovazione, nella considerazione che si tratta di elementi fondamentali per il mantenimento delle eccellenze delle produzioni locali. La Provincia autonoma di Trento da tempo ha rivisto il modello di sostegno alle imprese, puntando a favorire gli investimenti in ricerca e sviluppo. Il sistema economico può contare su investimenti per 190 milioni di euro tra pubblico e privato, con un sistema di agevolazioni che prevede il finanziamento fino all'80% e fino a 3 milioni di euro a progetto per la ricerca applicata. La competitività del territorio e delle imprese passa anche attraverso la realizzazione di infrastrutture di nuova generazione, come i 900 chilometri di fibra ottica della rete a banda larga. Il Friuli Venezia Giulia eroga contributi a fondo perduto a favore delle imprese industriali per progetti di ricerca, sviluppo sperimentale e innovazione dei processi e dell'organizzazione. Vengono inoltre sostenuti gli investimenti per la brevettazione di prodotti, marchi e know-how finalizzati al ciclo produttivo. La Regione guarda, poi, con attenzione alle nuove tecnologie ed al web con contributi destinati al potenziamento di siti Internet già esistenti e all'attivazione di nuovi. In Toscana l'ultimo bando per Ricerca & sviluppo mette a disposizione 73 milioni di contributi (risorse Fesr) alle imprese che decidono di scommettere sull'innovazione e le nuove tecnologie. A questo intervento si aggiunge il rifinanziamento (9 milioni di euro) del bando per i servizi qualificati, che punta a potenziare i servizi ai quali le aziende possono rivolgersi per migliorare le loro performance, aiutandole a dotarsi di consulenze, idee e professionalità nei campi dell'It. Negli ultimi mesi vi è stato l'avvio di dodici poli dell'innovazione e di cinque distretti tecnologici (Ict e telecomunicazioni, scienze della vita, tecnologie dei beni culturali, tecnologie del trasporto ferroviario ed energie rinnovabili). La Sardegna incentra le sue politiche di sostegno all'innovazione sulla legge regionale n. 7 del 2007, più volte rifinanziata (oltre 300 milioni in tre anni tra fondi comunitari e regionali) per sostenere la ricerca di base e il protocollo attuativo con il ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca su progetti industriali e sperimentali e di ricerca applicata. A questi si aggiungono i 30 milioni previsti dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale per lo start-up di imprese innovative. MCKINSEY

Foto: Lo sviluppo delle imprese giovanili in testa alle priorità

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Osservatorio Energia Bilanci Dal 23 nelle stazioni una nuova iniziativa di sensibilizzazione del Conai

Ambiente Il riciclo prende quota Ma troppi sprechi tra i rifiuti

Il recupero degli imballaggi cresciuto del 7,1%. Ora vale 9,5 miliardi Italiani eco-virtuosi per plastica, vetro, carta. Non sulla spazzatura...

PAOLA CARUSO

Per capire il valore economico dei rifiuti che mettiamo nella raccolta differenziata basta citare qualche dato: il 90% dei quotidiani è stampato su carta riciclata e la plastica da imballaggio raccolta in Italia nel 2011 riempie 27 volte e mezzo il Colosseo.

Il giro d'affari legato al riciclo di bottiglie, flaconi, lattine e cartoni (imballaggi in generale) non sente la crisi: l'anno scorso ha avuto un aumento del 7,1%, toccando quota 9,5 miliardi di euro (fonte Althesys). Ma si può fare di più.

Iniziative

Per incrementare il recupero dei materiali in pattumiera, Conai - il Consorzio nazionale degli imballaggi - propone la terza edizione di «Raccolta 10 più», un'iniziativa di sensibilizzazione sulla raccolta differenziata promossa in undici stazioni ferroviarie (Bari, Bologna, Genova, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia e Verona), con tanto di corner attrezzati, decalogo in sei lingue (italiano, cinese, spagnolo, arabo e inglese) per avvicinare gli oltre 4,5 milioni di stranieri nel nostro Paese, e un videogioco, chiamato «Re-Basket», in grado di misurare il livello di ogni eco-consumatore. Si parte da Milano Centrale il 23 ottobre per chiudere a Napoli Centrale il 10 novembre (info: www.raccolta10piu.it).

«Abbiamo scelto le stazioni come punto d'incontro perché sono luoghi molto frequentati - spiega Walter Facciotto, direttore generale di Conai -. L'obiettivo è aumentare soprattutto la qualità della raccolta differenziata, spiegando in dieci passi, in dieci semplici regole, come si separano correttamente i rifiuti di imballaggio. In questo modo il materiale da scartare si riduce automaticamente».

Errori da evitare

Gli errori più comuni? «Mettere le lampadine, la ceramica e il pirex insieme al vetro oppure i giocattoli nel raccoglitore della plastica - precisa Facciotto -. E poi, i bicchieri e i piatti di plastica, che prima andavano buttati a parte, da qualche mese si possono inserire nella plastica. Un altro accorgimento importante è non lasciare residui di cibo. Oggi, gli italiani sono più attenti nel separare metalli e carta». Addirittura oggi siamo diventati esportatori di carta da macero che ha un valore economico e che si vende bene in Cina e nel Far-East.

Il trend

I numeri del business sono di tutto rispetto. L'anno scorso è stato recuperato il 73,7% degli imballaggi in circolazione, pari a 8,5 milioni di tonnellate: il 64,4% è stato avviato al riciclo e il resto alla termovalorizzazione. Significa che 3 imballaggi su 4 hanno dato vita a energia e nuovi oggetti, dalla padella realizzata con 13 barattoli d'acciaio alla chiave inglese (con 200 tappi corona), dall'attaccapanni (con una cassetta di legno) all'armadio (con 4 pallet), fino alla coperta in pile (con 20 bottiglie Pet). Il risultato ci pone tra i Paesi «eco-virtuosi» su plastica, carta, vetro, alluminio, acciaio e legno perché è stata superata la quota del 55% in riciclato, stabilita dalla direttiva europea imballaggi del 2004.

Il traguardo

Siamo indietro, invece, nel rimettere in circolo altri «beni» ripescati dalla spazzatura. «Poco più del 35% del rifiuto urbano totale finisce nella raccolta differenziata - sottolinea Facciotto - per cui il settore ha ancora un abbondante margine di sviluppo, con una ricaduta positiva in termini di investimenti, occupazione e formazione di nuove start-up nel settore, magari fondate da giovani imprenditori. La sfida è portare questo 35% al 50%, entro il 2020 come ci chiede l'Unione europea».

Sul versante dell'efficienza il Nord batte il Sud. E così, per aiutare le aree in ritardo ogni anno vengono stanziati 2 milioni di euro. «Ad Acerra, in provincia di Napoli, il nostro sistema ha supportato il Comune nel

raggiungere il 62,5% di differenziata in pochi mesi - afferma il manager -, mentre a Salerno in due anni si è passati dal 15 al 70%».

In termini ambientali, considerando solo il recupero del packaging, il guadagno è evidente. «In 15 anni il sistema Conai ha evitato la produzione di 74 milioni di tonnellate di CO2 e l'apertura di 507 discariche - precisa Facciotto -. Senza considerare il risparmio di energia per l'industria: usare materia prima riciclata può portare a una riduzione energetica del 95% nella fabbricazione». Tenere a freno la bolletta non guasta.

@paolacars

RIPRODUZIONE RISERVATA CONAI

Il bilancio

"

Il numero

74 I milioni di tonnellate di CO2 evitati in 15 anni grazie all'attività del Conai

"

Il numero

8,5 I milioni di tonnellate
di imballaggi recuperati
nel corso del 2011

Osservatorio Smau Eventi Come la tecnologia potrebbe cambiare, in meglio, la nostra vita quotidiana

Città digitali Rete e Nuvole per eliminare la burocrazia

Wi-fi, sicurezza sul lavoro, certificati telematici, bollette e trasporti: ecco tutte le sfide dei comuni che cercano di diventare «smart»

SIMONE MAJOCCHI

Reti Wi-fi, fonti energetiche rinnovabili, sportelli digitali, info-mobilità. Ecco da dove passa l'ottimizzazione dei servizi e delle risorse in ambito urbano. Sono le città intelligenti che vedono nella tappa milanese a Smau dello Smart City Roadshow un momento importante. Con «La via italiana alle città intelligenti» giovedì 18 ottobre i comuni di Torino, Pavia, Perugia e Cosenza condivideranno i loro risultati e si confronteranno con gli esperti di Ibm, Cisco, HP e Vodafone.

L'obiettivo delle Smart City è applicare le tecnologie al quotidiano e alle infrastrutture per riportare vivibilità e sostenibilità nei principali ambiti: dall'energia all'ambiente, dai trasporti alla vita sociale. La tecnologia, sostanzialmente, aggiunge quella componente definita come «smart» che, ottimizzando, risparmiando e condividendo, crea un ambiente più stimolante per l'impresa e più vivibile per il cittadino.

Forbice

I dati che verranno illustrati da Net Consulting allo Smau evidenziano come si stia allargando la forbice con l'Europa in alcuni settori specifici, determinando per l'Italia una situazione di luci e ombre. «Da un lato abbiamo gli effetti positivi dei bandi del ministero dell'Università e della ricerca che, con 665 milioni di euro, uniti all'Agenda Digitale hanno sicuramente acceso grande interesse da parte dei direttori generali di comuni medi e medio grandi - dice Giancarlo Capitani, professore al Politecnico di Milano e presidente di Net Consulting -. C'è poi un cambio di cultura con i giovani e le persone digitalmente alfabetizzate che scelgono dove trasferirsi per vivere e lavorare anche in base a quanto le città sono Smart e digitalizzate. Questo non sfugge agli amministratori locali».

Ma lo spread culturale fra i nostri amministratori pubblici e quelli europei non si può negare. «Manca la capacità di intravedere nelle nuove tecnologie digitali uno strumento per trasformare le città», conclude Capitani.

Anche se in condizioni non ottimali, i partner Ict dell'evento vedono comunque un percorso di sviluppo: «Le pubbliche amministrazioni comunali con meno di 5.000 abitanti in pianura, e meno di 3.000 nelle zone montane, dovranno raggrupparsi e tali aggregazioni dovranno, entro il 31 dicembre 2012, mettere insieme almeno tre delle nove funzioni fondamentali indicate dal decreto legislativo 95/2012 - sottolinea Maria Cristina Farioli, direttore marketing, communications & citizenship Ibm Italia -. Si tratta di gestire servizi e funzioni quali il Catasto o la gestione della raccolta dei rifiuti, piuttosto che la tenuta del registro di stato civile o i trasporti pubblici comunali, per citarne alcuni, che possono essere migliorati proprio grazie all'impiego delle tecnologie Ict. Questo andrà fatto usando le sempre più esigue risorse economiche della pubblica amministrazione ed è evidente che l'infrastruttura tecnologica sarà fondamentale per consentire l'integrazione dei servizi e lo scambio di informazioni tra gli enti che si consorzieranno».

Cisco punta invece sulle persone - uno dei pilastri del paradigma Smart City -, focalizzando le proprie tecnologie su applicazioni adatte a migliorare la qualità della vita. Dalle nuove interfacce collaborative che favoriscono l'interazione in forma più naturale, anche se gli interlocutori sono distanti, ai sistemi per la tracciatura completa e integrata dei prodotti agro-alimentari. Quest'ultima soluzione realizza quei principi di trasparenza e accessibilità delle informazioni che il consumatore da tempo si aspetta di poter conoscere per indirizzare i propri consumi, privilegiando ad esempio la provenienza da uno specifico territorio o la produzione «bio».

Percorso

Il programma Smart Cities di HP facendo leva su tecnologie e processi innovativi punta a ottimizzare il rapporto tra pubblica amministrazione e cittadini, evitando le frammentazioni dei progetti.

La tecnologia Nfc (Near field communication) per il pagamento delle transazioni e l'autenticazione delle persone senza contatto fisico è fra le tecnologie che Vodafone propone nei workshop come soluzione per il trasporto pubblico, la mobilità sostenibile. Pagamenti, micro pagamenti e soluzioni su abbonamento in Nfc sono infatti fra i servizi che stanno creando interesse da parte dei cittadini in quanto offrono in piena sicurezza delle modalità più rapide e naturali per portare a termine le transazioni.

RIPRODUZIONE RISERVATA NETCONSULTING 2011

"

Il numero

4,7 Il valore in miliardi del mercato dei contenuti e dei servizi digitali in Italia

"

Il numero

665 I milioni di euro del bando del ministero della Ricerca per progetti sulle smart city

I componenti delle «smart city»

Immobili & Business Effetto crisi Nascono i broker che concordano prezzi più bassi per gli inquilini. Ma per sicurezza è meglio registrare di nuovo i patti

Affitti Come dare una sforbiciata ai canoni

Un contratto stipulato sei anni fa oggi costa, secondo Nomisma, fino al 30% in più rispetto ai valori attuali 11% Sono gli uffici non utilizzati a Milano nel primo semestre del 2012, secondo la rilevazione di Nomisma
PAOLO GASPÉRINI

Si potrebbero anche definire le professioni della crisi, nuove attività che trasformano in opportunità di business le difficoltà dell'economia. Ne stanno nascendo anche nel mondo dell'intermediazione immobiliare, in ambascie per la caduta delle compravendite e la quasi totale sparizione del brokeraggio dei mutui. Dice Luca Dondi, responsabile dell'osservatorio del mercato immobiliare di Nomisma: «Sono due le attività che in questa fase appaiono le più promettenti. La prima è la vendita di immobili difficili, come quelli di clienti morosi che le banche hanno in garanzia o quelli dei fondi immobiliari prossimi a scadenza; la seconda è la rinegoziazione degli affitti». E proprio di questo secondo business si occupano le tabelle della pagina. La possibilità di rimettere in discussione l'entità di un canone di locazione stabilito contrattualmente riguarda soprattutto immobili non residenziali di dimensione medio-grande e nasce da una considerazione incontestabile: in questa fase l'offerta è sovrabbondante rispetto alla domanda e l'inquilino ha più potere contrattuale che mai.

Lo sfitto sta aumentando e sta diventando sempre più oneroso a causa dell'Imu: a Milano gli uffici non utilizzati sono l'11% del totale, non c'è una stima precisa sui negozi ma basta passare in una qualsiasi area periferica della città per vedere serrande abbassate in pieno giorno feriale; inoltre i canoni stanno scendendo dal 2007, in parallelo con il calo dei prezzi.

L'analisi

In tabella abbiamo considerato l'ipotesi di un contratto di locazione non residenziale giunto al sesto anno, e cioè al termine del primo periodo di durata legale: è la fase in cui l'inquilino può, con un anticipo massimo di un anno, dare disdetta al contratto senza addurre alcun motivo. A Milano oggi chi ha avviato un contratto di locazione nel 2006 paga, per l'effetto combinato della discesa dei valori e della rivalutazione Istat dell'affitto originario, un canone in media del 21,5% più alto di quello che si sentirebbe chiedere oggi per un ufficio e addirittura del 25,7% in più per un negozio, con punte che superano il 30%. I numeri dicono che c'è quindi tutto lo spazio per chiedere al proprietario di abbassare il canone minacciando in caso contrario di lasciare anzitempo l'immobile.

Per ragioni di spazio abbiamo limitato l'analisi a Milano, ma il fenomeno è comune a tutte le grandi città; a Roma, ad esempio, i valori sarebbero analoghi. Va però precisato che i risultati sono indicatori di una tendenza generale, ma non valgono per le ubicazioni di grande prestigio. Se un negoziante del Quadrilatero minacciasse di liberare prima della scadenza l'immobile in mancanza di una riduzione del canone, non solo si vedrebbe opporre un deciso rifiuto dalla proprietà, ma si troverebbe anche la passatoia rossa il giorno del trasloco.

Non è necessario che a rivolgersi al proprietario sia direttamente l'inquilino. Emanuele Barbera, presidente del Gruppo immobiliare Sarpi, racconta come funziona l'attività di brokeraggio dei canoni. Il gruppo, che ha gestito già 1.700 contratti, si occupa soprattutto di banche, supermercati e negozi alimentari. «Andiamo noi dal potenziale cliente e valutiamo il canone che paga. Verifichiamo se ci sono spazi per risparmiare trasferendosi in un immobile analogo per metratura e ubicazione. Se individuiamo questa possibilità andiamo dal proprietario e gli proponiamo di abbattere il canone in media del 20% per un periodo variabile tra i tre e i sei anni e poi si avvia la trattativa: nella nostra esperienza in tutta Italia abbiamo verificato che almeno in un terzo dei casi la proprietà è disposta a riconoscere uno sconto minimo del 10% per tre anni e senza troppa fatica se l'inquilino è affidabile».

Il vantaggio dell'inquilino è che non deve condurre di persona la trattativa e non deve nemmeno curarsi di cercare un immobile alternativo; la rete di intermediazione incassa una provvigione commisurata al risparmio ottenuto per un anno dall'inquilino.

Barbera spiega anche che ci sono società, come McDonald's, Euronics, Picard, Punto Sma, Credito Valtellinese che si sono organizzate al loro interno per trattare la rinegoziazione dei canoni degli immobili di cui sono inquilini.

La durata

Infine, una nota tecnica: da un punto di vista formale non è necessario stipulare un nuovo contratto qualora si decidesse una riduzione del canone. Lo ha precisato l'Agenzia delle Entrate con la risoluzione 60 del 2010. C'è però un problema non da poco per la proprietà: dichiarare canoni inferiori a quelli registrati nel contratto di locazione iniziale potrebbe dare luogo ad accertamento. È consigliabile, quindi, chiudere il contratto vecchio e stipularne uno nuovo, con una durata però non inferiore a quella di legge per le locazioni di nuova stipula. In pratica, per restare all'esempio delle tabelle: se si rinegozia un contratto del 2006 e se ne firma uno nuovo, non lo si potrà fare scadere nel 2018, bensì nel 2024.

RIPRODUZIONE RISERVATA NOMISMA BNP CBRE DTZ

I numeri della crisi

Locazioni immobili, il contenuto del contratto è indizio importante

Un'altra sentenza sul percorso dell'indagine diretta ad accertare la portata di un'operazione è quella pronunciata dalla Corte di giustizia il 27 settembre scorso nel procedimento C-392/11. La questione mirava a chiarire il trattamento applicabile a un contratto di locazione di uffici che prevedeva, quale corrispettivo, tre distinti canoni, specifici cammentamente pattuiti in relazione: - all'occupazione dei locali; - alla quota dei costi di assicurazione dell'immobile; - alle prestazioni di alcuni servizi contrattualmente fornite dal locatore insieme alla disponibilità dell'immobile, consistenti nella fornitura di acqua e del riscaldamento, nelle riparazioni di strutture e di macchinari dell'immobile (ascensori), nella pulizia delle parti comuni e nel portierato. Il contratto prevedeva che, in caso di mancato pagamento delle tre tipologie di canoni, il locatore potesse risolvere il rapporto. Alle Corti era stato chiesto di sapere se, in tali circostanze, la normativa comunitaria debba interpretarsi nel senso che la locazione dell'immobile e le prestazioni di servizi collegati costituiscono una prestazione unica, interamente esente dall'Iva (come previsto per i servizi di locazione e affitto di immobili), oppure diverse prestazioni indipendenti, da assoggettare al regime Iva proprio di ciascuna di esse. La Corte, dopo avere ricordato i criteri da seguire per la soluzione di tale questione, (e riassunti nella tabella), ha osservato, al fine di fornire utili elementi di valutazione al giudice nazionale, che nella fattispecie il contratto di locazione prevede, oltre all'affitto dei locali, un certo numero di prestazioni di servizi dal locatore, in cambio di specifici canoni, il mancato pagamento dei quali può portare alla risoluzione del contratto. Per stabilire se si tratta di una prestazione unica, un indizio importante è il contenuto del contratto, che riguarda non solo il diritto di occupare i locali, ma anche le altre prestazioni, designando così una prestazione unica tra il locatore e il locatario. Servizi collegati quali quelli in esame possono oggettivamente costituire una prestazione unica, perché non rappresentano un fine a sé stante per il locatario, ma costituiscono piuttosto il mezzo per fruire, nelle migliori condizioni, della prestazione principale, cioè della locazione dell'immobile. Il fatto che tali servizi non rientrano necessariamente nella locazione immobiliare non esclude che possano costituire prestazioni ad essa accessorie o indissociabili. L'inclusione dei servizi nel contratto di locazione, conclude la corte, milita inoltre a favore dell'esistenza di una prestazione unica, anche se tale elemento non può essere di per sé determinante: un collegamento artificioso con la prestazione principale, infatti, non sarebbe idoneo a qualificare una operazione unica; nella fattispecie, però, tali servizi non costituiscono uno scopo a sé stante per il locatario.

EFFETTI INDESIDERATI DELLA TASSAZIONE L'INDIGESTIONE DELLE IMPOSTE

ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

Le manovre varate negli ultimi 12 mesi, prima dal governo Berlusconi e poi dal governo Monti, si possono così riassumere (prendiamo questi numeri dall'Audizione parlamentare del vicedirettore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi): nell'arco di due anni, 2012 e 2013, le entrate delle amministrazioni pubbliche dovrebbero crescere di 82 miliardi, le spese scendere di 43. Di questi tagli, tuttavia, circa 23 miliardi sono minori trasferimenti a Comuni, Province e Regioni. Se questi enti, come sta accadendo, compenseranno la riduzione dei fondi che ricevono dallo Stato aumentando le tasse locali, il risultato complessivo di queste manovre sarà 105 miliardi di maggiori tasse e 20 di minori spese.

L'esperienza delle correzioni dei conti pubblici attuate negli ultimi 30 anni nei Paesi industriali ci insegna che questa composizione è recessiva. L'aumento della pressione fiscale sposterà ancor più in là la ripresa dell'economia e limiterà il miglioramento dei conti pubblici. Invece le manovre che hanno avuto minori effetti recessivi, e che quindi hanno ridotto più rapidamente il debito, sono state quelle con una composizione opposta rispetto alla nostra: tagli di spesa e minori aggravii fiscali.

Se ci limitiamo al caso italiano, l'esperienza degli ultimi 30 anni insegna che le manovre per lo più costruite su tagli di spesa (le poche che sono state fatte) hanno inciso sull'economia in misura trascurabile. Invece quelle attuate per lo più aumentando le imposte hanno avuto un «moltiplicatore» pari a circa 1,5: cioè per ogni punto di Pil (Prodotto interno lordo) di correzione dei conti l'economia si è contratta, nel giro di un paio d'anni, di un punto e mezzo.

Ci rendiamo conto che sotto la pressione dello spread il governo Monti doveva agire in fretta e che (purtroppo) è sempre più facile e rapido alzare le tasse. Ed è anche vero che le nuove imposte introdotte lo scorso inverno (l'Imu sulle case, la tassazione delle rendite finanziarie, gli aggravii fiscali che hanno colpito società finanziarie ed energetiche) sono fra le meno dannose per l'economia. E che circa 7 di quei 105 miliardi verranno da un'azione più risoluta contro gli evasori, che per la prima volta sembra funzionare. Ma alla fase uno doveva seguire una fase due: tagli di spesa in misura sufficiente a consentire una riduzione delle aliquote. E invece, a un anno di distanza, non si è neppure riusciti ad evitare un aumento dell'Iva che annullerà, soprattutto per le famiglie con reddito più basso, i benefici del timido taglio delle aliquote Irpef (vedi i calcoli riportati in www.paolomanasse.blogspot.it).

Stato e amministrazioni locali spendono ogni anno (dati del 2010 e senza contare gli interessi sul debito) circa 720 miliardi. Togliamo i 310 miliardi che vanno in pensioni e spesa sociale: ne restano 410. Una riduzione del 20 per cento di queste spese, senza alcun taglio alla spesa sociale, consentirebbe di risparmiare 80 miliardi e di ridurre la pressione fiscale di 10 punti.

Non si tratta di reperire qualche milione di euro qua e là (sebbene un taglio alle spese delle Regioni, dalle ostriche ai palazzi faraonici, aiuterebbe e non poco), ma di ripensare senza pregiudizi a come lo Stato spende il denaro dei contribuenti. Si è detto tante volte che il nostro Stato sociale, invece di proteggere i più deboli, disperde risorse sulle classi medie e medio-alte. Un modello diverso offrirebbe a queste classi aliquote più basse, ma eliminerebbe anche i sussidi di cui esse ora godono - dai trasporti, all'università, alla sanità - lasciando al mercato la produzione di alcuni servizi. Perché, ad esempio, la raccolta dei rifiuti o la distribuzione del gas devono essere gestiti da aziende di proprietà del sindaco? Insomma, userebbe la progressività del sistema fiscale per redistribuire i redditi, detassando i meno abbienti anche con tasse negative (cioè sussidi) ma lasciando al mercato la produzione di beni e servizi a prezzi che coprano i costi. In questo modo si favorirebbe la concorrenza e quindi la qualità.

Lo Stato eroga ogni anno circa 30 miliardi di sussidi diretti alle imprese e altri 30 nella forma di detrazioni fiscali. Le Ferrovie ad esempio ricevono (senza contare i fondi spesi per l'alta velocità) oltre 4 miliardi l'anno. Una parte di questo denaro è un sussidio alle classi a reddito medio-alto: ad esempio gli sconti agli anziani

(per le Ferrovie si diventa anziani a 60 anni, 5 prima dell'età di pensionamento) concessi a tutti, anche a chi guadagna un milione di euro l'anno. Non sarebbe meglio far pagare il costo del servizio e, di nuovo, compensare i poveri con imposte negative sul reddito? Lo stesso vale per i 350 milioni concessi ogni anno a scuole e università private, per lo più frequentate dai figli di famiglie relativamente abbienti. Alle imprese in senso stretto (sia pubbliche che private, ma senza contare servizi come le Ferrovie) vanno circa 10 miliardi l'anno, metà pagati dalle Regioni, metà dallo Stato. Da mesi Confindustria si dice favorevole all'eliminazione di questi sussidi in cambio di un taglio del cuneo fiscale, cioè delle imposte che gravano sul lavoro. Da quattro mesi (dal 23 giugno) il governo ha sul tavolo un progetto per eliminare quei 10 miliardi, di cui una metà potrebbero essere tagliati già dal prossimo anno. Davvero ci vuole tanto tempo per varare un provvedimento che la stessa Confindustria sollecita?

Si dice che non c'è più tempo. Intanto si poteva cominciare prima, e comunque quattro-cinque mesi non sono pochi, soprattutto perché non si parte da zero. Non solo: impostare alcuni interventi potrebbe servire a condizionare almeno in parte il governo futuro, qualunque esso sia. Questo vale per la spesa pubblica così come per provvedimenti volti a eliminare le rendite e aprire i mercati alla concorrenza.

Il governo Monti può passare alla storia in due modi. Uno, importante certo, ma più modesto, come un esecutivo che ha continuato sulla via del rigore tradizionale evitandoci il baratro finanziario. Ma potrebbe passare alla storia come il governo che ha avviato una rivoluzione liberale, iniziando a riformare il nostro Stato sociale per renderlo al tempo stesso meno costoso e più efficiente nel sostenere i redditi dei meno abbienti. Chissà se Mario Monti sceglierà la strada relativamente più facile (la prima) o quella più difficile, ma rivoluzionaria?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Fisco ora salva le polizze sulla vita

L'annuncio del Tesoro. Piano energia e semplificazioni domani all'esame del governo Iva e detrazioni Le critiche di Pdl, Pd e Udc sull'innalzamento dell'Iva e sul taglio retroattivo alle detrazioni fiscali
Mario Sensini

ROMA - I capitali versati dalle compagnie assicurative in caso di morte resteranno esenti dall'Irpef. Alla quale saranno invece sottoposti, per i contribuenti che dichiarano oltre 15 mila euro annui lordi, gli assegni per le pensioni e le indennità di invalidità, le pensioni di guerra di ogni tipo, quelle privilegiate militari e quelle connesse alle decorazioni all'Ordine militare e alle Medaglie al valor militare.

La precisazione sui contenuti della nuova legge di Stabilità è arrivata ieri dal ministero dell'Economia, anche se un testo definitivo del provvedimento non c'è ancora. E difficilmente basterà a tranquillizzare i partiti che sostengono il governo Monti, unanimi nel criticare il pacchetto delle norme fiscali contenute nella legge di bilancio del 2013. Il suo cammino parlamentare si annuncia dunque difficile, senza contare che la corsia preferenziale rischia di trasformare l'esame della legge di Stabilità in un assalto alla diligenza. E c'è già chi prefigura la confluenza in quel testo di altri provvedimenti ancora all'esame del Parlamento se non addirittura del disegno di legge sulle semplificazioni per le imprese che il governo esaminerà domani. Nella riunione il ministro dello Sviluppo, Corrado Passerà, illustrerà anche il Piano energetico nazionale, sul quale si aprirà una consultazione pubblica online.

Sulla legge di Stabilità, nel mirino del Pd, del Pdl e dell'Udc c'è innanzitutto lo sfasamento temporale della manovra sulle tasse, con il taglio delle detrazioni e delle deduzioni che scatterà sui redditi 2012, e la riduzione dell'Irpef che invece sarà effettiva solo da gennaio dall'anno prossimo, per giunta depotenziata dall'aumento dell'Iva. Ma anche l'articolo 12 della Legge, che stabilisce l'assoggettamento all'Irpef delle pensioni di invalidità e di guerra sta sollevando molte polemiche nella maggioranza.

Pdl, Pd, Udc, ma anche Lega e Idv, hanno già annunciato che tenteranno di modificare il provvedimento che punta ad assicurare nel 2013 il pareggio di bilancio, recuperando altri 6,6 miliardi per la riduzione del deficit. A difendere apertamente l'impianto della manovra, ieri, c'era solo il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, che ha sottolineato «la grande soddisfazione per il calo dell'Irpef e per la penalizzazione di guadagni non sudati», grazie alla Tobin Tax sulle transazioni finanziarie. Da destra e da sinistra, invece, piovono critiche.

Per il segretario del Pdl, Angelino Alfano, «è urgente ripensare l'innalzamento dell'Iva, che rischia di mangiarsi i piccoli benefici del calo dell'Irpef», ma anche scongiurare la retroattività del taglio dei bonus fiscali. «Le famiglie italiane hanno già messo in conto determinate detrazioni, non si può intervenire così» ha detto, mentre il presidente dei senatori Pdl, Maurizio Gasparri, è stato ancora più esplicito. «La legge così com'è non va, servono modifiche perché il Pdl possa votarla. Non è accettabile l'aumento dell'Iva, anche solo di un punto, e la decisione del governo di applicare retroattivamente il taglio su detrazioni e deduzioni va superata». «Modificheremo in Parlamento la legge di Stabilità affinché venga cancellata la riduzione retroattiva delle agevolazioni fiscali» ha scritto sul suo blog il segretario Udc, Pier Ferdinando Casini. Se le indiscrezioni sul testo saranno confermate, «qualcosa della legge andrà cambiato» ha detto il segretario Pd, Pier Luigi Bersani facendo riferimento proprio alle misure fiscali. «Far pagare le tasse sulle pensioni di invalidità e di guerra non sta in cielo né in terra» ha aggiunto il Pd Vannino Chiti, vice presidente del Senato. Protesta anche la Lega, per le tasse sulle invalidità e gli assegni di accompagnamento. Il leader Cgil, Susanna Camusso, è molto critica: «In questa legge ci sono elementi di cinismo».

RIPRODUZIONE RISERVATA

3.000

Foto: euro la soglia massima per le detrazioni fissata dal governo. Vale a partire dai redditi prodotti nel 2012

Tagli e provvedimenti

1

Irpef, nuove aliquote Dall'anno prossimo si riducono di un punto le prime due aliquote Irpef: dal 23 al 22% (quella che si paga fino a 15.000 euro) e dal 27 al 26% (quella che tassa i redditi per un valore compreso tra 15.000 e 28.000 euro)

2

Sgravi e retroattività Per detrazioni e deduzioni Irpef è in arrivo una doppia manovra, che scatta in modo retroattivo sui redditi di quest'anno e su cui sarà applicata una franchigia di 250 euro. Per le detrazioni è stato fissato un tetto di 3.000 euro

3

Iva, l'aumento da luglio Dal primo luglio 2013 le attuali aliquote Iva del 10 e del 21% saliranno all'11 e al 22%. Allo studio anche il passaggio dal 4 al 10% (che poi salirà all'11%) per alcune prestazioni educative dell'infanzia, sanitarie, di ricovero

4

Tagli per la sanità Sarà ridotta di 1,5 miliardi, per il biennio 2013-2014, la spesa per l'acquisto di beni, servizi e dispositivi medici. Sarà definito un paniere di beni e servizi che vale ogni anno il 30% del Fondo sanitario nazionale, ovvero circa 35 miliardi

Al ministero dell'Economia corsa contro il tempo per la stesura dei decreti di attuazione della delega, che affronta ora l'esame del Senato

Il nuovo Fisco parte da casa e Irap

Dal catasto ai regimi minori, il Governo punta a emanare i testi a tappe forzate

Casa, Irap e regimi agevolati per le imprese. Sono i capitoli della delega per la riforma fiscale che hanno già imboccato la rampa di lancio per l'attuazione. Mentre il disegno di legge fa il suo cammino in Parlamento, infatti, il ministero dell'Economia ha avviato i tavoli tecnici per tradurre in pratica i singoli punti della delega, con l'obiettivo di emanare i decreti attuativi in tempi brevi. Sarebbe già stata avviata la messa a punto dei provvedimenti per la riforma del catasto, che punta ad allineare la rendita degli immobili al loro valore di mercato. Sull'Irap, sarà definita la soglia dei beni strumentali che fa scattare l'autonoma organizzazione e quindi l'obbligo di pagare. Restyling pesante per i regimi agevolati, sia contabili, sia fiscali. Per chi adotta la contabilità semplificata, l'Economia starebbe puntando al versamento delle imposte "per cassa", ovvero in base ai ricavi effettivi, allineando così il regime delle imposte sul reddito a quello dell'Iva per cassa, che avrà nuove regole dal 1° gennaio 2013.

Servizi u pagine 2 e 3 Legge di stabilità Ecco chi paga la stretta sui bonus I contribuenti interessati dal taglio dei bonus previsto dalla legge di stabilità. Dati in milioni Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale Contribuenti al riparo dai tagli Contribuenti soggetti ai tagli Detrazione sulle spese sanitarie 14,2 Detrazione su assicurazioni vita 6,7 1,3 5,4 Detrazione sugli interessi dei mutui 4,0 0,7 3,3 Detrazione per spese di istruzione 2,0 0,3 1,7 Detrazione per piscine e palestre 1,4 0,3 1,1 3,5 10,7 Dell'Oste e Parenteupagina 5

Il nuovo prelievo VERSO LA RIFORMA

Regimi semplificati, casa e Irap: la delega gioca le prime carte

Governo già al lavoro sui decreti di attuazione

Cristiano Dell'Oste

Valentina Melis

Giovanni Parente

Si parte da casa, Irap e regimi agevolati per le imprese. Sono i capitoli del disegno di legge delega per la riforma fiscale che potrebbero trovare attuazione per primi. Il Governo, infatti, ha già avviato i tavoli di lavoro e di confronto con i tecnici e le categorie, su cui sta procedendo per la scrittura dei decreti, mentre la delega compie il suo iter in Parlamento. Il Ddl, su cui la Camera ha votato la fiducia al Governo venerdì scorso, passa all'esame del Senato: l'obiettivo dell'Esecutivo è incassare il via libera entro fine anno, per rispettare il termine di fine legislatura.

La riforma del catasto

È già stata avviata la messa a punto dei provvedimenti per la riforma del catasto, che dovrà aggiornare i vecchi valori fiscali e allinearli a quelli di mercato. In questo caso, più che il metodo la vera incognita sono i tempi di realizzazione della riforma. Secondo il direttore dell'agenzia del Territorio, dopo l'emanazione dei decreti attuativi serviranno quattro o cinque anni per dare una nuova rendita e un nuovo valore patrimoniale agli oltre 60 milioni di unità immobiliari censite. Ma per il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, potrebbero bastare due o tre anni. Si tratta comunque di tempi molto più lunghi rispetto agli altri capitoli della riforma, anche perché, dove non si potranno usare i valori medi di mercato e le funzioni matematiche, servirà la stima diretta dei tecnici. Nel frattempo, i contribuenti dovranno continuare a pagare l'Imu sulla base di valori che anche l'Esecutivo riconosce come superati e spesso iniqui. A proposito dell'Imu, la commissione Finanze di Montecitorio ha inserito una clausola nel testo della delega per precisare che tutta l'operazione-catasto dovrà avvenire a invarianza di gettito. Come dire: i nuovi estimi dovranno distribuire diversamente i circa 20 miliardi di prelievo Imu, senza aumentare il carico fiscale complessivo.

La tassazione sulle imprese

Nella revisione della tassazione sulle imprese, un ruolo da primo piano spetta all'Irap. Il testo uscito dalla Camera impone finalmente di chiarire «la definizione di autonoma organizzazione» per l'applicazione dell'imposta regionale a professionisti e piccoli imprenditori. E i tecnici dell'Economia sono già al lavoro per stabilire un criterio che consenta di dire se un bene strumentale usato nell'attività fa scattare o no l'obbligo di pagare. Una delle idee sul tavolo è quella di una soglia di valore, che però andrebbe modulata in base al tipo di attività, per non andare a sfavorire chi usa apparecchiature costose. Altro punto chiave su cui si cerca di fare chiarezza è quello della presenza di dipendenti o collaboratori. Ai fini Irap bisogna definire se la collaborazione è abituale o meno, e quindi, anche per questo, stabilire un criterio univoco.

Un restyling ad ampio raggio riguarderà i sette regimi semplificati contabili e fiscali. Per chi adotta la contabilità semplificata, si starebbe puntando al versamento delle imposte "per cassa", in base ai ricavi effettivamente conseguiti, allineando così il regime delle imposte sul reddito a quello dell'Iva per cassa, che avrà nuove regole dal 1° gennaio 2013.

I regimi fiscali saranno razionalizzati. Secondo i piani ora allo studio, ci sarà un unico sistema semplificato e il versamento delle imposte avverrà sempre per cassa. Per i contribuenti di dimensioni minime, arriverà il "forfettone" che ingloberà imposte sui redditi, Iva e Irap. Resterà il trattamento di favore per chi avvia nuove attività, con un regime ad hoc, per un periodo definito.

Un altro provvedimento ben avviato quello che codifica l'abuso del diritto e prevede per le imprese più grandi la presenza di sistemi di gestione e controllo del rischio fiscale.

La riscossione locale

Lavori in corso anche sull'attuazione della riforma della riscossione locale, un capitolo inserito nel Ddl delega fiscale durante l'esame a Montecitorio. Proprio in attesa di questa revisione complessiva, il decreto sulle autonomie locali (il 174/2012) ha appena stabilito di congelare il sistema attuale della riscossione, e gli affidamenti a Equitalia, fino al 30 giugno 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Semplificazioni Saranno razionalizzati i sistemi contabili e fiscali, privilegiando il versamento per cassa

CATASTO

01|UN SISTEMA NATO NEGLI ANNI 30

Le linee generali del catasto sono state tracciate nel 1939, ma il nuovo sistema è entrato in vigore solo nel 1962. Il catasto italiano, quindi, è nato vecchio. Inoltre, l'unica revisione - nel 1990 - si è limitata ad aggiornare le tariffe d'estimo, senza toccare né le zone censuarie, né i classamenti. Come se la Seconda guerra mondiale e il boom economico non avessero cambiato il volto delle città italiane.

02|VALORI CATASTALI INADEGUATI

Oggi si paga l'Imu sulla base di valori catastali del tutto inadeguati, perché riflettono i prezzi di mercato del biennio 1988-89: qualcuno ci guadagna, altri pagano su valori fiscali superiori a quelli reali.

03|LE ALTRE INIQUITÀ

Come ha spiegato in Parlamento il direttore del Territorio, Gabriella Alemanno, le zone censuarie sono troppo grandi e non fotografano correttamente il mercato immobiliare, ci sono ancora classamenti risalenti alla nascita del catasto e le categorie catastali sono ormai inadeguate.

COM'È OGGI

La classificazione delle abitazioni per categoria catastale

LE CATEGORIE

Nota: manca la categoria A/10Fonte: agenzia del Territorio

01 | DAL VANO AL METRO QUADRATO

Il passaggio dal vano catastale al metro quadrato è l'innovazione più evidente tra quelle dettate dal disegno di legge delega all'esame del Parlamento. Ma saranno anche riviste le definizioni delle destinazioni d'uso degli immobili (addio, quindi, alle vecchie categorie) e saranno ricalcolati il valore patrimoniale e la rendita degli immobili.

02 | L'AGGIORNAMENTO PERIODICO

Sarà previsto un meccanismo di adeguamento periodico dei valori e delle rendite, in modo da adattare alla modifica delle condizioni del mercato di riferimento.

GLI OBIETTIVI

01 | QUATTRO O CINQUE ANNI

Quella del catasto è sicuramente la più impegnativa tra le operazioni di riordino previste dalla delega fiscale. Il direttore del Territorio ha stimato che ci vorranno quattro o cinque anni.

02 | IL NODO DELLE RISORSE

La delega prevede che la riforma avvenga senza spese per l'Erario, ma questo rischia di allungare i tempi per il catasto. Certo, la stessa delega prevede che le operazioni vengano svolte in collaborazione con i Comuni e con gli Ordini professionali, ma il Territorio ha già ricordato al Parlamento che l'attribuzione della rendita - per motivi di uniformità e terzietà - non potrà essere affidata né ai professionisti, né agli enti impositori (cioè ai Comuni).

L'ATTUAZIONE

IMPRESE E LAVORO AUTONOMO

01|LE INCERTEZZE SULL'IRAP

«Irap zero» è stata una tra le promesse più ricorrenti della politica alle attività produttive negli ultimi anni. Non solo l'imposta regionale è rimasta, ma si è trasformata in fonte di dubbi e di contenzioso per i soggetti più piccoli (quelli che non dovrebbero avere una struttura organizzata) che la giurisprudenza ha

progressivamente esonerato dal pagamento.

02|L'OPZIONE PER L'IRES

Tra le incompiute del fisco c'è anche la possibilità per le imprese ora soggette alle aliquote progressive Irpef (e alle addizionali regionali e comunali) di scegliere la tassazione Ires al 27,5%: lo prevedeva la Finanziaria del 2008 ma quella norma non è mai stata attuata.

COM'È OGGI

La diminuzione dei soggetti Irap. Dati per anno d'imposta

I CONTRIBUENTI

Fonte: elaborazione su dati statistiche tributarie del Mef

01 | UNA DEFINIZIONE CHIARA

La delega promette di fare chiarezza sul concetto di autonoma organizzazione per tracciare una linea di demarcazione più netta tra chi deve pagare l'Irap e chi non ha i requisiti: una definizione che interesserà da vicino tra 1,5 e 2 milioni di professionisti e lavoratori autonomi che ogni anno si trovano di fronte al dilemma se dover pagare o meno.

02 | L'ALiquota UNICA

Il Ddl approvato venerdì dalla Camera prevede l'applicazione dell'aliquota unica sul reddito d'impresa (praticamente l'attuale Ires al 27,5%) non solo alle società di capitali ma anche agli altri soggetti.

03 | REGIMI SEMPLIFICATI

Dovranno essere istituiti regimi semplificati per le attività produttive di minori dimensioni. Per i più piccoli potrà essere previsto il pagamento di un'imposta unica a forfait in sostituzione di tutte le altre con eventuali differenziazioni in base al settore economico e all'attività svolta.

04 | PERDITE SU CREDITI

In arrivo una semplificazione sui criteri per la stesura dei bilanci con particolare attenzione a fornire indicazioni più specifiche sul momento in cui si realizzano le perdite su crediti.

GLI OBIETTIVI

01 | L'IMPOSTA SUI REDDITI

La delega fissa due paletti per l'attuazione: le somme prelevate da imprenditore e soci dovranno essere deducibili mentre le stesse voci entreranno nell'imponibile Irpef di quei soggetti.

02 | AMMORTAMENTI E COSTI

La revisione interesserà anche deducibilità di ammortamenti, spese e alcuni costi: il tutto dettagliando il concetto di inerenza.

L'ATTUAZIONE

CONTENZIOSO E SANZIONI

LOTTA ALL'EVASIONE

01|L'ASSENZA DI PROPORZIONALITÀ

Una delle principali accuse rivolte al sistema delle sanzioni tributarie è quello di non prevedere una proporzionalità con il tipo di violazione commessa. Anche sul fronte penale si sta verificando un aumento delle segnalazioni di notizie di reato dovuto in particolar modo ai reati di omesso versamento di ritenute e Iva per le difficoltà connesse alla crisi economica.

02|COMMISSIONI «INGOLFATE»

Nonostante gli interventi nel corso degli anni per deflazionare il contenzioso in ingresso e la definizione delle liti pendenti fino a 20mila euro con le Entrate, alla fine dell'anno scorso restava da smaltire un arretrato di 740mila fascicoli tra Commissioni tributarie di primo e secondo grado. COM'È OGGI

01|IL PESO DEL SOMMERSO

Posto che in Italia l'evasione fiscale è altissima, mancano ipotesi ufficiali: negli ultimi anni la forbice delle stime varia tra il 16 e il 17% del Pil, pari a circa 120 miliardi di mancato gettito.

02|IL COSTO DEGLI SCONTI

Più precisi sono i dati sull'erosione fiscale, cioè sul costo per l'erario delle agevolazioni fiscali destinate a cittadini e imprese. La commissione insediata a suo tempo da Tremonti e guidata dall'attuale sottosegretario Vieri Ceriani ha calcolato una spesa annua di 160 miliardi.

03|IL TAGLIO DEI BONUS

Il disegno della legge di stabilità 2013 messo a punto la scorsa settimana dal Governo taglia di fatto diverse agevolazioni fiscali, in parte anticipando e in parte smentendo i criteri contenuti nella delega (per esempio il Ddl stabilità colpisce anche la tutela della salute, sia pure solo per i redditi sopra 15mila euro all'anno).

COM'È OGGI01|PENA COMMISURATA ALLA VIOLAZIONE

Sanzioni proporzionate alla gravità del comportamento. È questa la rotta tracciata dalla delega. Con la possibilità di ridurre le penalità per le violazioni meno gravi e di applicare in questi ultimi casi sanzioni amministrative invece di quelle penali. E con la necessità di meglio delineare i confini tra i casi di elusione e quelli di evasione fiscale.

02|LA CONCILIAZIONE GIUDIZIALE

Più spazio alla conciliazione giudiziale (l'anno scorso sono state chiuse con questo strumentodeflattivo circa 2.500 liti, in pratica l'1% di tutte le definizioni) che attualmente si può tentare solo nelle Commissioni provinciali e non oltre la prima udienza.

03|LA MACCHINA DELLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA

La delega punta a migliorare l'efficienza anche attraverso una redistribuzione territoriale del personale giudicante tra i tribunali del fisco.

GLI OBIETTIVI

01 | MISURAZIONI UFFICIALI

Tra gli obiettivi fissati dalla delega c'è la definizione di un criterio per misurare l'evasione fiscale e la pubblicazione di un rapporto annuale sull'economia non osservata e sull'evasione.

02 | I DUE RAPPORTI

Nell'ambito della procedura di bilancio saranno pubblicati due rapporti: uno sui risultati della lotta all'evasione (distinguendo tra imposte riscosse e accertate) e un altro sulle spese fiscali (conteggiando esenzioni, esclusioni e tutti i regimi di favore).

03 | CONTROLLI MIRATI

Tra le misure di contrasto all'evasione, la delega prevede un potenziamento dei controlli mirati, anche grazie all'integrazione tra le banche dati, contrastando in particolare le frodi carosello e l'evasione nei money transfer e il trasferimento di immobili.

04 | TUTORAGGIO

Previsto anche un potenziamento della partnership tra amministrazione e imprese: cooperazione e tutoraggio con i piccoli, compensati da una riduzione degli adempimenti. GLI OBIETTIVI

Le nuove liti in Ctp e Ctr nei primi sei mesi dell'anno I RICORSI NEI TRIBUNALI DEL FISCO Fonte: elaborazione su dati dipartimento delle Finanze - Mef IL BILANCIO01 | APPLICAZIONE MIRATA DELLE SANZIONI PENALI

L'attuazione della delega dovrà privilegiare l'applicazione delle sanzioni penali (fra un minimo di sei mesi e un massimo di sei anni) soprattutto per reati di frode o utilizzo di false fatture.

02 | IL RADDOPPIO DEI TERMINI

Un altro punto su cui intervenire è il raddoppio del tempo per eseguire controlli e verifiche in presenza di illeciti penalmente rilevanti: i tempi supplementari a disposizione del fisco dovranno scattare solo in presenza di un effettivo invio della denuncia entro il termine ordinario di accertamento.

03 | COSTI DA REATO

L'indeducibilità dei costi da reato dovrà essere subordinata alla sentenza di condanna penale.

L'ATTUAZIONE

Gli effetti della lotta all'evasione dal 2006 al 2011 Fonte: agenzia delle Entrate

RISCOSSIONE E SEMPLIFICAZIONI 01 | ABUSO DEL DIRITTO

La disciplina dell'abuso del diritto è uno dei punti che hanno maggiori probabilità di essere attuati, anche tramite uno stralcio se la riforma non dovesse vedere la luce nel suo complesso. Si tratta di specificare una volta per tutte - evitando così il contenzioso davanti ai giudici - quando una scelta fiscale o contabile di un'impresa può configurare un'abuso anche se non è vietata dalle norme. L'ATTUAZIONEI ruoli riscossi da Equitalia. Valori in miliardi di euro

01 | L'ULTIMA PROROGA

La presenza di Equitalia nella riscossione coattiva dei tributi locali è stata al centro di un fortissimo dibattito negli ultimi mesi con molti amministratori che hanno messo nel mirino i poteri a disposizione del concessionario pubblico: il Dl sui tagli appena varato dal Governo ha prorogato al 30 giugno 2013 la data dell'uscita di scena dell'agente della riscossione in questo campo.

02|REGIMI FISCALI

Negli anni si sono sommati diversi regimi fiscali: sono stati creati per semplificare o agevolare la vita ad alcune categorie ma in alcuni casi si sono sovrapposti tra loro COM'È OGGI IL RECUPERO Fonte: Corte dei conti su dati Equitalia

01|I CRITERI GUIDA

Il Ddl approvato venerdì in prima lettura alla Camera prevede un riordino della riscossione degli enti locali nel segno di «competitività, certezza e trasparenza» nei casi di concessione all'esterno dei servizi. Tra l'altro dovrà essere definito un codice deontologico degli operatori in questo campo e andrà stabilita la non pignorabilità dei beni mobili strumentali necessari al proseguimento dell'attività di impresa e professionale

02|STOP ALLE COMPLESSITÀ

Revisione e riordino dei regimi fiscali. Revisione degli adempimenti, puntando a superare quelli superflui o scrsamente utili ai controlli e all'accertamento o comunque non conformi al principio di proporzionalità. Revisione delle funzioni dei sostituti d'imposta e di dichiarazione, dei centri di assistenza fiscale e degli intermediari fiscali, con potenziamento dell'utilizzo dei sistemi informatici. Sono le tre linee d'azione su cui il Ddl di delega punta per snellire la burocrazia fiscale. Un lavoro che dovrà incrociarsi con il monitoraggio dell'agenzia delle Entrate che ha chiesto alle categorie di far pervenire le osservazioni entro venerdì

03|INTERPELLI

Restyling anche per gli interpellati: il Governo dovrà rivedere tutto il sistema per garantire una maggiore omogeneità sulle risposte fornite dall'amministrazione finanziaria GLI OBIETTIVI01|FACILITARE LA RATEAZIONE

Ampliare la rateazione dei debiti tributari. Il Governo dovrà fare attenzione anche a questo nel restyling della riscossione

02|LE SOCIETÀ DI COMODO

Missione semplificazione anche sulla disciplina delle società di comodo e dei beni ai soci con un doppio obiettivo: evitare vantaggi fiscali dall'uso di schermi societari e dare continuità all'attività in caso di trasferimento della proprietà, anche tra familiari L'ATTUAZIONE

L'attuazione/1. I comportamenti «al limite»

L'abuso del diritto assorbe l'elusione

Dario Deotto

L'abuso del diritto si "mangia" l'elusione. È ciò che emerge dal disegno di legge delega per la riforma fiscale, la cui finalità principale è quella di dare certezze ai contribuenti e ai potenziali investitori esteri sulle conseguenze fiscali dei loro comportamenti.

La figura dell'abuso del diritto non nasce con il diritto tributario: tralasciando l'evoluzione che ha avuto in ambito europeo, in Italia si riteneva che vi fosse un abuso quando un soggetto, pur esercitando un proprio diritto espressamente riconosciuto dalla legge o da un contratto, non persegue, in realtà, un fine meritevole di tutela da parte dell'ordinamento, ma anzi realizza un obiettivo contrario a quelli tutelati dall'ordinamento.

Si può già da qui notare quanto questi concetti si accostino a quelli dell'elusione tributaria. Eludere significa compiere una serie di atti economici (o anche uno soltanto) le cui finalità sono quelle di conseguire un vantaggio fiscale contrario agli scopi della norma. Il fatto è che l'elusione, in particolare per quanto concerne le imposte sui redditi, è stata confinata a fattispecie casistiche (fusioni, scissioni, eccetera). Da qui l'invito rivolto dalla Cassazione al legislatore perché intervenisse per allargare il concetto di elusione. Un invito formulato appunto attraverso l'elaborazione del concetto di abuso del diritto in ambito tributario.

Se si legge il testo della delega si può agevolmente comprendere che il legislatore si è piegato - per così dire - alle indicazioni elaborate dalla Corte dal 2008 in poi. La delega definisce l'abuso - come aveva fatto la Corte - come «uso distorto di strumenti giuridici idonei ad ottenere un risparmio d'imposta, ancorché tale condotta non sia in contrasto con alcuna specifica disposizione». Si afferma, inoltre, che abuso si ha quando lo scopo di ottenere indebiti vantaggi fiscali è la causa prevalente dell'operazione e che, comunque, il contribuente, tra due operazioni, può scegliere quella meno onerosa fiscalmente.

Va notato che la legge delega prevede la revisione delle attuali disposizioni antielusive per unificarle al principio generale dell'abuso. In sostanza, sarà l'abuso che avrà una portata generale e accorperà le vigenti norme antielusive. Questo anche se abuso ed elusione sono, in realtà, la stessa cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità COME CAMBIA IL TUO FISCO

Detrazioni sanitarie: 10 milioni di cittadini rischiano la sforbiciata

La franchigia di 250 euro può annullare gli sconti per i redditi oltre 15mila euro

PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente

Sono più di dieci milioni gli italiani che rischiano di vedersi tagliare le detrazioni sulle spese sanitarie. Quelle, per intenderci, documentate con lo scontrino fiscale della farmacia o con la fattura del medico o del dentista. L'introduzione della franchigia di 250 euro - prevista dalla prima versione del disegno della legge di stabilità varato dal Governo - di fatto riduce lo sconto fiscale a tutti coloro che hanno un reddito complessivo superiore a 15mila euro all'anno.

Facciamo un esempio concreto. Un contribuente che dichiara 19mila euro all'anno, su 400 euro di spese sanitarie documentate, ne potrà sottrarre solo 28,50 dall'imposta dovuta al fisco. In Unico 2012, invece, la detrazione è di 51,47 euro. La differenza dipende dal fatto che nel progetto dell'Esecutivo si potrà applicare la detrazione del 19% solo alle spese oltre 250 euro. Con le regole attuali, invece, il limite è di 129,11 euro (in pratica, le vecchie 250mila lire). E l'effetto è ancora più evidente per i bonus ai quali oggi non si applica alcuna franchigia, come ad esempio quello sui premi versati alle assicurazioni vita.

La portata effettiva dei tagli varia in base al tipo di detrazione. Nel caso delle spese sanitarie - forse proprio perché sono più diffuse tra i pensionati a basso reddito - quasi un quarto dei contribuenti è al riparo dalla stretta.

Per altre agevolazioni, invece, l'impatto dei rincari d'imposta è più diffuso. Basta vedere quello che succede nel caso della detrazione sugli interessi dei mutui o in quella sulle spese d'istruzione secondaria o universitaria. Qui non si salva più del 16-17% dei contribuenti, almeno stando ai dati elaborati sulle dichiarazioni 2010 dal gruppo di lavoro guidato proprio dall'attuale sottosegretario Vieri Ceriani.

In un certo senso, buona parte del lavoro di analisi svolto l'anno scorso su incarico dell'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è tornato utile adesso, per mettere a punto una sforbiciata sulle tax expenditures disciplinate dagli articoli 10 e 15 del testo unico delle imposte sui redditi.

L'intervento del Governo risparmia le agevolazioni sulle ristrutturazioni edilizie e l'efficienza energetica, che sono state potenziate dal decreto sviluppo della scorsa estate per i bonifici effettuati fino al 30 giugno 2013: ridurle adesso sarebbe un controsenso. Anche così, comunque, la platea degli interessati coinvolge un numero altissimo di contribuenti: se è pur vero che non si può fare banalmente la somma (molti contribuenti beneficiano di più di uno sconto), è altrettanto vero che quasi tutti ne hanno almeno uno. E agli effetti del tetto di 250 euro vanno aggiunti quelli della soglia complessiva di 3mila euro.

Oltre alle detrazioni, la stretta riguarda anche molte deduzioni d'imposta, come quella sull'assegno di mantenimento versato al coniuge - da non confondere con quello ai figli - pagato da circa 115mila contribuenti. Nel caso delle deduzioni, la franchigia significa che ogni 1.000 euro spesi se ne possono eliminare dall'imponibile solo 750. Il rincaro concreto, quindi dipende dall'aliquota marginale pagata dal contribuente: per chi si trova nello scaglione del 38%, ad esempio, vuol dire versare 95 euro in più.

@c_delloste

@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contribuenti interessati al taglio di alcuni dei bonus principali previsto dalla legge di stabilità e l'effetto in euro all'anno L'impatto concreto 14.177.257 6.673.414 4.048.198 2.051.802 1.409.233 3.432.700 10.744.557 1.244.459 5.428.955 707.377 3.340.821 342.784 1.709.018 239.570 1.169.663 Detrazione sulle spese sanitarie Detrazione su assicurazioni vita Detrazione sugli interessi dei mutui Detrazione per spese di istruzione Detrazione per piscine e palestre 23,0 47,5 47,5 47,5 39,2 179,2 125,7 145,6 0 39,2 331,8 284,3

78,2 98,1 156,2 125,6 117,0 142,9 301,8 39,2 Contribuenti al riparo dai tagli Contribuenti soggetti ai tagli
Valore medio della detrazione (in euro) Detrazione media prima della franchigia (in euro) Detrazione media
dopo la franchigia (in euro) Beneficiari attuali Maggiori imposte (in euro) Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore
su dati Gruppo di lavoro sull'erosione fiscale

L'ANALISI

Nella rete finiscono anche i bonus «blindati»

Cristiano Dell'Oste

Giovanni Parente Dopo tante ipotesi, il taglio dei bonus fiscali si è materializzato nel disegno della legge di stabilità. In attesa di vedere se e come il Parlamento correggerà i piani del Governo, due cose si possono dire. Primo: non è il taglio lineare - cioè uguale per tutti - che Tremonti aveva ipotizzato come extrema ratio. Secondo: è pur sempre un taglio molto ampio, che coinvolge tutta una serie di agevolazioni a suo tempo classificate come "blindate" dal gruppo di lavoro guidato da Ceriani, almeno stando alle prime bozze circolate nei giorni scorsi. Si pensi, ad esempio, alle spese sanitarie.

Quanto all'applicazione della stretta solo ai redditi oltre 15mila euro, è sicuramente animata da buone intenzioni, ma premia anche gli evasori, insieme a pensionati al minimo, cassintegrati e precari. E forse l'equità poteva essere perseguita in altri modi. Qualcuno si ricorda di quella norma del salva-Italia che legava l'accesso alle agevolazioni al valore dell'indicatore Isee?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo fondo. Le misure contro l'arretrato

Bonus produttività all'orizzonte per diciotto Tar

IL TETTO Il premio va al personale di cancelleria delle sedi dove l'anno prima è stato smaltito almeno il 10% di fascicoli

Diciotto Tar in lista per ricevere il bonus assicurato dall'aumento del contributo unificato. Si tratta dei tribunali che, a fine 2012, avranno smaltito almeno il 10% dell'arretrato. Il benefit sarà destinato al personale amministrativo e le risorse verranno attinte dal fondo ad hoc istituito dal DI 98/2011, fondo gestito dal ministero dell'Economia e rimpinguato con le entrate garantite dai ritocchi al contributo unificato.

Il Ddl di stabilità è intervenuto anche sulla struttura del fondo, che al momento è indifferenziato: accoglie indistintamente gli importi del contributo unificato provenienti dai tribunali civili, amministrativi e tributari. Tutto finisce in un calderone, per poi essere riassegnato (ma il riparto relativo al 2011 ancora non c'è stato) con un unico decreto alle tre giurisdizioni. Un meccanismo che rischiava di risultare complicato, soprattutto nella fase di suddivisione delle risorse.

Nel Ddl di stabilità si è, pertanto, previsto che la ripartizione delle somme spettanti alla giustizia civile e a quella amministrativa avvenga con separati decreti. Il meccanismo resta identico per entrambe le giurisdizioni: le risorse attinte dal fondo devono essere destinate all'assunzione di personale togato e a misure incentivanti sia per gli addetti alle cancellerie sia per i magistrati. Per quanto riguarda Tar e Consiglio di Stato, viene previsto che un terzo dei soldi sia utilizzato per il reclutamento di nuovi giudici e la parte restante sia destinata per metà alle spese di funzionamento degli uffici - importo che, in parte o per intero, può essere dirottato ai magistrati sotto forma di incentivi - e l'altra metà vada a finire al personale amministrativo.

Quest'ultima assegnazione non è, però, automatica. Ne possono beneficiare solo quei Tar (e anche il Consiglio di Stato) che l'anno prima abbiano abbattuto di almeno il 10% l'arretrato. Lo smaltimento delle vecchie cause rappresenta, infatti, uno dei grandi problemi della giustizia amministrativa, che si ritrova sul groppone 372mila fascicoli, destinati, secondo proiezioni effettuate dalla stessa magistratura, a diventare poco meno di 350mila a fine anno.

In generale tutti i Tar - tranne quello di Trento (dove, però, il numero di cause è esiguo: a fine dicembre sono stimate 327 pendenze) e dell'Aquila - riescono a diminuire i ricorsi arretrati, confermando così un trend che va avanti da tempo e che ha consentito di ridurre le controversie in attesa di giudizio dalle oltre 700mila del 2005 alle 350mila stimate a fine anno. Esistono, però, diciotto tribunali dove l'accelerazione della lotta all'arretrato è stata più forte, superando quel 10% di smaltimento imposto dalla legge per ricevere il bonus. Ci sono poi realtà - come Brescia, Genova, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Salerno e Torino - dove la chiusura di vecchie cause va ben oltre il 10 per cento.

Se il benefit è assicurato al personale di cancelleria in presenza di particolari livelli di produttività, anche per i togati ci saranno comunque "premi", seppure non così automatici. Il bonus potrà, per esempio, arrivare se ritroverà vigore il progetto delle sezioni stralcio "domestiche", che prevedeva di utilizzare giudici al passo con il lavoro ordinario che scegliessero di dedicarsi anche alla lotta all'arretrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA In calo * proiezioni Fonte:Segretariato generale della giustizia amministrativa Pendenti 2011 2012 * var.% Ancona 6.803 6.192 - 9,0 Aosta 83 82 - 1,2 Bari 5.506 4.951 - 10,1 Bologna 7.488 7.031 - 6,1 Bolzano 529 444 - 16,1 Brescia 6.299 4.569 - 27,5 Cagliari 4.010 3.401 - 15,2 Campobasso 2.209 1.891 - 14,4 Catania 66.842 59.598 - 10,8 Catanzaro 21.582 18.291 - 15,2 Firenze 9.963 8.537 - 14,3 Genova 7.529 5.530 - 26,6 Latina 6.682 6.153 - 7,9 Lecce 5.234 5.005 - 4,4 L'Aquila 2.085 2.271 8,9 Milano 12.319 9.803 - 20,4 Napoli 72.662 45.116 - 37,9 Palermo 17.405 12.284 - 29,4 Parma 1.324 1.280 - 3,3 Perugia 2.174 2.156 - 0,8 Pescara 831 782 - 5,9 Potenza 3.454 2.907 - 15,8 Reggio Calabria 7.758 5.085 - 34,5 Roma 129.363 108.045 - 16,5 Salerno 19.741 12.769 - 35,3 Torino 8.386 3.800 - 54,7 Trento 313 327 4,5 Trieste 1.805 1.741 - 3,5 Venezia 11.117 9.434 - 15,1 TOTALE 441.496 349.475 - 20,8

L'andamento dei ricorsi pendenti presso i Tar, in netto, i tribunali che a fine anno riusciranno a smaltire oltre il 10% delle vecchie cause

Legge di stabilità LE NOVITÀ PER LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA

Appalti, liti a costo variabile

Il contributo unificato è calcolato in proporzione al valore della causa RICHIAMO DELLA UE La modifica è stata indotta da una lettera dell'Unione a Palazzo Chigi nella quale si prefigura l'infrazione comunitaria

PAGINA A CURA DI

Antonello Cherchi

Dissuadere i ricorsi ma anche incentivarli. È la linea su cui si muove il disegno di legge di stabilità approvato dal Governo nella notte tra martedì e mercoledì. Quello che sembra all'apparenza un comportamento schizofrenico, in realtà ha obiettivi ben precisi. Da un lato, infatti, si è calcata la mano sul contributo unificato da pagare in caso di impugnazione quando le controversie si rivelano, alla fine, pretestuose, cioè portate avanti con evidenti scopi dilatori: sulle cause di appello respinte integralmente, dichiarate inammissibili o improcedibili, gli importi, infatti, raddoppiano. L'intento è di evitare che le aule delle corti vengano affollate di ricorsi destinati fin dall'origine a bocciatura certa, che distolgono il personale togato e non dal lavoro su altri fronti del contenzioso.

Dall'altro lato, il contributo unificato è stato differenziato per permettere un accesso meno restrittivo alla giustizia. È il caso degli importi versati per le cause in materia di appalti e per quelle relative ai provvedimenti delle Autorità di garanzia. Ricorsi, dunque, di competenza dei giudici amministrativi. Il DI 98 del 2011, convertito dalla legge 111, ha ritoccato verso l'alto il contributo unificato e ha raddoppiato gli importi per il contenzioso sulle opere pubbliche, portandolo da 2mila a 4mila euro. Spesa che non ha eguali fra quelle che, in tutte le giurisdizioni, si devono versare per chiedere giustizia.

È pur vero che le cause di appalti hanno un valore molto alto, che facilmente supera i milioni di euro. Esistono, però, anche ricorsi il cui valore ha molti meno zeri, sui quali un contributo unificato di 4mila euro diventa un peso significativo, inducendo la parte a rinunciare, per questioni economiche, al processo.

È una riflessione a cui il nostro Governo è stato indotto dalla Commissione europea, che ha scritto una lettera a Palazzo Chigi e al ministero dell'Economia per chiedere raggugli sugli effetti dell'aumento del contributo unificato, in particolare di quello relativo ai ricorsi sugli appalti pubblici. La Ue ha domandato come mai quest'ultimo importo sia stato stabilito in misura fissa e non proporzionale rispetto al valore della causa.

Le delucidazioni chieste dall'Europa non sono mosse da semplice curiosità. Alle spalle c'è il rischio da parte dell'Italia dell'ennesima infrazione comunitaria, perché l'aumento del contributo unificato sugli appalti si porrebbe in contrasto con la direttiva 89/665/Ue, modificata dalla direttiva 2007/66/Ce, entrambe in materia di appalti pubblici, e sarebbe non in linea anche con i principi fondamentali del Trattato. Ciò che si potrebbe configurare è, infatti, una compressione del diritto alla concorrenza attraverso vincoli eccessivi al diritto di giustizia.

La lettera ha innescato un confronto tra Palazzo Chigi, Mef e giudici amministrativi, sfociato, appunto, nella norma contenuta nel Ddl di stabilità. Disposizione che ha scaglionato il contributo unificato dovuto per i ricorsi sugli appalti pubblici, diminuendo l'importo da versare per le cause di minor valore e aumentando, fino a 6mila euro, quello per le controversie più ricche.

Per riequilibrare i conti, il Governo ha però aumentato il contributo unificato per i ricorsi in cui si applica il rito abbreviato comune (l'importo è passato da 1.500 a 1.800 euro) e quello per tutte le altre cause, compresi i ricorsi al presidente della Repubblica, che è cresciuto di 50 euro, da 600 a 650. Inoltre, il contributo unificato aumenta del 50% per le controversie che dal Tar vanno all'appello del Consiglio di Stato.

Il nuovo impianto trova d'accordo i giudici amministrativi. Secondo il presidente del Consiglio di Stato, Giancarlo Coraggio, in questo modo si è riequilibrato il carico delle spese di giustizia per chi deve fare ricorso e si è allontanato il rischio dell'apertura di un caso da parte del l'Unione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN AUMENTO

I nuovi importi (in euro)

del contributo unificato

per i ricorsi davanti ai Tar

Gli importi sono aumentati della metà nel caso il difensore non indichi l'indirizzo di mail certificata e il recapito fax e nel caso dei giudizi di impugnazione

* Prima previsto nella misura fissa di 4mila euro

Nota: tra parentesi l'importo precedente

300

Diritto di soggiorno

Ricorsi per accesso ai documenti amministrativi; contro il silenzio assenso; per il diritto di: cittadinanza, di residenza, di soggiorno, di ingresso nel territorio dello Stato; di esecuzione della sentenza; di ottemperanza del giudicato

18,50

Pubblico impiego

Ricorsi in materia di pubblico impiego con un valore fino a 1.100 euro

42,50

Pubblico impiego

Ricorsi in materia di pubblico impiego con un valore da 1.100 fino a 5.200 euro

103

Pubblico impiego

Ricorsi in materia di pubblico impiego con un valore da 5.200 fino a 26mila euro

225

Pubblico impiego

Ricorsi in materia di pubblico impiego con un valore da 26mila fino a 52mila euro

330

Pubblico impiego

Ricorsi in materia di pubblico impiego con un valore da 52mila fino a 260mila euro

528

Pubblico impiego

Ricorsi in materia di pubblico impiego con un valore da 260mila fino a 520mila euro

733

Pubblico impiego

Ricorsi in materia di pubblico impiego con un valore superiore a 520mila euro

1800 (1.500)

Enti pubblici

Ricorsi in cui si applica il rito abbreviato comune

2000 *

Appalti

Ricorsi relativi alle procedure di affidamento di lavori pubblici, servizi e forniture e contro i provvedimenti adottati dalle Autorità indipendenti con valore della controversia fino a 200mila euro

4000 *

Appalti

Ricorsi relativi alle procedure di affidamento di lavori pubblici, servizi e forniture e contro i provvedimenti adottati dalle Autorità indipendenti con valore della controversia tra 200mila e un milione di euro

6000 *

Appalti

Ricorsi relativi alle procedure di affidamento di lavori pubblici, servizi e forniture e contro i provvedimenti adottati dalle Autorità indipendenti con valore della controversia superiore a 1 milione di euro
650 (600)

Ricorsi al Capo dello Stato

Tutti gli altri ricorsi, compreso quello straordinario al presidente della Repubblica

Il conto. Il totale per il periodo 2012-2015

Tagli senza bisturi per 34 miliardi

Paolo Del Bufalo

Tagli tra il 2012 e 2015 da oltre 34 miliardi. È l'eredità che le manovre dal 2010 in poi hanno lasciato al Servizio sanitario nazionale. E in queste condizioni, affermano le Regioni, il nuovo Patto per la salute non si farà mai. Anche perché nel Patto si dovrebbero indicare le risorse 2013-2015, su cui continua a calare la scure del Governo, compresi i 2,6 miliardi tagliati per il 2013-2015 con il Ddl di stabilità 2013.

I tagli delle ultime due manovre si concentrano tutti su beni e servizi e dispositivi medici, prevedendo per i primi ritocchi al ribasso sui contratti in essere del 10% (la spending review di luglio si fermava al 5%) che valgono oltre 1,7 miliardi fino al 2014. Per i dispositivi invece calano i tetti di spesa già ridimensionati con la manovra estiva (al 5%): 4,8% nel 2013 e 4,4% nel 2014. Un taglio complessivo tra le due manovre di circa 1,5 miliardi in tre anni che ha messo in allarme le imprese: «Così il biomedicale scomparirà, è una spinta alla recessione», ha commentato Assobiomedica, l'associazione che le rappresenta.

Ma i tagli di questi anni hanno riguardato tutti i settori della sanità. Per le industrie del farmaco ci sono stati aumenti degli sconti dovuti al Ssn e del pay back per oltre 1,3 miliardi fino al 2014, che si aggiungono ai 2 miliardi già previsti dalla manovra Tremonti del 2011 per le stesse voci. Per i farmacisti gli aumenti degli sconti valgono invece circa 400 milioni. E in agguato per il 2014 c'è anche la previsione di nuovi ticket per 2 miliardi.

C'è poi il personale dipendente, un capitolo a sé, anche se le Regioni devono comunque garantire nei loro bilanci la copertura dei costi contrattuali. Senza contratto per cinque anni (il prossimo sarà nel 2015), i sindacati calcolano una riduzione delle retribuzioni del 20%, considerando anche l'aumento del costo della vita. In più, su di loro pende la spada di Damocle della ristrutturazione delle reti ospedaliere con un programma che prevede nei prossimi mesi un taglio di circa mille primari. E c'è di più. Dal Ddl stabilità 2013 è stato tolto l'articolo sul pubblico impiego dopo la sentenza della Consulta di giovedì scorso che ha bocciato il taglio per i dipendenti con stipendi superiori a 90 e 150mila euro. L'articolo conteneva anche il blocco dell'indennità di vacanza contrattuale, ma il Governo ha fatto sapere che provvederà - come lo scorso anno - a introdurre queste novità con atto regolamentare. I dipendenti del Ssn stanno per dire addio anche a 24,21 euro mensili in media per i dirigenti, immolati sull'altare della spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Rischio stretta anche sulle «cure per tutti»

Roberto

Turno L'accerchiamento in sei mosse al welfare sanitario è praticamente compiuto. Manovra estiva 2011 targata Berlusconi-Tremonti, manovra d'inverno di Mario Monti, spending review a firma Enrico Bondi (ma non solo), "decretone Balduzzi", legge di stabilità 2013, presto (forse) il «Patto» per la salute 2013-2015. Due Governi diversi, due strategie che collimano, e che anzi "perfezionano" il cammino avviato fin da Romano Prodi con i commissariamenti delle Regioni in default. Mettere una museruola alla spesa sanitaria, non solo a quella fuori le righe. Col rischio però, insieme, di imporre una camicia di forza all'universalismo delle cure che poi tanto "universale", cioè uguale per tutti, in Italia non è. Il risultato di questo percorso sono i quasi 35 miliardi di tagli che si sovrapporranno fino al 2015 e che non potranno non incidere profondamente nella carne viva dell'assistenza sanitaria pubblica. Dei cittadini e degli operatori sanitari. Anche perché alle porte, per reggere l'urto di questa débâcle finanziaria, potrà (e forse dovrà) esserci una revisione al ribasso dei livelli essenziali di assistenza. Sempre meno "tutto a tutti", come si diceva una volta, dai tempi della maxi manovra di Giuliano Amato del 1992. Giusto vent'anni fa.

Detto questo - anche stendendo un velo pietoso su quelle amministrazioni regionali messe all'indice sanitarimente parlando ben prima che esplodesse il bubbone delle ruberie dei costi della politica locale - c'è da domandarsi quanti e quali dei tagli già fatti e in cottura in questi mesi rappresentino un pericoloso arretramento sanitario. O piuttosto non siano (anche) un giusto - e addirittura tardivo - rimedio per riportare in carreggiata una macchina che per tanti versi scricchiola e sbanda pericolosamente, pur con le debite differenze regionali. La questione piccoli ospedali, i reparti moltiplicati per cento, i primariati a valanga, gli acquisti di beni e servizi non esattamente sempre redditizi per lo Stato. Naturalmente il criterio complessivo di gestione del sistema. Per non dire degli aspetti di servizio che come cittadini ci toccano più direttamente: le cosiddette cure h24 dal medico di famiglia sono un esempio, anche se non si tradurranno nel cliché della vulgata promozionale diffusa in questi mesi. Per non dire della burocrazia (la cura hi-tech sarà decisiva) da debellare. O di quelle odiose liste d'attesa per avere diritto alla cura che, per aggirarle, ci fanno finire nell'inferno delle prestazioni a pagamento. Insomma, il marcio di sicuro non manca. E qui e là gli interventi in cantiere serviranno a qualcosa. Ma non sempre col coraggio necessario: è un caso che il Governo dei professori non tocchi i Policlinici universitari e le doti dei baroni?

Un ultimo aspetto merita però la massima attenzione da parte del Governo. L'effetto moltiplicatore della filiera della salute sull'economia nazionale - la terza industria d'Italia - andrebbe sostenuto e incoraggiato. Non depresso e quasi invitato a lasciare il Paese. Non è più tempo di rendite posizione, certo. E tanto meno di sprecare denaro della collettività. Ma buttare tutto al macero significa deprimere, non creare sviluppo. E tanto meno occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge di stabilità COME CAMBIA LA SANITÀ

Un'iniezione di austerità in corsia

In arrivo riduzione dei posti letto negli ospedali, più ticket e riordino dell'assistenza primaria

Sara Todaro

Meno ospedali, più territorio, cure costose solo se e quando servono. E comunque più spese di tasca propria e livelli essenziali di assistenza (Lea) sempre più "essenziali" (ridotti) e forse (ma solo forse) più equi.

È un identikit a tinte quanto meno cangianti quello della sanità prossima ventura, come traspare dal combinato disposto delle misure in pista dalla manovra estiva di Tremonti, passando per il "salva-Italia", la "spending 1", il decreto Balduzzi (da oggi in prima lettura in Aula a Montecitorio) fino alla Legge di stabilità - già ribattezzata "spending 2" - di Mario Monti.

La raffica di manovre e manovrine in pista o in itinere ha continuato a spostare nel calendario istituzionale il confronto sul Patto per la salute 2013-2015, l'accordo quadro incaricato di scolpire la nuova governance dei servizi sanitari garantiti dalle Regioni.

Il primo, unico e già burrascoso giro di tavolo aveva tra l'altro in agenda l'individuazione di un nuovo e più equo meccanismo di copayment (dal 2014 i cittadini pagheranno 2 miliardi in più di ticket); la revisione dei Lea (l'ultima bozza, mai formalmente adottata, risale al 2008 e aggiornava quelli del 2001); le modalità per garantire il rispetto dei tetti di spesa per farmaceutica e dispositivi medici; i criteri per gestire in maniera equa e uniforme le liste d'attesa.

Nodi lasciati irrisolti in attesa che si fermasse la roulette delle altre regole che hanno nel frattempo alzato l'asticella dei tagli colpendo capitoli noti (farmaci e dispositivi in primis) e messo in pista riforme strutturali sulla cui attuazione è ancora una scommessa.

La prima e più suggestiva è quella sul riordino delle cure primarie: medici di medicina generale, pediatri e specialisti in rete che garantiscono cure h24, sgravando il pronto soccorso e fornendo risposte vicine ai bisogni dei cittadini.

Perché diventi operativa c'è però da rinnovare la convenzione che lega i professionisti al Ssn: che bastino i sei mesi previsti dal Dl Balduzzi è tutto da dimostrare.

Certo converrà spicciarsi, perché nel frattempo - complice la spending di luglio - dovrebbe scattare anche una imponente riduzione dei posti letto ospedalieri. Chiudere gli ospedaletti non sarà facile. Dovranno occuparsene le Regioni entro fine anno, dice la legge, ma dopo un complesso lavoro istruttorio su standard e obiettivi in partnership con il Governo che è ancora ben lungi dall'essere perfezionato.

Nuovo di zecca per i cittadini sarà anche il capitolo dell'intramoenia: tutti i pagamenti dovranno essere tracciabili e ai pazienti sarà rilasciata una ricevuta che motiva voce per voce il costo della prestazione.

Aria di austerità e di pulizia per tutti, insomma. Ma di troppa austerità - segnalano i produttori del pianeta sanità - si può anche soccombere.

L'avvertenza figura in particolare al capitolo delle forniture di farmaci, dispositivi e protesi. La stretta su budget e contratti è andata avanti a marce forzate, da una manovra all'altra, da un bimestre all'altro. Ma ancora una volta c'è tanto lavoro istruttorio da fare. E c'è il rischio che dall'azzeramento degli sprechi si passi dritti dritti alla carenza dell'argent de poche che serve a comprare la protesi giusta, lo stent giusto, il farmaco più efficace.

A più lunga scadenza ma comunque positiva per i cittadini la presa di posizione in tema di rischio clinico inserita nel Dl Balduzzi ancora sotto esame: tra le novità la polizza obbligatoria per tutte le strutture pubbliche e private.

Insomma una sanità più rigorosa e austera. Anche più agile però: fascicolo sanitario e agenda digitale sono pronti a proiettare la sanità dei tempi di crisi nella vertigine dell'online. A patto però che il magico mondo delle reti tra medici di medicina generale, ospedali e Asl cominci davvero a girare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti i tagli al settore sanitario stabiliti dalle ultimemanovre(dati in milioni di euro) Lenorme anti-sprechi Normedi riferimento 2012 2013 2014 2015 2012-2015 Patto salute 2010-2012 - Legge 191/2009 - Vacanza contrattuale 466 466 466 466 1.864 Legge 122/2010 - Articolo 9 - Riduzione livello Ssn 1.132 1.132 1.132 1.132 4.528 Legge 122/2010 - Articolo 11 - Farmaceutica 600 600 600 600 2.400 Legge 111/2011 - Reintroduzione ticket 834 834 834 834 3.336 Legge 111/2011 - Misure contenimento della spesa - 2.500 5.450 5.450 13.400 DI 95/2012 (spending review) 900 1.800 2.000 2.100 6.800 Tagli Ddl legge di stabilità 2013 - 600 1.000 1.000 2.600 TOTALE TAGLI 3.932 7.932 11.482 11.582 34.928 Nota: sono escluse le manovre a carico dei cittadini del DI Salva-Italia Fonte: elaborazione Il Sole-24 Ore Sanità su dati delle Regioni MARKA

L'agenda per la crescita IL RUOLO DELL'INNOVAZIONE

Il cuore digitale delle start up

Per il Politecnico di Milano la metà delle imprese si concentra nell'Ict

Barbara Bisazza

Investendo 300 milioni nelle primissime fasi delle start up italiane, l'impatto sul Pil potrebbe essere di almeno 3 miliardi in dieci anni: una resa pari a dieci volte le risorse investite, secondo i calcoli effettuati dall'Osservatorio start up della School of management del Politecnico di Milano.

Le stime sono state realizzate sulla base di una critica trasposizione di alcune ricerche internazionali e prendendo come riferimento la stessa cifra, 300 milioni, messa a disposizione in Germania dal fondo High-Tech Gruenderfonds, che ha avuto un ruolo chiave nell'avviare il sistema tedesco delle start up. La Germania può vantare, nel 2011, ben 544 operazioni di investimento in start up, per un valore di 431 milioni, mentre l'Italia ne conta appena 106, per 82 milioni di finanziamenti. Con una metafora calcistica, Germania batte Italia 5 a 1. Ma anche Francia e Regno Unito sono molto più avanti di noi (si veda la scheda in pagina). C'è da precisare che questi numeri considerano solo le start up finanziate da investitori istituzionali (società di investimenti, fondi comuni, Sicav, fondi pensione), mentre sfugge alle ricerche un volume ben superiore di start up finanziate da investitori "informali", quali business angel, family office, friends&family.

«In Germania i 300 milioni di investimenti seed hanno attivato un circolo virtuoso di finanziamenti privati - spiega Andrea Rangone, responsabile scientifico dell'Osservatorio start up e dell'Osservatorio agenda digitale della School of management del Politecnico di Milano -. Se ci riuscissimo anche in Italia, avremmo sul Pil un impatto molto maggiore di tre miliardi».

In base al monitoraggio dell'Osservatorio, in Italia ci sono poco più di una ventina di investitori istituzionali realmente attivi nel finanziamento delle start up, a cui si aggiungono una decina di incubatori privati, che forniscono anche risorse e servizi a valore aggiunto, e una trentina di incubatori universitari che però forniscono solo servizi, dagli spazi attrezzati al trasferimento tecnologico; gli investitori "informali" sono un centinaio, tra business angel e family office.

Nelle economie mature, come la nostra, la crescita è dovuta in buona parte alle nuove imprese che sorgono, in particolare, nei settori hi-tech. In Italia, l'Ict pesa per quasi la metà degli investimenti in start up (il 60% negli Usa), «per questo - spiega Rangone - l'Osservatorio, nato all'inizio di quest'anno, ha concentrato l'attenzione per ora su quest'ambito, e in particolare sul mobile, mercato nel quale l'Italia ricopre una posizione di leadership a livello internazionale, con alcune aziende che stanno ottenendo risultati di grande rilievo» (si vedano la grafica a fianco e l'articolo in pagina).

Il decreto sviluppo bis ha dedicato alle start up un'importante sezione. «Senz'altro positiva l'attenzione sul tema e il varo di norme che agevoleranno le fasi di nascita, gestione e anche chiusura - commenta Rangone - ; la defiscalizzazione degli investimenti in start up, sia per le imprese che per le persone fisiche, favorirà un flusso ingente di capitali privati nei prossimi anni. La nota dolente è che il decreto non ha previsto risorse finanziarie dirette, pur contemplate nei lavori preparatori del ministero dello Sviluppo; ma confidiamo che un nuovo provvedimento potrà allocare risorse per un'entità tra i 50 e i 100 milioni».

Un importante ruolo per lo sviluppo delle professionalità imprenditoriali dei giovani, che potranno creare start up, è quello formativo, in capo soprattutto al sistema universitario. «Purtroppo - commenta Rangone - nel decreto non c'è traccia di alcuna riflessione su questo ruolo dell'università, né a livello di formazione né a livello di incubatori e trasferimento tecnologico. Addirittura, l'articolo 25 codifica l'incubatore certificato con riferimento al solo incubatore privato, senza considerare quelli pubblici, che pur esistono da tempo, per esempio al Politecnico di Milano o all'Università di Trieste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA TOTALE OPERAZIONI IN ICT ITALIA 2012 Primi 9 mesi 2011 nel Mobile 29 13 nel Mobile 20 44 2011 FONDI INVESTITI 9 Business angels e family office 17 Venture capital 18 Incubatori privati 20% 39% 41% Dati in milioni di euro nel Mobile 15 nel Mobile 9 20 31 2012 Primi 9 mesi

Lestart upitaliane nel settore Ict e la loro suddivisione per tipologia di investitore nel 2011 Focus sull'hi-tech
Fonte: Osservatorio sulle start up in Italia della School of management del Politecnico di Milano
Focus sull'hi-tech

Le start up italiane nel settore Ict e la loro suddivisione per tipologia di investitore nel 2011
- Fonte: Osservatorio sulle start up in Italia della School of management del Politecnico di Milano

NOI E GLI ALTRI

Gli investimenti

ITALIA

106

Le start up che nel 2011 hanno ricevuto finanziamenti da investitori istituzionali, per un totale di 82 milioni di euro

GERMANIA

544

Le start up che nel 2011 hanno ricevuto finanziamenti da investitori istituzionali, per un totale di 431 milioni di euro

FRANCIA

371

Le start up finanziate nel 2011 da investitori istituzionali, per un totale di 597 milioni di euro

REGNO UNITO

405

Le start up finanziate nel 2011 da investitori istituzionali, per un totale di 430 milioni di euro

Nel 2012

Da un incubatore Il finanziamento proviene nel 45% dei casi da un incubatore e nel 50% dei casi da un venture capitalist o da una investment company

45%

Modello B2c Il 70% delle start up adotta un modello B2c, offrendo app mobile di entertainment, di utilità e social networking

70%

c

LA PAROLA CHIAVE

Start up

Sono le imprese alle prime fasi del loro ciclo di vita. Il decreto sviluppo definisce le start up come tutte le società di capitali non quotate e residenti o soggette a tassazione in Italia, che: sono detenute direttamente e almeno al 51% da persone fisiche; sono in attività da non più di 48 mesi; hanno un fatturato non superiore a 5 milioni; non distribuiscono utili; hanno per oggetto sociale lo sviluppo di prodotti o servizi innovativi, ad alto valore tecnologico; hanno contabilità trasparente senza cassa contanti (salvo i rimborsi spese); destinano a R&S almeno il 30% della spesa; almeno un terzo della forza lavoro è costituito da personale con dottorato di ricerca, o dottorandi o laureati con attività almeno triennale di ricerca

Salviamo l'euro IL VERTICE UE

Corsia veloce per la vigilanza della Bce

I leader Ue devono trovare un compromesso per non bloccare l'Unione bancaria

A CURA DI

Chiara Bussi

La ricerca di un compromesso per sbloccare l'impasse sull'Unione bancaria. Un confronto sulla creazione di un bilancio per l'area euro accanto a quello della Ue e su legami più stretti nel coordinamento delle politiche economiche. È fitta l'agenda dei capi di Stato e di governo europei che giovedì e venerdì a Bruxelles saranno chiamati a gettare le basi per un cambio di passo nel processo di integrazione in vista di una decisione finale al vertice del 13 e 14 dicembre.

Il punto di partenza per costruire la nuova identità dell'Eurozona è il rapporto di otto pagine firmato dal quartetto Van Rompuy-Draghi-Barroso-Juncker diffuso venerdì scorso, che indica le nuove rotte della governance. La corsia preferenziale sarà dedicata a uno dei tasselli chiave dell'Unione bancaria: la creazione di un meccanismo di vigilanza sotto il cappello della Bce. Uno snodo indispensabile per poter consentire all'Esm, il nuovo fondo salva-Stati inaugurato lunedì scorso, di raggiungere la piena operatività con la possibilità di ricapitalizzare direttamente le banche dei Paesi in difficoltà, come previsto al vertice dello scorso giugno. Commissione Ue, Consiglio e Bce puntano a un accordo entro la fine del 2012 per arrivare al traguardo dal 1° gennaio 2013. Per farlo sarà però necessario superare lo scoglio più impervio: l'opposizione tedesca. Il boccone è indigesto per Berlino, dove la vigilanza bancaria viene oggi esercitata dal ministero delle Finanze e il nuovo corso assume i contorni di una cessione di sovranità. Come contropartita la Germania chiede di escludere dal controllo europeo le banche territoriali, le Landesbanken e le Sparkassen, e reclama un maggiore peso nelle decisioni all'Eurotower. Dall'altra parte del tavolo Italia, Francia e Spagna chiedono di rispettare gli accordi di fine giugno. «A mio avviso - dice Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura - la riunione sarà una tappa tecnica per chiarire le posizioni in campo, perché la decisione finale arriverà a dicembre, ma ritengo improbabile che si riesca a far decollare l'Unione bancaria prima della metà del 2013». Un possibile compromesso, secondo un funzionario che partecipa ai lavori, potrebbe essere un processo graduale per cercare di rispettare gli accordi di giugno, affidando in un primo tempo alla Bce un ruolo di coordinamento nella vigilanza che però continuerà ad essere esercitata dagli istituti nazionali.

Sembra invece riscuotere maggiori consensi nelle capitali l'ipotesi di un bilancio per l'Eurozona per «fronteggiare gli shock economici». Qui il più acceso sostenitore, oltre a Germania e Francia per motivi diversi, è la Gran Bretagna, mentre remano contro i Paesi dell'Est Europa che non adottano la moneta unica, principali beneficiari dei fondi europei. La partita è infatti legata a doppio filo al dibattito sulle Prospettive Finanziarie pluriennali della Ue per il periodo 2014-2020 attualmente in discussione al Consiglio Ue. Londra, che dà al bilancio Ue più di quanto riceve, spera in questo modo di poter ridurre i propri contributi. «Un bilancio per l'eurozona da utilizzare ai fini della stabilizzazione - sottolinea Benedicte Marzinotto, economista di Bruegel - è una buona idea, perché attualmente il bilancio della Ue ha una funzione completamente diversa e serve solo per finanziare investimenti produttivi a medio e lungo termine». Resta però da capire come verrà finanziato. Una delle ipotesi avanzate dalla Commissione Ue è utilizzare parte degli introiti derivanti dall'introduzione della Tobin tax. Un accordo per avviare una cooperazione rafforzata sulla tassa sulle transazioni finanziarie è stato raggiunto da 11 Paesi (tra cui l'Italia) la settimana scorsa e a novembre l'esecutivo Ue presenterà la sua proposta.

L'altro tema di discussione al vertice riguarderà il coordinamento delle politiche economiche con la possibilità di stipulare "contratti individuali" per ciascun Paese con una tabella di marcia precisa sul fronte dei conti pubblici e delle riforme strutturali. In realtà, spiegano gli addetti ai lavori, la proposta è un restyling di quanto già previsto con le regole del semestre europeo.

All'orizzonte resta poi il miraggio di un'Unione politica, con un maggiore controllo democratico e l'ipotesi di una revisione dei Trattati. Qui, però, il dibattito, è destinato a durare ancora a lungo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Quattro traguardi da raggiungere UNIONE BANCARIA UEM PIÙ STRETTA Che cosa prevede UNIONE DI BILANCIO UNIONE POLITICA Che cosa prevede Che cosa prevede ••• Vigilanza unificata da parte della Bce Garanzia unica sui depositi bancari Fondo europeo di risoluzione delle crisi bancarie Che cosa prevede • Assicurare la necessaria legittimità e responsabilità democratica del processo decisionale dell'Eurozona • L'obiettivo di Commissione Ue, Consiglio Ue e Bce è di attuarla dal 1° gennaio 2013 Solo con una vigilanza unificata è possibile la ricapitalizzazione diretta delle banche da parte dell'Esm Gli ostacoli da superare ••• Germania (teme una cessione di sovranità e chiede l'esclusione delle Landesbanken dalla sorveglianza unificata) Gran Bretagna (chiede di rispettare il principio del Mercato unico) Gli ostacoli da superare ••• I Paesi Ue fuori dall'Euro, maggiori beneficiari dei fondi strutturali temono una riduzione della loro dote La Commissione propone di finanziare il bilancio dell'Eurozona istituendo una tassa sulle transazioni finanziarie (tobin tax) È il quadro finanziario pluriennale della Ue. Quello sul 2014-2020 è in discussione al Consiglio • Dotare l'Eurozona di un bilancio accanto a quello pluriennale Ue •••• Più coordinamento e convergenza delle politiche economiche guardando non solo ai conti pubblici ma anche alle riforme strutturali Ciascun Paese firma un contratto individuale con l'impegno a rispettare scadenze precise di riduzione di deficit e debito e di riduzione delle riforme strutturali Rafforzamento del ruolo della Commissione nel controllo preventivo Questioni tecniche da risolvere • Per alcuni aspetti sarà necessaria una revisione dei trattati, per altri potranno essere sfruttate le potenzialità ancora inesprese del quadro legislativo attuale Gli ostacoli da superare • Germania preoccupata che le decisioni siano coerenti la sua Costituzione Si tratta di misure già previste col Semestre europeo: la Commissione Ue elabora raccomandazioni su misura per ciascun Paese che dovranno ottenere il via libera del Consiglio Ue TOBIN TAX QFP SEMESTRE EUROPEO ESM

Il conto della crisi. Secondo le rilevazioni Cribis D&B nei primi nove mesi del 2012 le società che hanno presentato istanza sono cresciute dell'1,3%

In fallimento mille aziende al mese

Con 2.397 casi registrati il terzo trimestre è stato tra i peggiori in assoluto degli ultimi anni SUL TERRITORIO In Lombardia oltre un quinto delle situazioni di default, ma il trend su base annua ha penalizzato in particolare l'Umbria (+27,9%)

Andrea Biondi

Quello appena concluso è stato il terzo trimestre peggiore degli ultimi anni: le aziende che hanno portato i libri in tribunale sono state 2.397, il 9% in più rispetto allo stesso periodo del 2011 e il 39% in più del luglio-settembre 2009, annus horribilis del post Lehman Brothers.

È una corsa che non accenna ad arrestarsi quella dei fallimenti in Italia. I primi numeri disponibili sul terzo trimestre (caratterizzato peraltro dal mese di agosto, che tradizionalmente comprime la dinamica) sono contenuti nella periodica analisi realizzata da Cribis D&B, la società del gruppo Crif specializzata nella business information. Ne emerge un quadro in peggioramento, con l'istantanea di una crisi che continua a uccidere aziende. Mettendo insieme i dati dei primi nove mesi dell'anno, infatti, ogni ora ci sono un'impresa che alza bandiera bianca e un'altra vicina al crac. In tutto quasi mille aziende al mese fra gennaio e settembre hanno portato i libri in tribunale: 8.718 società, l'1,3% in più rispetto al dato dei primi nove mesi del 2011. Da inizio 2009 le aziende che hanno capitolato sono state 41.556.

«Il numero dei fallimenti rilevato anche nel terzo trimestre dell'anno in corso - commenta Marco Preti, amministratore delegato di Cribis D&B - rimane molto al di sopra dei livelli pre-crisi. Questo dato purtroppo non sorprende e, anzi, trova un riscontro anche nei comportamenti di pagamento adottati dalle imprese italiane nei confronti dei propri fornitori, ancora in sofferenza». Su tutto pende questa congiuntura economica negativa - con previsioni peraltro riviste al ribasso da più parti - che rende gli insoluti insostenibili: «Persino quelli non particolarmente gravi - aggiunge Preti - rischiano di mettere seriamente in difficoltà anche imprese solide, soprattutto quando questi insoluti provengono dalla clientela storica alla quale, magari, si sono concessi tempi lunghi di pagamento e fidi commerciali consistenti».

I dati quindi non possono che destare preoccupazione anche perché in oltre 3 casi su quattro a fallire in Italia sono state soprattutto società di capitali, le più strutturate. Solo una minoranza, invece, sono società di persone (1.075 casi, pari al 12%) e ditte individuali (969 casi, pari all'11%). «Le imprese più piccole - spiega Marco Giorgino, docente di Finanza al Mip Politecnico di Milano - sono le più esposte alle intemperie della crisi, ma anche quelle che potenzialmente potrebbero meglio reagire con rapidità». A questo va aggiunto che «i nodi stanno venendo al pettine per quelle imprese che non hanno innovato e che non hanno rinforzato la loro struttura patrimoniale. Oggi, viste le difficoltà attraversate anche dagli istituti di credito, il debito bancario non ha e non può più avere lo stesso peso di un tempo».

Quanto ai settori, edilizia e commercio (si veda l'altro articolo in pagina) sono i più colpiti mentre sul fronte territoriale è stata la Lombardia a pagare il prezzo più alto: 1.925 imprese hanno dichiarato fallimento da inizio anno; 541 solo nel terzo trimestre, pari al 23% circa dei casi rilevati in Italia. Seguono Lazio (897), Veneto (743), Campania e Piemonte (in entrambe 688 casi). Analizzando però il trend da un anno all'altro, il peggioramento è stato particolarmente marcato in Valle D'Aosta (+55%, ma con un numero esiguo di casi, passati da 9 a 14); Basilicata (+30%, anche qui con sole 9 aziende in più) e soprattutto Umbria, in cui le imprese che hanno dichiarato fallimento sono aumentate del 27,9%, con una salita consistente anche nei numeri: da 136 a 174. «Per una realtà come la nostra - commenta Umbro Bernardini, presidente di Confindustria Umbria - questi numeri rappresentano un'enormità. Sono anni purtroppo che mi tocca il ruolo della Cassandra, ma non posso far altro che continuare a lanciare l'allarme sul fatto che come regione stiamo rischiando uno scivolamento che ci sta avvicinando progressivamente ai territori meno caratterizzati da attività d'impresa. A partire dalle infrastrutture occorre ricreare condizioni migliori. Quanto a collegamenti

stradali e autostradali, infatti, la nostra situazione è praticamente uguale a quella di trent'anni fa».

@An_Bion

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA DISTRIBUZIONE Leistanze di fallimento presentate nel terzo trimestre 2012, nei primi 9 mesi dell'anno e dall'inizio del 2009. La mappa regione per regione Totale fallimenti 2012 Fallimenti III trimestre 2012 xx Fallimenti dal 2009 Emilia 3.262 641 179 Umbria 730 174 39 Friuli V. 996 210 58 Molise 145 35 6 Veneto 3.958 743 238 Marche 1.519 321 85 Trentino A.A. 483 92 24 Abruzzo 1.020 206 65 Puglia 1.994 416 105 Calabria 919 200 70 Aosta 46 14 2 Lombardia 9.070 1.925 541 Piemonte 3.015 688 208 Liguria 883 201 60 Toscana 2.995 604 174 Sardegna 735 165 27 Basilicata 207 39 18 Sicilia 2.198 459 119 Campania 3.366 688 197 Lazio 4.015 897 182 Fonte: Cribis D&B

IL TREND La serie storica trimestrale dei fallimenti fra 2009 e 2012 I SETTORI fallimenti nei primi nove mesi del 2012 suddivisi per settore merceologico I II Trimestre 2009 III IV Trimestre 2010 I II III IV Trimestre 2011 I II III IV Trimestre 2012 I II III 2.202 1.730 2.825 2.058 2.988 2.205 3.212 2.391 3.060 3.001 3.402 3.411 3.565 3.109 2.397 Costruzione di edifici 1.084 Installatori 699 Commercio ingrosso beni durevoli 666 Servizi commerciali 547 Commercio ingrosso beni non durevoli 533 Settore immobiliare 450 Trasporti e servizi su gomma 385 Industria manufatti in metallo 382 Ristoranti, bar 348 Commercio abbigliamento 263 Industrie macchine e computer 183 Abbigliamento e altri tessili 167 Industrie alimentari 145 Arredamento, articoli per la casa 138 Industrie del mobile e accessori per arredi 135 Industrie della pietra e del vetro 133 Servizi personali 129 Commercio alimentari 126 Industrie editoriali e tipografiche 126 Rivenditori auto e stazioni di servizio 117

Obblighi fiscali. L'intermediario o il Caf possono certificare il versamento delle ritenute e dell'Iva relative ad appaltatore e subappaltatore

Appalti solidali, professionisti in guardia

Nella circolare 40/E niente modello standard di asseverazione né chiarimenti sui rischi

PAGINA A CURA DI

Alessandro Rota Porta

La nuova disciplina sulla responsabilità fiscale «solidale» tra appaltatore e subappaltatore per il versamento delle ritenute sui redditi di lavoro dipendente e dell'Iva nell'ambito dei contratti di appalto e subappalto di opere e servizi, prevista dal DI 83/2012, chiama in causa non soltanto i soggetti della "catena" (committente, appaltatore e subappaltatore), ma anche i professionisti e i Caf che li assistono.

Come talvolta accade, anche con riferimento alla verifica degli adempimenti in materia tributaria prevista dal DI 83/2012, il legislatore "scarica" agli operatori in materia lavoristica e fiscale la responsabilità di attestare la regolarità degli stessi.

Infatti, secondo quanto previsto dalla norma e in parte chiarito dalla circolare delle Entrate 40 dell'8 ottobre 2012 (si veda Il Sole 24 Ore del 9 ottobre), oltre alla soluzione «fai da te», gli appaltatori e i subappaltatori potranno rivolgersi ai professionisti abilitati per richiedere l'asseverazione dell'attestazione dell'avvenuto adempimento degli obblighi fiscali, utile a dimostrare il regolare versamento dell'Iva e delle ritenute sui redditi da lavoro dipendente (Irpef e addizionali regionali e comunali), scaduti alla data del pagamento del corrispettivo.

Il rilascio dell'attestazione

La circolare delle Entrate non illustra, però, le conseguenze che si potrebbero verificare se l'attestazione rilasciata dovesse risultare non corretta: in particolare, non spiega in quali rischi potrebbe incorrere il professionista.

Peraltro, non essendo stata fissata una validità dell'asseverazione, questi dovrà prestare molta attenzione alle tempistiche del rilascio, eventualmente indicando che il controllo comprende i versamenti effettuati fino a una certa data: in caso contrario, il rischio è quello di produrre una dichiarazione non allineata.

Sarebbe stata comunque auspicabile l'adozione di una modulistica standard da adottare sia in caso di asseverazione, sia in caso di dichiarazione sostitutiva, così da garantire una maggiore chiarezza.

La verifica dei dati

Il professionista, se non già in possesso dei dati necessari, potrebbe chiedere al cliente l'elenco dei lavoratori adibiti all'appalto-subappalto e delle relative buste paga, per verificare la rispondenza delle ritenute operate rispetto a quelle versate con il modello F24.

Questo aspetto si rivela molto complicato, soprattutto nel caso di imprese di dimensioni elevate e con diversi contratti di appalto-subappalto in atto: in queste ipotesi, solo un controllo capillare (su tutto il complesso aziendale) può garantire - per esclusione - che siano stati assolti anche gli obblighi riferiti al contratto in questione.

L'altro aspetto dai contorni ancora nebulosi riguarda proprio quale tipologia di controlli sia chiamato a svolgere l'intermediario: in caso contrario, difficilmente quest'ultimo si sentirà di rilasciare un'asseverazione di regolarità. A meno che non disponga di una conoscenza approfondita della situazione del cliente.

Dal tenore della circolare emerge altresì che il contenuto dell'attestazione deve comprendere anche i riferimenti inerenti l'Iva e le ritenute sui redditi da lavoro dipendente non versate, perché ad esempio l'obbligo di versamento non è mai sorto (reverse charge) o perché il tributo è stato compensato.

Infine, rimane da chiarire se nel controllo dei versamenti debbano essere comprese anche le ritenute sui redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente quali - ad esempio - quelle operate sui compensi di eventuali lavoratori parasubordinati impiegati nelle prestazioni in appalto-subappalto.

Poiché, come è stato anche chiarito dalla circolare del Lavoro n. 5/2011, questi soggetti possono godere delle tutele derivanti dalla solidarietà, è possibile che vi rientrino anche le ritenute sui relativi compensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il meccanismo

1

L'APPLICAZIONE

8La responsabilità solidale tra appaltatore e subappaltatore (prevista dall'articolo 35, comma 28, del DI 223/2006, come modificato dall'articolo 13-ter del DI 83/2012) si applica nei contratti di appalto e di subappalto di opere, forniture e servizi conclusi da soggetti Iva e, in ogni caso, dai contribuenti Ires indicati dagli articoli 73 e 74 del Tuir (società, enti commerciali e non, e così via)

8Sono escluse dalla responsabilità solidale le stazioni appaltanti dei contratti pubblici (Dlgs 163/2006)

2

GLI ONERI

8 L'appaltatore, prima di versare il corrispettivo al subappaltatore, deve verificare che siano stati correttamente effettuati gli adempimenti per il pagamento delle ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente e dell'Iva dovuta dallo stesso subappaltatore. Per farlo, deve acquisire la documentazione idonea prevista dalla circolare delle Entrate n. 40 del 2012. Non ci sono limiti temporali per il regime di solidarietà, salvo la prescrizione ordinaria.

Il pagamento può essere sospeso fino all'esibizione della documentazione da parte del subappaltatore

8 Il committente deve controllare gli adempimenti fiscali eseguiti dall'appaltatore e dagli eventuali subappaltatori

3

GLI EFFETTI

8In caso di mancata verifica, scatta la responsabilità solidale tra appaltatore e subappaltatore: l'appaltatore risponde in solido, nel limite dell'ammontare del corrispettivo dovuto. Gli atti che devono essere notificati entro un termine di decadenza al subappaltatore, sono notificati entro lo stesso termine anche all'appaltatore

8Per il committente che omette di verificare la correttezza degli adempimenti, scatta la sanzione amministrativa da 5mila a 200mila euro

4

I DOCUMENTI

8 Per provare la regolarità dei versamenti fiscali scaduti alla data del pagamento del corrispettivo, si può ricorrere all'attestazione dell'avvenuto adempimento di tali obblighi rilasciata con l'asseverazione di un professionista abilitato (consulente del lavoro, commercialista) o di un responsabile Caf imprese

8 Si può provare la regolarità dei versamenti fiscali anche presentando una dichiarazione sostitutiva che indichi: il periodo in cui l'Iva

per i lavori eseguiti è stata liquidata, specificando se è scaturito

un versamento o se è stato applicato il regime dell'Iva per cassa

o il reverse charge; il periodo in cui le ritenute sui redditi di lavoro dipendente sono state versate (o compensate parzialmente o totalmente); gli estremi del modello F24 relativo agli importi; l'affermazione che gli oneri includono quelli riferiti al contratto d'appalto-subappalto

5

I PUNTI CRITICI

8 Nel meccanismo della solidarietà dovrebbero rientrare anche le «forniture» (articolo 35, comma 28-ter, decreto legge 223/2006)

8 La circolare dell'agenzia delle Entrate 40/2012 include anche il committente nel regime di responsabilità solidale, contrariamente a quanto prevede la norma, che lo assoggetta solo alle sanzioni

8 La circolare 40/2012 non chiarisce quale sorte debbano seguire i pagamenti delle prestazioni di appalto avvenuti tra il 29 aprile 2012 (data di entrata in vigore del sistema previgente, disposto dal decreto legge sulle semplificazioni fiscali) e l'11 agosto 2012 (giorno antecedente l'entrata in vigore dell'attuale regime di responsabilità)

8 È dubbia l'attrazione delle ritenute sui redditi assimilati a quelli da lavoro dipendente (come i compensi dei lavoratori a progetto occupati nell'ambito dell'appalto o del subappalto) nel vincolo solidaristico

In quali casi si applica la responsabilità solidale fra appaltatore e subappaltatore

LA PAROLA CHIAVE

Responsabilità solidale

È il particolare regime giuridico per cui i soggetti coinvolti in un appalto-subappalto sono chiamati a rispondere in solido per gli oneri di carattere retributivo, contributivo e fiscale derivanti dall'appalto e dal subappalto.

È una responsabilità oggettiva, che scatta indipendentemente dalla colpevolezza o meno del soggetto obbligato in solido.

Se uno dei soggetti non rispetta gli obblighi, gli altri saranno tenuti a regolarizzare gli adempimenti, salvo particolari esimenti

APPROFONDIMENTO ONLINE

La circolare 40/E/2012

www.ilsole24ore.com/norme

Adempimenti. I suggerimenti degli esperti del Sole 24 Ore per tagliare gli oneri dei contribuenti, in vista della chiusura (venerdì) della consultazione delle categorie

Ecco le proposte per un fisco più semplice

Eliminare le comunicazioni inutili e le duplicazioni e puntare su un unico invio annuale e telematico

Benedetto Santacroce

Si concluderà questa settimana, venerdì 19 ottobre, la consultazione lanciata dall'agenzia delle Entrate per raccogliere suggerimenti per semplificare i numerosi adempimenti dichiarativi che incombono sui contribuenti e che nel tempo, in nome della lotta all'evasione, si sono sedimentati in modo caotico e, in alcuni casi, con richieste di informazioni duplicate. In pratica, l'Agenzia ha chiesto alle associazioni di categoria di individuare soluzioni che contemperino l'esigenza informativa del fisco con la necessità di gravare il meno possibile su contribuenti e consulenti.

Il Sole 24 Ore contribuisce con l'aiuto dei propri esperti: che hanno esaminato una parte dei 108 adempimenti proposti dall'Agenzia per la consultazione e hanno individuato soluzioni e, al contempo un metodo che informi l'azione del legislatore e dell'amministrazione finanziaria. I risultati, condensati nello schema pubblicato in questa pagina e nella precedente, dimostrano che l'obiettivo non è solo possibile, ma anche necessario. Gli interventi devono consentire di: cancellare tutti gli adempimenti in cui le informazioni richieste sono in qualche modo reperibili dal fisco altrimenti; evitare che le comunicazioni si sovrappongano; accorpare gli adempimenti in un unico obbligo semplificato, legando la comunicazione alla dichiarazione annuale o sfruttando strumenti innovativi come la fattura elettronica.

Si tratta di linee guida perseguibili anche perché il contesto attuale è completamente diverso da quello in cui gli adempimenti sono stati concepiti. Oggi l'Agenzia ha a disposizione più dati e più canali informativi e può sfruttare le potenzialità di informatica e telematica per incrociare ed elaborare in modo automatico le informazioni su un contribuente o un nucleo familiare.

Sul piano concreto, il primo sforzo da fare riguarda le comunicazioni periodiche che vengono chieste ai contribuenti per monitorare le operazioni commerciali che realizzano in Italia e all'estero. In particolare, è necessario intervenire sugli elenchi intrastat, sulle comunicazioni delle operazioni con soggetti residenti in Paesi black list, sul nuovo spesometro (alias elenco clienti e fornitori). Per questi adempimenti, anche sfruttando i lavori di semplificazione legislativa che si stanno realizzando in Europa (si veda il servizio pubblicato nella pagina precedente), sarebbe necessario accorpare le informazioni inserendole direttamente in fattura: invece di nuovi tracciati informatici per specifiche comunicazioni, si potrebbe creare una testata di fattura con campi predefiniti e chiedere ai contribuenti di inviare le fatture, oltre che al cliente, anche al fisco. Così, tra l'altro, si semplificherebbe notevolmente anche la trasparenza delle comunicazioni di business. La premessa, ovviamente, è fare una scelta decisa verso la fatturazione elettronica, che l'Europa ha fatto espressamente e che l'Italia sta sperimentando nei rapporti con la Pa.

Ma anche prima di arrivare a questa rivoluzione si potrebbero ridurre drasticamente le informazioni richieste nei modelli. Per esempio: per le comunicazioni con Paesi black list si potrebbero abolire le richieste relative alle operazioni doganali già ottenibili da altra fonte; oppure, per i modelli intrastat si potrebbero semplificare i modelli relativi agli acquisti di beni e servizi sostituendoli con un inserimento di informazioni nella dichiarazione Iva.

Una revisione globale riguarda le comunicazioni sulle opzioni, per le quali la scelta di fondo è quella di inserire le informazioni a posteriori direttamente in dichiarazione, evitando così una serie di dimenticanze autonomamente sanzionabili. Da questo punto di vista alcune comunicazioni devono essere abolite (come la comunicazione sui regimi di trasparenza fiscale o di adozione del consolidato nazionale o mondiale).

Inoltre, si potrebbe mettere mano al modello RW, con cancellazione della sezione terza. E si potrebbero cancellare, per i contratti di leasing e di noleggio, gli obblighi di comunicazione da parte dei committenti del servizio e, per la gestione dematerializzata della documentazione, gli obblighi di inviare l'impronta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli esperti

CRITICITÀ E SOLUZIONI Partendo dalla lista degli adempimenti elaborata dall'agenzia delle Entrate, Il Sole 24 Ore ha raccolto le segnalazioni e i suggerimenti di un panel di esperti e fiscalisti. Per alcuni dei principali obblighi tributari sono state così individuate le problematiche con le quali si confrontano professionisti e contribuenti nella propria attività quotidiana e le possibili soluzioni che potrebbero essere introdotte in via amministrativa o legislativa **IL PANEL DEGLI ESPERTI** Hanno partecipato alla consultazione del Sole 24 Ore: 8Matteo Balzanelli 8Mario Cerofolini 8Alessandro Corsini 8Luca De Stefani 8Nicola Forte 8Siro Giovagnoli 8Luca Gaiani 8Paolo Meneghetti 8Gian Paolo Ranocchi 8Emanuele Re 8Raffaele Rizzardi 8Benedetto Santacroce 8Luca Signorini

Corte Ue. Secondo i giudici europei sono da rivedere sia la prassi negli accertamenti sia l'orientamento della Cassazione

Cambio di rotta sulle frodi Iva

Tocca al fisco dimostrare la malafede dell'acquirente che ha fatto la detrazione

PAGINA A CURA DI

Antonio Iorio

Sull'indetraibilità dell'Iva in presenza di fatture soggettivamente inesistenti deve essere l'amministrazione a dimostrare che il contribuente era a conoscenza della frode posta in essere da terzi, dato che non è possibile richiedere particolari incombenze a chi ha detratto l'imposta. È questo, in sintesi, il nuovo orientamento espresso dalla Corte di giustizia dell'Unione europea con la sentenza del 21 giugno, resa nelle cause C-80/11 e C-142/11, che dovrebbe far rivedere la prassi degli uffici negli accertamenti svolti in questo settore e, soprattutto, l'orientamento della Corte di cassazione (si veda «Il Sole 24 Ore del lunedì» del 13 agosto).

La prassi degli uffici

Quando la Guardia di finanza o l'agenzia delle Entrate scoprono fatture soggettivamente inesistenti - con l'effettiva realizzazione delle operazioni, ma riconducibili a soggetti differenti da chi ha materialmente emesso i documenti -, di norma, contestano la detraibilità dell'Iva nei confronti di chi ha ricevuto tali fatture (acquirente o committente). In genere, infatti, i verificatori presumono la conoscenza del contribuente acquirente (che ha detratto l'imposta) dell'inesistenza soggettiva della fattura.

La giurisprudenza italiana

Il comportamento dell'amministrazione particolarmente intransigente nei confronti del contribuente che ha detratto l'Iva trae la sua fonte dal costante recente orientamento della Corte di cassazione in materia.

In particolare, secondo i giudici di legittimità, è irrilevante che l'amministrazione finanziaria non provi alcun coinvolgimento del contribuente acquirente nella frode. Deve infatti essere l'imprenditore a provare di aver adottato tutte le misure idonee per assicurarsi che l'operazione non rientri in una frode. Quindi, se i verificatori contestano l'indebita detrazione dell'Iva indicata in fatture soggettivamente inesistenti, per i giudici di legittimità, è onere del contribuente dimostrare la buona fede. In assenza di tale prova, l'ufficio è legittimato a recuperare l'Iva detratta.

La Corte di giustizia europea

Questa rigorosa linea interpretativa della Corte di cassazione in realtà trae origine da alcune sentenze della Corte di giustizia europea cui i giudici italiani si sono uniformati.

Di recente, tuttavia, gli stessi giudici comunitari, pur non contraddicendo quanto deciso in precedenza, hanno chiarito meglio la propria interpretazione. L'intervento della Corte di giustizia ha riguardato un caso abbastanza frequente nella prassi: il disconoscimento da parte del fisco della detrazione Iva a una società che aveva acquistato beni da un'impresa la quale non li aveva effettivamente ceduti. Si è posta così la questione se la normativa comunitaria sulla detrazione Iva fosse compatibile con la prassi dell'amministrazione nel l'operare le rettifiche.

La Corte ha ritenuto che le disposizioni comunitarie devono essere interpretate nel senso che ostano a una prassi nazionale in base alla quale il fisco nega la detrazione perché il contribuente non si è assicurato che l'emittente della fattura: avesse la qualità di soggetto passivo; disponesse dei beni; fosse in grado di fornirli; e avesse soddisfatto i propri obblighi di dichiarazione e di pagamento dell'Iva.

È necessario, quindi, secondo la Corte, che l'amministrazione dimostri, alla luce di elementi oggettivi, che il soggetto passivo interessato sapeva - o avrebbe dovuto sapere - che l'operazione invocata a fondamento della detrazione si iscriveva in un'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli orientamenti

Le principali pronunce sull'onere della prova nelle frodi Iva

LA CONTROVERSIA

FORNITORE SENZA PARTITA IVA Corte di giustizia, causa C-324/11 del 6 settembre 2012

Un contribuente con sede in un Paese dell'Unione europea ha fruito dei servizi di un operatore che, nel frattempo, ha perso lo status di soggetto passivo Iva ed è stato, quindi, privato del numero identificativo Iva. L'amministrazione fiscale ha perciò disconosciuto al committente il diritto a detrarre l'Iva in quanto il fornitore era privo del numero identificativo Iva

LA DECISIONE

Lo status di soggetto passivo Iva ha carattere oggettivo in quanto derivante dalla sola circostanza di fatto dell'esercizio di un'attività economica, senza che abbia alcun rilievo la concessione di autorizzazioni o licenze rilasciate dall'amministrazione. Quindi non si può negare la detrazione Iva all'acquirente per il solo fatto che abbia ricevuto servizi da tale operatore privo di numero identificativo Iva

TRASPORTO A CURA DELL'ACQUIRENTE Corte di giustizia, causa C-273/11 del 6 settembre 2012

Una società ungherese ha venduto prodotti agricoli a un'impresa italiana in regime di non imponibilità Iva. Il trasporto è stato organizzato dalla società italiana che ha rilasciato i numeri di targa degli automezzi. Da un controllo richiesto dal fisco ungherese a quello italiano è emerso che la società italiana non ha una sede e non è nota ai fini Iva. Perciò il fisco ungherese ha disconosciuto il regime di non imponibilità e preteso l'imposta dalla società ungherese

L'esenzione Iva può essere negata a una società che abbia venduto prodotti destinati a un altro Stato membro se non dimostra che si è trattato di un'operazione intracomunitaria. Ma se il venditore ha eseguito gli obblighi imposti dal diritto nazionale e dalla prassi circa la prova, non è debitore dell'Iva nello Stato membro di cessione se l'obbligo di trasportare i beni fuori da tale Stato membro non sia stato assolto dall'acquirente

FATTURE DI SOCIETÀ CARTIERE Corte di cassazione, sentenza 15741 depositata il 19 settembre 2012

A una società è stata contestata la detrazione dell'Iva per acquisti di beni in quanto collegati a operazioni soggettivamente inesistenti fatturate da società cartiere interponendosi tra i reali fornitori esteri e le società acquirenti. Sia la commissione provinciale, sia la regionale condividono la tesi del contribuente che in buona sostanza ha eccepito la sua estraneità alla presunta frode

Occorre distinguere tra fatture soggettivamente inesistenti, in cui il fornitore effettivo è differente da quello reale, e frodi carosello, dove chi emette fattura, almeno formalmente, esiste ma si inserisce in una frode per evadere l'imposta. Nelle prime l'onere della prova è del contribuente, mentre nelle seconde deve essere l'ufficio, anche in via presuntiva, a provare gli elementi che caratterizzano la frode e la partecipazione del contribuente

COINVOLTO L'ACQUIRENTE Corte di Giustizia, nelle cause riunite C-80/11 e C-142/11 del 21 giugno 2012

Un'impresa ungherese ha venduto un ingente quantitativo di tronchi a un'altra società. In seguito è emerso che la società fornitrice non ha avuto nel tempo la disponibilità dei tronchi. L'amministrazione finanziaria ha rettificato l'Iva detratta dall'impresa fornitrice la quale non ha dimostrato la sua buona fede negli acquisti e, quindi, la propria estraneità alla frode posta in essere dalla società cedente

Per negare la detrazione dell'Iva deve essere il fisco a provare il coinvolgimento dell'acquirente cui viene rettificata l'imposta detratta. È irrilevante, ai fini della detrazione dell'Iva pagata a monte, stabilire se l'imposta dovuta sulle operazioni di vendita, precedenti o successive, riguardanti i beni interessati sia stata versata o no all'Erario. Infatti, l'Iva si applica a qualsiasi operazione di produzione o di distribuzione

MATERIE PRIME Ctr Marche, sentenza 121/1/2012 depositata il 27 settembre 2012

A una società è stata contestata l'indebita detrazione Iva sull'acquisto di metalli non ferrosi in quanto, per l'amministrazione, è stato provato che i fornitori della merce non hanno venduto prodotti lavorati ma solo materia prima da assoggettare al reverse charge. Perciò è stata rettificata all'acquirente l'Iva detratta e

corrisposta ai venditori

I giudici di secondo grado hanno confermato la sentenza della Ctp di accoglimento del ricorso del contribuente evidenziando che la società acquirente ha dato prova di non essere coinvolta negli illeciti commessi dalle imprese fornitrici. Mentre l'ufficio si era limitato a ribadire le affermazioni risultanti dal Pvc a seguito di un controllo svolto solo nei confronti dei fornitori

LA PAROLA CHIAVE

Corte di giustizia Ue

La Corte di giustizia interpreta il diritto Ue affinché venga applicato allo stesso modo in tutti i Paesi comunitari. I tribunali nazionali devono garantire, nei rispettivi Stati, la corretta applicazione del diritto Ue. Per evitare che diano un'interpretazione non uniforme esiste la procedura di rinvio pregiudiziale e, quindi, in caso di dubbi sull'interpretazione o sulla validità di una normativa europea, il giudice nazionale può (e deve), rivolgersi alla Corte per un parere (pronuncia pregiudiziale).

Procedure amministrative. Le semplificazioni introdotte dal decreto 83/2012

Permessi edilizi più veloci in conferenza dei servizi

Gli assenti possono inviare il parere favorevole

Guido A. Inzaghi

Con le novità dettate dal decreto sviluppo - il Dl 83/2012 - lo sportello unico per l'edilizia (Sue) costituisce l'unico punto di accesso per il privato interessato in relazione a tutte le vicende amministrative riguardanti il titolo abilitativo e l'intervento edilizio, che risponde al posto di tutte le Pa coinvolte. Tra i compiti dello sportello c'è anche quello di acquisire - anche mediante conferenza dei servizi - gli atti di assenso delle amministrazioni preposte alla tutela ambientale, paesaggistico-territoriale, del patrimonio storico-artistico o alla tutela della salute e della pubblica incolumità (articolo 5, comma 1-bis del Dpr 380/2001) nonché gli altri pareri di autorità eventualmente coinvolte nel procedimento, come ad esempio il parere vincolante della Commissione per la salvaguardia di Venezia per gli interventi in quell'area. E proprio all'accelerazione della conferenza dei servizi è dedicata un'altra delle modifiche del Dl 83.

La conferenza dei servizi è uno strumento di semplificazione procedimentale disciplinato in via generale dagli articoli 14 e seguenti della legge 241/1990. Esistono due tipi di conferenza dei servizi. Quella istruttoria, prevista dal comma 1 dell'articolo 14 della legge, può essere indetta quando è opportuno che l'attività istruttoria relativa a un certo procedimento si svolga con la collaborazione di più soggetti pubblici variamente interessati.

La riunione «decisoria»

Più complessa è la disciplina del l'altro tipo di conferenza dei servizi, quella decisoria. L'adozione di un determinato provvedimento amministrativo è sempre competenza di una specifica amministrazione (per i titoli edilizi, il Comune). Tuttavia, nei procedimenti più complessi, la competenza dell'amministrazione procedente si integra con quella di altre amministrazioni a tutela di determinati interessi superiori. E così, ad esempio, l'attività dei permessi edilizi è sempre soggetta al parere delle Pa poste a tutela del paesaggio, dell'ambiente, della salute pubblica, del patrimonio storico e archeologico.

Quando ciò avvenga, ciascuna di queste amministrazioni è chiamata a dare il proprio assenso. Quando queste amministrazioni siano più d'una e le valutazioni da compiere siano particolarmente complesse, l'esercizio dei loro poteri potrebbe rallentare notevolmente il procedimento. La conferenza dei servizi, obbligatoria ormai per la stragrande maggioranza dei procedimenti, consente la valutazione, in un'unica sede di tutti gli interessi variamente coinvolti nel procedimento. Tutte le amministrazioni sono convocate in un'unica sede secondo le forme previste dall'articolo 14-ter della legge 241 perché esprimano nella medesima sede il proprio assenso o dissenso all'interno della conferenza dei servizi entro un dato termine.

La conferenza e gli assenti

La regola è che le determinazioni in sede di conferenza dei servizi vengano prese a maggioranza degli enti coinvolti: meglio, l'amministrazione che ha la competenza ad adottare il provvedimento finale può provvedere se ha l'assenso della maggioranza degli enti interessati. In alcuni casi, tuttavia, esigenze di tutela di interessi superiori giustificano dei correttivi. E così, ad esempio, se il procedimento ha ad oggetto permessi relativi ad opere soggette a valutazione di impatto ambientale, la decisione finale non può essere assunta prescindendone, mentre il dissenso di un'amministrazione preposta alla tutela ambientale, paesaggistico-territoriale, o del patrimonio storico e artistico può essere superato solo con la remissione della decisione alla Presidenza del Consiglio dei ministri.

In ogni caso le amministrazioni coinvolte hanno l'onere di intervenire in conferenza dei servizi manifestando la propria posizione. Qualora ciò non avvenga, salvo per i provvedimenti in materia di Via e Vas, si considera assunto l'assenso dell'amministrazione, anche se preposta alla tutela paesaggistico territoriale e ambientale, il cui rappresentante non abbia espresso definitivamente la volontà dell'amministrazione rappresentata.

Da ultimo, dopo le modifiche del DI 83/2012, le amministrazioni che intendono esprimere parere positivo possono non intervenire alla conferenza di servizi e trasmettere i propri atti di assenso. Non sarà necessario, pertanto, che le amministrazioni volta per volta interessate al procedimento partecipino fisicamente alle riunioni della conferenza dei servizi inviando un loro rappresentante autorizzato a esprimere la volontà per l'ente, essendo sufficiente l'invio tempestivo di un atto d'assenso allo sportello. Infine la determinazione adottata dalla conferenza di servizi è, ad ogni effetto, titolo per la realizzazione dell'intervento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

I Comuni, anche associandosi tra loro, hanno l'onere di costituire lo sportello unico per l'edilizia (Sue) che cura tutti i rapporti tra privato, l'amministrazione e, ove occorra, le altre amministrazioni tenute a pronunciarsi in ordine all'intervento edilizio per il quale è richiesto il titolo

LA NORMA

Ferme restando le competenze del responsabile del procedimento, è il Sue che ha l'onere dell'impulso ed è competente alla dichiarazione della conferenza dei servizi per l'acquisizione degli atti d'assenso necessari alla realizzazione dell'intervento

LA CONVOCAZIONE

In caso di interventi soggetti a permesso di costruire il Sue ha l'onere, su impulso del responsabile del procedimento, di acquisire tutti i pareri e gli atti di assenso delle amministrazioni titolate a esprimere il proprio parere sul progetto

I PARERI DA RACCOGLIERE

Se entro 60 giorni dalla richiesta non sono intervenute le intese o gli atti di assenso richiesti, o è intervenuto il dissenso di una delle amministrazioni coinvolte il Sue convoca la conferenza dei servizi secondo le regole degli articoli 14 e seguenti della legge 241 del 1990

IL SILENZIO- ASSENSO

Il provvedimento finale della conferenza dei servizi è adottato dal dirigente o dal responsabile dell'ufficio competente e notificato a cura del Sue.

Questo costituisce il titolo per la realizzazione dell'intervento

IL TITOLO ABILITATIVO

Subito al via gli esami preventivi agli atti

Il parere tecnico «vincola» tutte le delibere

Alberto Barbiero

L'immediata operatività di alcune disposizioni del DI 174/2012 determina la riorganizzazione di molte fasi dei processi decisionali. Le nuove norme relative ai pareri sulle deliberazioni e a quelli dell'organo di revisione sono in vigore dal 10 ottobre, con l'inserimento nel Tuel: di conseguenza, le amministrazioni devono adeguare le procedure per la formazione degli atti di giunta e consiglio al nuovo quadro di regole, a pena di illegittimità degli stessi.

In base alla nuova formulazione dell'articolo 49 del Dlgs 267/2000, per le deliberazioni di giunta e di consiglio va richiesto il parere di regolarità tecnica del responsabile di servizio, ma, se esse comportano riflessi diretti o indiretti sulla situazione economico-finanziaria o sul patrimonio dell'ente, va acquisito anche il parere del responsabile del servizio finanziario in ordine alla regolarità contabile (comma 1). La resa dei pareri deve avvenire in relazione alla proposta di deliberazione formata e sottoposta all'organo collegiale per l'adozione, con il loro inserimento nel testo della stessa. Giunta e Consiglio possono discostarsene in sede di approvazione dell'atto, ma devono darne adeguata motivazione nel testo della deliberazione (comma 4). La norma ha contenuto analogo a quello dell'articolo 6, comma 1, lettera e), della legge 241/1990 in linea generale per i provvedimenti amministrativi.

La disposizione consente comunque ai due organi collegiali di adottare altre decisioni, che potranno assumere la configurazione di meri atti di indirizzo, tuttavia restringendo di fatto l'ambito di utilizzo degli stessi.

Nel caso in cui l'ente non abbia i responsabili dei servizi (quindi nelle ipotesi di Comuni di ridotte dimensioni), i pareri sono espressi dal segretario dell'ente, in relazione alle sue competenze.

In tema di pareri incide anche la nuova formulazione dell'articolo 239 del Tuel, che riporta all'organo di revisione la resa di una serie di pareri obbligatori su alcune delle decisioni di massima rilevanza per la situazione economico-finanziaria e organizzativa dell'ente locale. La norma prevede, peraltro, che la resa dei pareri sia disciplinata da un regolamento, che non potrà essere che quello di contabilità, creando un singolare paradosso, poiché i revisori devono svolgere la loro azione consultiva anche sulle proposte di regolamenti relativi alla contabilità (come pure quelli in materia di economato, patrimonio e applicazione dei tributi locali). Le valutazioni dell'organo di revisione sugli oggetti specifici indicati nell'articolo 239 sono obbligatorie e vanno formulate con un giudizio articolato su congruità, coerenza e attendibilità contabile in rapporto alle previsioni di bilancio.

Anche l'integrazione apportata all'articolo 109 del Tuel, sui presupposti per la revoca del responsabile del servizio finanziario e sul percorso per la formalizzazione della stessa (comprensivo del parere obbligatorio del ministero dell'Interno e del Mef-Rgs), comporta l'immediata operatività della procedura. Di conseguenza, un atto di revoca da parte del sindaco o del presidente della Provincia (in forma di ordinanza) non sostenuto dal presupposto di gravi irregolarità nell'esercizio delle funzioni assegnate, e senza il parere obbligatorio dei due ministeri, sarebbe illegittimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto enti locali/1. Moltiplicate le forme di monitoraggio: sono definiti contenuto minimo, responsabili e tipologie

Controlli interni, si riparte da sei

Le nuove verifiche si aggiungono alla valutazione prevista dalla legge Brunetta

Arturo Bianco

I controlli interni passano da quattro a sei, o meglio a sette se consideriamo che la valutazione è disciplinata dalla legge Brunetta, anche se due di questi non si applicano agli enti locali con meno di 10mila abitanti. Il loro contenuto minimo viene per la prima volta definito in modo preciso dallo stesso legislatore nel Dl 174/2012.

A queste regole si devono aggiungere le forme di controllo interno previste da altre disposizioni: basta ricordare oltre alla valutazione dei dirigenti, dei responsabili e del personale, anche le relazioni sulla performance e sulla trasparenza imposte dal Dlgs 150/2009, oltre all'intensificazione del ruolo della Corte dei conti prevista dallo stesso Dl, il monitoraggio della spesa del personale e della contrattazione integrativa e le verifiche che ogni ente locale dovrà attivare una volta che le norme anticorruzione diventeranno legge.

Dal primo esame delle norme si può concludere che da una condizione di sostanziale assenza di controlli, e dalla loro sostituzione in modo assai limitato e spesso casuale con gli interventi censori delle magistrature penali, civili, contabili e amministrative e dalle visite ispettive, si passi a una condizione di eccesso di controlli. E, inoltre, non è affatto detto che le nuove regole permettano di raggiungere lo scopo di migliorare la qualità dell'attività amministrativa e il tasso di legittimità dell'attività degli enti locali.

Il vecchio testo del Dlgs 267/2000 prevedeva, in analogia a quanto dettato per tutte le amministrazioni statali dai Dlgs 286/1999 e 165/2001, quattro forme di controllo interno, lasciando un'ampissima autonomia di regolamentazione alle singole amministrazioni: regolarità amministrativa e contabile, di gestione, valutazione dei dirigenti e realizzazione dei programmi politico amministrativi. Forme di controllo che non sono sostanzialmente decollate nella gran parte delle amministrazioni. Con le modifiche introdotte dal Dl si introduce il pacchetto dei sei nuovi controlli: di regolarità amministrativa e contabile, di gestione, strategico, di verifica degli equilibri finanziari della gestione, della gestione degli organismi esterni, della qualità dei servizi erogati. Gli enti locali che hanno una popolazione inferiore a 10mila abitanti (quindi non solo i comuni, ma anche le unioni, le superstiti comunità montane eccetera) non devono attivare i controlli della gestione degli organismi esterni (cioè in primo luogo le società partecipate o controllate) e della qualità dei servizi erogati, anche attraverso la customer satisfaction. Viene prevista la possibilità di realizzare questi controlli in forma associata attraverso lo strumento della convenzione.

L'altro elemento che più caratterizza queste disposizioni è costituito dalla previsione del contenuto minimo che le varie forme di controllo interno devono soddisfare. Infatti vengono individuati i soggetti chiamati a svolgere tali attività, il contenuto ed il flusso delle informazioni con gli organi di governo dell'ente. La norma si preoccupa di garantire che lo svolgimento di queste attività non determini oneri aggiuntivi, preoccupazione sicuramente assai importante, ma non tiene conto della possibilità di prevedere forme di migliore utilizzazione degli organismi di valutazione, di recente potenziati, senza costi aggiuntivi, dalla legge Brunetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa cambia

01 | REGOLARITÀ CONTABILE

Il controllo è esercitato in fase preventiva, come parere di regolarità tecnica e contabile degli atti, e in fase successiva, secondo principi generali di revisione aziendale

02 | CONTROLLO DI GESTIONE

Punta a verificare l'efficacia, l'efficienza e l'economicità dell'azione amministrativa, per ottimizzare il rapporto tra risorse impiegate e risultati

03 | CONTROLLO STRATEGICO

Punta a verificare lo stato di attuazione dei programmi. L'ente deve rilevare i risultati conseguiti rispetto agli obiettivi e i tempi di realizzazione rispetto alle previsioni

04 | EQUILIBRI FINANZIARI

È svolto sotto la direzione e il coordinamento del responsabile del servizio finanziario e tramite la vigilanza dell'organo di revisione

05 | ORGANISMI ESTERNI

L'ente locale deve definire un sistema di controlli sulle società partecipate, tramite le strutture proprie dell'ente locale

06 | QUALITÀ DEI SERVIZI

Può essere effettuato sia direttamente, sia tramite organismi gestionali esterni, con l'uso di metodi che consentano di misurare la soddisfazione degli utenti esterni e interni dell'ente

Per la regolarità amministrativa direzione affidata al segretario

Il marcato potenziamento dei compiti di controllo successivo assegnati ai segretari è uno degli effetti di maggiore rilievo contenuti nel DI 174/2012. Questo effetto si farà ancor più sentire con l'approvazione della legge anticorruzione, che responsabilizza direttamente i segretari nel coordinamento delle iniziative che le singole amministrazioni devono assumere sul versante della prevenzione di questo fenomeno.

Il risultato combinato di queste disposizioni non potrà che determinare conseguenze anche sullo status dei segretari, a partire dall'accelerazione del processo di convenzionamento di questa figura nella gran parte dei piccoli Comuni, oltre che dalla necessità di differenziare le attribuzioni di controllo e garanzia da quelle che sono più intimamente collegate alla gestione e di rafforzare la sua indipendenza.

Il decreto responsabilizza direttamente i segretari nella direzione del controllo di regolarità amministrativa e contabile nella fase successiva allo svolgimento della attività amministrativa; va ricordato che nella fase preventiva questo controllo è rimesso ai pareri tecnici dei singoli dirigenti e a quello del dirigente finanziario. Il controllo di regolarità amministrativa e contabile nella fase successiva si deve dirigere sulle determinazioni, sugli impegni di spesa, sui contratti e non sulle deliberazioni, visto che nel procedimento di loro formazione il segretario interviene già direttamente partecipando alle riunioni dei consigli e delle giunte e avendo in quelle sedi il potere e il dovere di evidenziare i profili di illegittimità. Il segretario viene inoltre responsabilizzato direttamente a garantire la trasmissione delle risultanze di questa forma di controllo interno agli organi di governo, ai dirigenti, ai revisori dei conti e agli organismi di valutazione. Nel rispetto di questi principi, le singole amministrazioni avranno un'ampia autonomia regolamentare, ad esempio per la scelta delle modalità con cui decidere gli atti da controllare e con cui supportare il ruolo del segretario.

Una seconda importante scelta contenuta nel provvedimento è quella di imporre alle singole amministrazioni l'obbligo di garantire comunque uno ruolo specifico del segretario nella «organizzazione del sistema dei controlli interni».

Si deve inoltre segnalare il vincolo che i segretari siano direttamente coinvolti, anche se non con un ruolo di direzione, nel controllo degli equilibri finanziari. Il che sottolinea la crescente funzione di garanzia che il segretario viene a svolgere in tale forma di controllo interno.

Inoltre nelle province e nei comuni con popolazione superiore a 10mila abitanti, i direttori generali o i segretari sono impegnati a trasmettere, per conto del vertice politico dell'ente, con cadenza semestrale alla Corte dei conti il referto della regolarità della gestione e dell'efficacia e adeguatezza dei sistemi di controllo interno, informando anche il Presidente del Consiglio comunale o provinciale.

Ar.Bi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Controlli immediati del Consiglio

La stretta coinvolge anche i lavori urgenti

Francesco D'Angelo

Sempre al fine di mettere un freno alle spese degli enti locali, il DI 174/2012 è particolarmente restrittivo anche sui lavori pubblici di somma urgenza dovuti a eventi eccezionali o imprevedibili, che spesso, anche per la notevole frequenza cui vi si ricorre e per gli elevati importi connessi, hanno ripercussione di notevole entità sugli equilibri finanziari dell'ente.

Si supera il precedente ordinamento più "blando", che prevedeva una regolarizzazione dei lavori ordinati - a cura del responsabile del procedimento - a pena di decadenza entro 30 giorni, e comunque entro il 31 dicembre dell'anno, e la comunicazione al terzo interessato (appaltatore/fornitore) contestualmente alla regolarizzazione. I lavori di somma urgenza vengono ricondotti nell'ambito della casistica dei debiti fuori bilancio, come tali soggetti alla relativa procedura, coinvolgendo il responsabile del procedimento, la giunta e il consiglio comunale. A quest'ultimo viene di fatto demandato il compito di verificare la sussistenza dei presupposti normativi e contabili in ordine alla legittimità della procedura intrapresa e di apprestare la relativa copertura finanziaria.

Infatti, nel sostituire l'articolo 191, comma 3, del DI 267/2000, il DI 174/2012 prevede che, «per i lavori pubblici di somma urgenza, cagionati dal verificarsi di un evento eccezionale o imprevedibile, la giunta, entro dieci giorni dall'ordinazione fatta a terzi, su proposta del responsabile del procedimento, sottopone all'organo consiliare il provvedimento di riconoscimento della spesa con le modalità previste dall'articolo 194, prevedendo la relativa copertura finanziaria nei limiti delle accertate necessità per la rimozione dello stato di pregiudizio alla pubblica incolumità. Il provvedimento di riconoscimento è adottato entro 30 giorni dalla data di deliberazione della proposta da parte della giunta, e comunque entro il 31 dicembre dell'anno in corso se a tale data non sia scaduto il predetto termine. La comunicazione al terzo interessato è data contestualmente all'adozione della deliberazione consiliare».

Si tratta, quindi, di un controllo consiliare immediato (con funzione di ratifica dell'operato del responsabile del procedimento che ha ordinato i lavori). Una novità che potrebbe limitare i lavori di somma urgenza ai casi in cui l'intervento è assolutamente indifferibile e condivisibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il ministro dell'Economia: i mercati vogliono capire se l'Italia rispetterà le riforme di questo governo

Grilli: manovra equa, ma si può cambiare

MASSIMO GIANNINI

"L A LEGGE di stabilità è un punto di svolta". Appena rientrato da Tokyo, Vittorio Grilli traccia un bilancio della missione al Fondo Monetario Internazionale. "È andata molto bene. Tutti, da Christine Lagarde ai cinesi, apprezzano gli enormi passi avanti che l'Italia sta facendo. E a tutti è piaciuta molto la manovra che abbiamo appena varato...". Ma nessuno, evidentemente, è profeta in patria. SEGUE ALLE PAGINE 14 E 15 AGLI apprezzamenti degli organismi e dei partner internazionali fanno da contraltare le critiche severe che in Italia i partiti e le parti sociali stanno scaricando sulla Legge di stabilità.

Pd, Pdl e stavolta persino "l'ultraortodossa" Udc di Casini sparano a zero sulle iniquità della manovra, che da un lato concede qualcosa sull'Irpef, ma dall'altro lato prende molto sulle detrazioni, le deduzioni e l'Iva. La Confindustria è perplessa, la Cgil annuncia lo sciopero generale. E allora, nella settimana che coincide con l'avvio del dibattito parlamentare sul provvedimento, il ministro dell'Economia ci tiene a ribadire il suo messaggio: «Abbiamo voluto lanciare un forte segnale al Paese: il rigore sta dando i suoi frutti, e questi frutti possiamo cominciare a restituirli ai cittadini, avviando un percorso di riduzione della pressione fiscale. Ora, io capisco le critiche su alcuni punti specifici del provvedimento. Ma qui, per la prima volta da molto tempo, noi tagliamo di due punti le aliquote Irpef sui redditi più bassi.

Questo segnale va raccolto, dalla politica e dalla società, perché è positivo. Ma se anche questo, nella polemica quotidiana, viene trasformato in un segnale negativo, allora diventa un suicidio per il Paese». Prima di tutto, Grilli cerca di difendere il senso politico della Legge di stabilità. «Dopo molti mesi di sacrifici necessari, noi con questa manovra di parziale riduzione della pressione fiscale vogliamo cambiare le aspettative delle famiglie e delle imprese. Vogliamo ridare speranza agli italiani, che con grande senso di responsabilità hanno capito cosa abbiamo rischiato, e si sono rimboccati le maniche».

LA MANOVRA: "PUNTI CRITICI, MA SCELTE DI EQUITÀ" Questa iniezione di fiducia, secondo Grilli, non va dispersa nello scontro del giorno per giorno. «Mi rendo conto che certi toni vengono esasperati dalla campagna elettorale». Ma nella Legge di stabilità ci sono alcuni aspetti oggettivamente discutibili. Per molti scaglioni di reddito, l'effetto della riduzione delle detrazioni e delle deduzioni annulla completamente l'abbattimento delle aliquote Irpef. Non solo: la tassazione supplementare su alcune voci, come le indennità di accompagnamento per gli invalidi, rende molto meno equilibrata una manovra che invece avrebbe dovuto avere una forte cifra "sociale". Il ministro non nasconde il problema, ma vuole chiarire: «Guardi, a regime, con la nostra manovra sull'Irpef, rimettiamo 6 miliardi di euro nelle tasche degli italiani, e ne riprendiamo 1,2 attraverso la riduzione delle detrazioni e delle deduzioni.

Faccia lei il saldo. Non solo: quei 6 miliardi li restituiamo ai redditi più bassi, e quegli 1,2 miliardi li spalmiamo su tutti i contribuenti. Mi dica lei se questa non è una scelta di equità...». Detto questo, Grilli riconosce che qualcosa da rivedere c'è: «Ci sono alcuni punti del provvedimento che possono essere corretti. Il governo è disponibile a discuterne, e ad accogliere le proposte migliorative che verranno dalle forze politiche in Parlamento. A condizione, ovviamente, che non vengano alterati i saldi, e che non cambi il senso complessivo della manovra. Per esempio, sull'incidenza del provvedimento nella cosiddetta fase transitoria si può discutere». Il colpo di scure delle detrazioni agisce in senso retroattivo sul 2012, per altro in violazione di un principio fissato dallo Statuto del contribuente. Il ministro ne è consapevole: «Prima di procedere, abbiamo fatto varie ipotesi. Una di queste prevedeva anche la sterilizzazione del 2012. Purtroppo ci siamo resi conto che, facendo questa scelta, non avremmo avuto le risorse per coprire la riduzione immediata delle due aliquote Irpef, quella del 23% e quella del 27%, ma solo della prima. Ma poiché volevamo trasmettere una scossa forte al Paese, soprattutto in termini di aspettative, abbiamo preferito accantonare l'ipotesi, ed abbattere subito entrambe le aliquote».

Certo, anche il mantenimento di un punto in più sull'aliquota Iva è stata una decisione dolorosa: ma se l'anno prossimo le condizioni lo permetteranno il governo farà di tutto per eliminare anche quello.

LA RICHIESTA DI AIUTI: POSSIBILE BOOMERANG Da oggi, nell'iter parlamentare del provvedimento, si potrà correggere il tiro. «E' un disegno di legge e non un decreto - chiarisce ancora Grilli - e quindi è aperto per definizione ai contributi delle Camere. Io accetto tutte le critiche, ma su un punto vorrei esser chiaro: per mesi siamo stati criticati perché abbiamo aumentato troppo le imposte e non abbiamo tagliato abbastanza le spese. Ora ci criticano perché riduciamo le imposte e tagliamo troppo le spese. Mi sembra un modo un po' autolesionistico di giudicare l'azione di governo». Lo stesso autolesionismo che, secondo il ministro del Tesoro, caratterizza il dibattito in corso sull'Agenda Monti, che a destra e a sinistra si ha troppa fretta di "liquidare". «Un altro suicidio, anche quello...», commenta, e invita a «fare un giro nelle cancellerie, o anche solo tra un po' di investitori al di là delle Alpi». Emerge la stessa, ossessiva domanda che ha tenuto banco al vertice del Fondo monetario di questo fine settimana: «Il tema non è più se l'Italia ce l'ha fatta o no, ma che cosa succederà in Italia dopo le elezioni del 2013. E che fine faranno la riforma delle pensioni e quella del mercato del lavoro». Che l'Italia per il momento sia salva, per Grilli è una certezza. «I conti pubblici sono in sicurezza, e questo ce lo riconoscono tutti, la Ue, la Bce, l'Fmi e gli altri partner europei. Nel 2013 centeremo l'obiettivo del pareggio strutturale di bilancio, e senza aver bisogno di aiuti di alcun genere. Noi siamo convinte lo ribadiamo ancora una volta: non chiederemo interventi alla Bceo al Fondo Salva-Stati, perché non ci servono». Il ministro non lo dice, ma a questo punto, come si è convenuto anche in questi quattro giorni di summit a Tokyo, se l'Italia chiedesse gli aiuti adesso rischierebbe un effetto boomerang sui mercati: dopo aver ripetuto da tre mesi che gli aiuti non servono, se Monti ne facesse richiesta all'improvviso gli operatori internazionali potrebbero pensare a qualche emergenza contabile o finanziaria nascosta, o non dichiarata, e a quel punto l'attacco al debito sovrano sarebbe inevitabile.

Dunque, nessun aiuto. Il governo si aspetta piuttosto che gli aiuti li chieda la Spagna, che ne ha bisogno per il peggioramento del suo deficit e della crisi bancaria, e che sarà "il test ideale" per verificare l'efficacia degli strumenti messi in campo dalla Bce e dall'Esm. E il governo si aspetta anche una valutazione prudente sulla possibilità di concedere una proroga ulteriore alla Grecia, come sembra sia intenzionata a fare la Trojka. «L'Italia - ragiona Grilli - sosterebbe il costo maggiore. Già nell'ultimo biennio il nostro debito pubblico è aumentato di 4 punti a causa dei prestiti a Grecia, Irlanda e Portogallo. Se scatteranno gli aiuti alla Spagna per non meno di 100 miliardi, la quota parte italiana sarà pari a un altro punto e mezzo di Pil.

Insomma, dobbiamo essere generosi, ma dobbiamo valutare con prudenza anche l'impatto sulla finanza pubblica. Tanto più che attraversiamo una fase congiunturale ancora molto, molto difficile».

RIPRESA, MA SOLO CON UN PATTO SULLA PRODUTTIVITÀ Anche questo è stato il cuore del vertice del Fondo monetario appena concluso. Le prospettive dell'economia globale, la crescita che non c'è, la ripresa possibile. Il presidente della Bce Draghi vede uno spiraglio all'orizzonte, all'inizio del 2013. Il ministro del Tesoro concorda, anche se non si fa troppe illusioni: «Nella seconda metà del 2012 le economie del pianeta sono crollate. Il Brasile è passato da una crescita dell'8% a un modestissimo 1%, e un fenomeno analogo è accaduto in India e in Cina.

Con l'inizio del nuovo anno, le cose dovrebbero migliorare: i cinesi ci hanno assicurato che allenteranno la stretta fiscale e monetaria, dopo averne esagerato la portata per paura dell'aumento dei prezzi alimentari e immobiliari.

Questo potrà portare benefici anche al resto del mondo. Ma per contro, bisogna vedere cosa accadrà negli Stati Uniti, dove pesa il rischio del "fiscal cliff" e non è chiaro lo sbocco delle elezioni presidenziali". Insomma, il quadro è ancora incerto. Ed è per questo che l'Italia, secondo Grilli sofferente di una «crisi di domanda con aspettative negative che si stanno autoavverando», aveva bisogno di una «scossa fiscale». La Legge di stabilità è stata concepita con questo spirito. Anche se i risultati, per adesso e ancora una volta, non soddisfano le attese di equità e di giustizia sociale.

A questo punto, a completare la missione del governo Monti non manca molto. Il ministro fissa i punti, di qui alla prossima primavera: approvazione della Legge di stabilità, decreto sulle spese delle Regioni, riforma costituzionale del Titolo V e dell'articolo 81 "rafforzato", ddl sulla corruzione, e poi, soprattutto, nuovo patto sulla produttività. Il confronto triangolare è in corso, il sentiero è in salita. Il governo ritiene di aver fatto la sua parte, finanziando proprio con la Legge di stabilità gli sgravi fiscali sul salario di produttività. Ma questo non è sufficiente. E allora, come già aveva fatto Corrado Passera, anche Grilli rinnova il suo appello: «Il gap che esiste in Italia sulla produttività spiega anche il dissesto dei conti pubblici di questi anni. Quel gap è insostenibile, e va colmato al più presto. Imprese e sindacati devono fare uno sforzo, mettere da parte le pregiudiziali ideologiche, e consentire al Paese di fare il salto di qualità». Appello sacrosanto. Purché non si traduca, ancora una volta, nella solita "via italiana" alla competitività: non meno costo del lavoro per unità di prodotto, ma semplicemente meno salario reale in busta paga.

m.giannini@repubblica.it

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.finmeccanica.it

Foto: Il ministro Vittorio Grilli è ministro dell'Economia dallo scorso luglio. Con il governo è stato anche vice ministro e, in precedenza, direttore generale del Tesoro e Ragioniere generale dello Stato

La stangata della scuola "Un terzo delle spese è a carico delle famiglie"

Dai toner ai corsi: i genitori ogni anno pagano 750 milioni Lo Stato invece contribuisce per il 37 per cento al funzionamento degli istituti
SALVO INTRAVAIA

ROMA - Quasi 100 euro a studente per far "funzionare" le scuole. Mentre il ministero dell'Istruzione pensa a Tablete Lim per rilanciare gli istituti, sulle spalle delle famiglie pesano i registri di classe per gli insegnanti come la carta igienica e tutte quelle attività per rendere la scuola al passo coi tempi. Un terzo delle spese che servono alla gestione quotidiana degli istituti sono a carico dei genitori. Il paradosso emerge dagli ultimi dati diffusi dal ministero dell'Istruzione sui bilanci degli istituti: se si escludono le risorse per pagare lo stipendio agli insegnanti (quasi 38 miliardi di euro) e quelle per la pulizia affidata a imprese esterne (360 milioni), si scoprono le dimensioni corpose del contributo. E se mamme e papà decidessero all'improvviso di chiudere i cordoni della borsa alla scuola italiana non resterebbe che offrire solo il minimo indispensabile: niente patente per ciclomotore, gite d'istruzione, mensa, assicurazione per gli alunni o certificati linguistici, per citare soltanto alcune attività.

Del resto, quella di chiedere un "contributo volontario" ai genitori è prassi consolidata. In alcuni istituti, come al liceo classico Beccaria di Milano, l'obolo raggiunge la cifra record dell'88 per cento del totale dei finanziamenti, è l'86 per cento all'istituto internazionale statale Spinelli di Torino. Lo scorso 18 maggio, l'Asal (l'Associazione delle scuole autonome del Lazio) - cui aderisce quasi il 40 per cento delle scuole della Regione - ha spedito una lettera alle famiglie per spiegare la situazione degli istituti dopo "la drammatica stagione dei tagli degli scorsi anni".

E denunciare l'emergenza che sarebbe scattata con la ripresa delle lezioni: "I finanziamenti per assicurare aspetti fondamentali del funzionamento degli istituti sono stati, nel triennio, drasticamente ridotti: quasi completamente azzerati per i corsi di recupero delle superiori, ridotti del 71 per cento quelli per il miglioramento dell'offerta formativa, gravemente insufficienti quelli per gli acquisti di materiali di consumo, fotocopie, manutenzioni, sicurezza, ecc". "In questa situazione - ammette la missiva - molte scuole, anche dell'obbligo, hanno deciso di richiedere contributi alle famiglie che rappresentano effettivamente una valida risorsa per migliorare il servizio". Ma quanto spendono gli italiani per consentire alle scuole statali di funzionare e offrire agli alunni una formazione che almeno assomigli a quella auspicata dai partner europei? E quanto spendono enti locali e Regioni, lo Stato e l'Unione europea? Dai dati del ministero si deduce che su oltre due miliardi e mezzo di finanziamenti per le spese di funzionamento, le famiglie scuciono 744 milioni, pari al 30 per cento di tutti i finanziamenti ricevuti dalle scuole per il funzionamento didattico e amministrativo. Nelle regioni dell'Italia centrale questa quota sfiora il 40 per cento, mentre al Sud scende al 22 per cento.

Gli enti locali, obbligati ad affiancare lo Stato nel sostenere le scuole pubbliche, non vanno oltre il 17 per cento di quanto inserito nei bilanci scolastici. Lo Stato si sobbarca il 37 per cento delle spese per il funzionamento generale e una quota consistente, ma solo al Sud, arriva anche dall'Unione europea soprattutto attraverso i fondi destinati alle regioni meridionali. Nell'elenco dei più tartassati invece spiccano alunni e genitori del Lazio: dove il contributo delle famiglie tocca quota 42 per cento.

MIUR PER SAPERNE DI PIÙ www.istruzione.it www.scuolelazio.it

In arrivo nuove semplificazioni

Domani il Cdm. Fornero contestata dalle donne: "Mi hanno rappresentato i problemi in fabbrica" Oggi ultimo ok di Grilli alla legge di Stabilità Aumentano i contributi per i ricorsi tributari
ROSARIA TALARICO ROMA

Il nodo lo scioglierà oggi Vittorio Grilli di rientro dal vertice del Fondo monetario in Giappone. Sarà lui a decidere eventuali ritocchi dell'ultim'ora al testo della legge di stabilità da depositare in Parlamento entro oggi. Ancora ieri, nell'ultima bozza circolata, c'erano piccole novità. Fra queste l'aumento del contributo unificato per i ricorsi presso le Commissioni tributarie provinciali e regionali. Nella bozza sono fissati i nuovi importi: 30 euro per le controversie di valore fino a 2.582,28 euro; 60 fino a 5.000 euro, 120 fino a 25.000 euro, 250 sopra i 25.000 euro e fino a 75.000; 500 sopra i 75.000 e fino a 200.000 euro; 1.500 sopra i 200.000 euro. L'idea è quella di evitare ricorsi fatti solo per procrastinare il pagamento di imposte magari dovute. Il maggior gettito così ricavato sarà riassegnato ad un apposito fondo del ministero dell'Economia per la realizzazione di interventi urgenti in materia di giustizia amministrativa. A dimostrazione della confusione che regna sul testo definitivo del testo, è stata invece smentita l'ipotesi che prevedeva una stretta sulle polizze vita e una loro diversa tassazione da parte del fisco. «Siamo un po' imbarazzati dal fatto che il testo formale della legge di stabilità continua a non esserci», ironizza il segretario Cgil Susanna Camusso. Nell'ultima bozza si parla anche delle funzioni di vigilanza esercitate dai rispettivi ministeri su alcuni ordini professionali. Ad esempio al ministero dell'Economia e delle finanze è assegnata la vigilanza sull'ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, mentre al ministero della salute è affidata quella sull'ordine dei biologi, dei chimici e dei tecnologici alimentari. Il ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali vigilerà sull'ordine degli agrotecnici dei dottori agronomi e forestali, infine al ministero del lavoro e delle politiche sociali è assegnata la vigilanza sull'Ordine dei consulenti del lavoro e degli assistenti sociali. Per quanto riguarda il settore difesa, è stata quantificata la spesa per la bonifica dei poligoni militari di tiro, che costerà 25 milioni di euro per ciascuno degli anni 2013, 2014 e 2015. Risorse che verranno recuperate con una riduzione delle dotazioni finanziarie relative alle spese rimodulabili del ministero della D i f e s a . L e a m m i n i s t r a z i o n i pubbliche, le autorità indipendenti e la Consob potranno conferire incarichi di consulenza in materia informatica solo in casi eccezionali, adeguatamente motivati, in cui occorra provvedere alla soluzione di problemi specifici connessi al funzionamento dei sistemi informatici. La violazione della disposizione è valutabile ai fini della responsabilità amministrativa e disciplinare dei dirigenti. Nel frattempo una certezza è arrivata: la convocazione del Consiglio dei ministri, previsto per domani mattina a palazzo Chigi. All'ordine del giorno ci sarà anzitutto l'approvazione del disegno di legge sulle semplificazioni amministrative a favore di cittadini e imprese. Un pacchetto del quale si discuteva da tempo (doveva rientrare nel «decreto crescita») e poi rimandato. Si tratta di una serie di snellimenti burocratici tarati sulle imprese di tutte le dimensioni: per l'apertura di nuove strutture o capannoni, per l'approvazione di pratiche ambientali, per rendere più semplici le procedure per l'ottenimento di nuovi permessi di costruzione attraverso la costituzione di uno sportello unico. «Si tratta di accorpamenti di norme volte a semplificare i controlli, non eliminarli», sottolineano fonti di governo. Ieri intanto a Torino il ministro del Lavoro Elsa Fornero è stato contestato da un gruppo di donne della Fiom, decise a portare alla sua attenzione i disagi delle operaie. Il ministro non ha fatto una piega: le ha invitate a sedersi ad un tavolo per discutere e ha preso nota. @RosariaTalarico

Foto: La Fornero contestata ieri a Torino

Dossier / Cosa soffoca l'Italia. 7

Il diavolo è negli extra-costi

La competitività delle aziende italiane zavorrata anche da tanti piccoli handicap nella fornitura dei servizi IL CASO DELLE POLIZZE AUTO Siamo sopra la media Ue Ogni vettura aziendale da noi paga 430 euro all'anno

MARCO ALFIERI

MILANO La competitività nel fare business spesso dipende da fattori di contesto. In extracosti invisibili che possono gravare o meno su imprese e distretti produttivi. Oltre alle classiche zavorre - dalle tasse troppo alte al costo della bolletta energetica, dal gap infrastrutturale all'eccessivo nanismo - i cosiddetti «servizi alle imprese» sono una delle note dolenti del sistema Italia, perennemente in fondo alle classifiche internazionali. Nella categoria rientrano attività e procedure quotidiane come costi e documenti per esportare o importare una merce, ottenere l'allaccio alla rete elettrica fino al costo assicurativo di un parco auto aziendale. Passaggi in apparenza secondari nella vita di una impresa. In realtà decisivi. Cominciamo dall'import/export di merci. Secondo l'indagine Doing Business 2012 sul numero di procedure doganali, il Belpaese quanto a produzione di documenti (8 di cui 4 per le esportazioni e 4 per le importazioni) si colloca tra i virtuosi, sopra la media Paesi Ocse (9 documenti complessivi). Meglio di economie benchmark come Germania e Usa (entrambi ferme a 9) e dei paesi Brics (addirittura 16 documenti). Il quadro si complica, al solito, quando si vanno ad analizzare tempi e costi delle procedure. Sui primi, in Italia ci vogliono 20 giorni per predisporre i documenti per esportare, fare i controlli, chiedere le autorizzazioni, caricare i container. Per importare invece 18. Complessivamente si sale a 38 giorni contro i 22 dei paesi Ocse e i 19 dei competitor europei con picchi di velocità incomparabili per Gran Bretagna (13) e Germania (14). Peggio di noi solo i Brics, dove ci vuole più di un mese e mezzo (49 giorni), al netto dei giorni effettivi di trasporto, trattandosi di economie geograficamente lontane. Sui secondi, la musica è la stessa: per fare import/export di merci, i costi amministrativi/burocratici per container sono di circa 1.245 dollari in Italia (quindi 2.490 dollari complessivi), il 17% in più di quanto pagato nei paesi Ocse (2.132 dollari) e Ue (2.119 dollari). Il risultato è che un paese trasformatore come l'Italia, costretto ad importare materie prime e a lavorarle per poi esportarle nel mondo, si è dotato di procedure/standard all'avanguardia ma poi perde qualsiasi vantaggio competitivo sui fattori clou di tempi e costi. Oltre al nanismo delle nostre Pmi, che rende più difficoltoso l'export (in Italia «solo» 180 mila imprese su 4,5 milioni hanno rapporti collaudati con l'estero), ecco un'altra zavorra che ci penalizza. Discorso analogo si può fare sugli allacci alle utenze. Si prenda la rete elettrica, vero alimento di una impresa. Sempre secondo Doing Business in Italia per collegare un generico magazzino/capannone alla «corrente» servono 5 procedure, in linea con i paesi Ocse, anche se i paesi manifatturieri competitor Germania e Giappone fanno decisamente meglio (3 procedure). Ma il vero spread di competitività si apre sulle tempistiche: per presentare documenti, ottenere le autorizzazioni, effettuare le ispezioni e i lavori di installazione esterni e, infine, ottenere il contratto, ci vogliono mediamente 192 giorni, quasi 6 mesi e mezzo; nei paesi Ue ci si perde metà tempo (102 giorni): con grandi differenze al suo interno. Si va dal record di velocità tedesco (17 giorni), ai 109 della Gran Bretagna, fino ai 123 di un paese a burocrazia complessa come la Francia. Sempre e comunque più efficienti di Roma. Come sui costi, un fattore dove l'Italia paga tutta la sua dipendenza energetica. Da noi, infatti, una impresa spende per allacciarsi il 327% del reddito pro capite (comprensivo di costo per acquisto e installazione di un trasformatore per corrente elettrica, circa 70.000 euro). Nei paesi Ocse la spesa è molto più bassa (117%). In quelli Ue addirittura di ferma a 103. L'altro grande extracosto sui servizi alle imprese si produce nelle cosiddette Polizze auto, calcolato sul premio medio pagato dagli automobilisti di ogni singolo paese (fonte: Insurance Europe). Anche qui siamo sopra la media Ue: 430 euro contro 392, anche se paghiamo molto meno di paesi deluxe come Lussemburgo (973 euro) e Svizzera(740). Al solito lo scarto sui premi assicurativi è con le economie concorrenti: Germania (411 euro), Inghilterra (395) e Spagna(349). Anche per garantire un parco auto a rappresentanti e dipendenti, in Italia tocca spendere di più...

TEMPI PER PREDISPORRE I DOCUMENTI PER L'ESPORTAZIONE E L'IMPORTAZIONE Danimarca Estonia Usa Lussemburgo Paesi Bassi Regno Unito Germania Corea Norvegia Svezia Austria Belgio Finlandia Australia Svizzera Canada Irlanda Nuova Spagna Francia Israele Giappone Messico Turchia Brasile Portogallo Slovenia Islanda Polonia Ungheria Slovacchia India Rep. Ceca ITALIA Cile Cina Grecia Sud Africa Russia Per importare, e ancora di più per esportare, le aziende italiane sono costrette a un calvario: i giorni necessari per tutte le procedure burocratiche sono 18 nel caso dell'import e ben 20 per l'export

COSTI DI ESPORTAZIONE E IMPORTAZIONE in Israele Finlandia Corea Svezia Estonia Slovenia Danimarca Norvegia Portogallo Cile Nuova Germania Giappone Paesi Bassi Regno Unito Polonia Turchia Ungheria India Australia Rep. Ceca Irlanda Francia Usa Austria Grecia Spagna ITALIA Lussemburgo Belgio Svizzera Slovacchia Islanda Messico Canada Sud Africa Russia Brasile Pesante, e fra i più alti nel confronto internazionale, anche il costo economico di queste procedure, ma qui almeno non si registra il paradosso per cui esportare è peggio che importare: il conto è pari

TEMPI DI ALLACCIAMENTO ALLA RETE ELETTRICA Giappone Canada Slovacchia Francia Norvegia Finlandia Regno Unito Paesi Bassi Belgio Danimarca Irlanda Islanda Corea Usa Australia Nuova Zelanda Svezia Spagna Austria Portogallo Messico ITALIA Rep. Ceca Germania Slovenia Svizzera Israele Lussemburgo Grecia Russia Ungheria Estonia Cina Sud Africa Polonia Cile Turchia India Brasile Quando un'impresa italiana chiede una cosa indispensabile come l'allacciamento alla rete elettrica deve pazientare per 192 giorni, cioè per più di sei mesi In Germania il tempo più breve: 17 giorni

COSTI DI ALLACCIAMENTO ALLA RETE ELETTRICA Nuova Zelanda Corea Norvegia Russia USA Lussemburgo Francia Giappone Finlandia Svizzera Germania Austria Ungheria Austria Regno Unito Cina Danimarca Messico Islanda Turchia Estonia Cile Belgio Svezia Paesi Bassi Spagna Portogallo Slovacchia Canada SudAfrica Rep. Ceca Irlanda Brasile Grecia Polonia Israele Slovenia India L'imprenditore non solo si deve armare di pazienza ma anche preparare a pagare un conto salato per l'allacciamento alla rete elettrica, pari al 327% del reddito pro capite. Nella media dell'Ocse si paga meno elaborazione DAVIDHUME dati: Doing Business 2012

Inchiesta

Detrazioni, ecco che cosa cambia

Nella prossima dichiarazione occhio alle soglie magiche 250 e 570

PAOLO RUSSO

Quando sarete alla prese con fogli e foglietti di ricevute delle spese da "scaricare" dalla denuncia dei redditi a luglio ricordate bene questi due numeri: 250 e 570. Sono le due tagliole inserite nella nuova legge di stabilità che fanno diminuire, e non di poco, gli sconti fiscali concessi sotto forma di deduzioni e detrazioni per tutto quel lungo elenco di spese elencate nel Testo unico del contribuente agli articoli 10 e 15. I 250 euro sono quelli che bisognerà depennare da larga parte delle voci di spesa. Tutte salvo i contributi previdenziali e assistenziali, le forme pensionistiche complementari, le donazioni in genere e quelle alla Chiesa cattolica (ma fino a un limite di 1.032 euro), i contributi per colf e badanti. Se ad esempio si hanno mille euro di spese mediche da portare in deduzione dal reddito, con la franchigia di 250 potremmo sottrarre solo 750 euro dalla base imponibile sulla quale paghiamo l'Irpef. E la franchigia, sia chiaro, si detrae da ciascuna voce di spesa. In pratica dovremo dire addio a tutta una serie di mini-sconti fiscali che alleggerivano la denuncia dei redditi. Quota 570 I 570 euro sono invece il massimo dello sconto fiscale consentito già a partire dalla denuncia dei redditi 2012. Questo perché il disegno di legge, che è bene ricordare può ora essere modificato dal Parlamento, ha introdotto sia per le spese deducibili che per quelle detraibili un "tetto" di 3.000 euro che, come si temeva alla vigilia, il testo inviato alle Camere conferma essere la somma massima di spesa sulla quale si applica la detrazione del 19% dall'imposta da pagare e non il massimo dello sgravio consentito. E il 19% di tremila sono appunto 570 euro. Il comma 9 dell'articolo 12 della legge di stabilità dice infatti che «gli oneri indicati nell'articolo 15 (ndr. le spese che si possono detrarre) del testo unico delle imposte sui redditi... sono detraibili dall'imposta lorda per un ammontare non superiore a 3.000 euro». Questo se si sceglie la strada di portare le spese direttamente in detrazione dall'Irpef da pagare anziché dedurle (ossia sottrarle) dalla base imponibile sulla quale paghiamo l'imposta. La scelta più conveniente Scelta quest'ultima più conveniente per chi ha redditi e quindi aliquote Irpef più alte. Ma li scatta appunto la franchigia che se si hanno parecchie spese di piccolo importo riduce a zero o quasi lo sgravio. Anche sulle spese sanitarie bisogna decurtare i primi 250 euro ma qui però non vale il tetto di spesa di 3.000 euro, il che significa che si possono dedurre dal reddito anche cifre importanti, come ad esempio quelle di un intervento chirurgico in clinica privata e senza copertura assicurativa. Sia la franchigia che il nuovo tetto di 3000 euro non si applicano comunque ai redditi sotto i 15mila euro, per i quali tutto resterà come prima. Quanto si perde? Facciamo qualche esempio. Ipotizziamo si abbiano 4.000 euro di interessi di mutuo da portare in detrazione più 400 di donazioni a Onlus e 2.000 euro di spese per istruzione. Prima delle nuove regole lo sconto era: di 760 euro per il mutuo, sul quale c'era già un tetto di spesa ma di 4.000 euro, di 76 euro per la donazione e di 360 per l'istruzione (il 19% di entrambe le spese). In totale 1.196 euro di sgravi. Con le nuove regole il conto è presto fatto perché con il solo mutuo già si raggiunge il tetto di 3.000 euro e quindi ci si ferma a 570 euro (il 19% di tremila appunto): con una perdita rispetto al sistema attuale di 626 euro. Prendendo altre tipologie di spese cambia il sistema di calcolo ma non il risultato finale. Con duemila euro di spese sanitarie si passa da uno sgravio di 355,5 a uno di 332,5 euro, poiché già prima bisognava detrarre dalla spesa una franchigia di 129 euro ora però quasi raddoppiata. La spesa di 1.250 euro per l'assicurazione vita alleggeriva l'Irpef di 237,5 euro. Ora per effetto della franchigia lo sgravio scende a quota 190. Il canone di affitto agevolato era già soggetto a un tetto di spesa di 2.633 euro ma lo sgravio che era di 494 euro si riduce a soli 47 euro e mezzo: la parte di sconto fiscale che manca a raggiungere il fatidico tetto massimo di 570 euro. Fatte le somme la perdita sarà in questo caso di 517 euro: come nell'esempio precedente circa la metà del vecchio sconto. Il mix Irpef, Iva e sgravi Lo ha calcolato per noi la Confesercenti. Fino a 35mila euro di reddito un dipendente con due figli a carico e consumi che vanno da 5mila a 18mila euro tra sconto Irpef di un punto sulle prime due aliquote, minori sgravi e aumento di un punto di Iva a luglio qualcosa comunque ci guadagna: al massimo

264 euro con 28mila euro di reddito. Poi da 50mila in su si inizia a perdere. Vuoi perché lievitano i consumi sui quali si paga la maggiore Iva, vuoi perché aumentano le spese detraibili e deducibili. Spetterà ora al Parlamento addolcire o meno la pillola. Nuove detrazioni e deduzioni 1 76 0 760 360 0 (2) 570 PERDITA Sconto attuale 1.196 626 esempio Con nuove regole 570 Interessi sul mutuo (4.000 euro)(1) Donazione Onlus (400 euro) Istruzione (2.000 euro) Totale (1) Lo sgravio degli interessi sul mutuo era già soggetto a un tetto di 4000 euro ora portato a 3000. La detrazione del 19% si calcola quindi su questo più basso massimale e da un vantaggio di 570 euro (2) Le altre spese non danno più alcun vantaggio fiscale in quanto il solo mutuo assorbe tutto il nuovo "tetto" di spesa di 3.000 euro 2 494 190 47,5 570 PERDITA Sconto attuale 355,5 237,5 1.087 517 esempio Con nuove regole 332,5 Spese sanitarie (2.000 euro) (2) Assicurazione (1.250 euro) Canone d'affitto agevolato (2.600 euro) (3) Totale Centimetri - LA STAMPA (1) Tutte le spese sono soggette alla franchigia di 250 euro che vanno quindi detratte dall'importo sul quale si applica la detrazione del 19% (2) Le spese sanitarie erano già soggette a una franchigia di 129 euro (3) Il limite di spesa detraibile per i canoni era già di 2.633 euro

Foto: Giungla di carta Per mutui, assicurazioni e scuola cambiano le regole sulle detrazioni

PREVIDENZA PRESTAZIONI INTEGRATIVE PER DIPENDENTI DI ENTI LOCALI E SANITÀ

Il Fondo Perseo per la pensione bis

Contributo al 2% diviso a metà con l'Ente che dà la copertura

BRUNO BENELLI

È operativo il fondo di previdenza complementare Perseo rivolto ai dipendenti di regioni, province, comuni, camere di commercio e della sanità (ospedali, Asl). Un ampio numero di dipendenti pubblici che ottiene questa copertura pensionistica dopo quella riservata al personale della scuola. Coperture che in verità finora non hanno suscitato grande interesse nei lavoratori dipendenti alle prese con i più stringenti problemi legati alla crisi e alla continua crescita del costo della vita. Chi vuole iscriversi deve presentare al proprio datore di lavoro il modulo di adesione, compilandolo in forma online o cartacea. Il modulo, completato dai dati dell'amministrazione, viene inviato al Fondo e all'Inps-gestione ex Inpdap. Il contributo da pagare è il 2% della retribuzione, diviso a metà tra Ente e lavoratore. Al Fondo viene trasferita anche la quota annua del tfr: quota intera (100%) per gli assunti dal 2001 in poi, parziale (28,94%) per gli assunti prima del 2001 che hanno optato per il trattamento di fine rapporto (tfr). I contributi sono prelevati dall'Ente datore di lavoro ogni mese dalla retribuzione lorda dei dipendenti e versati al Fondo, insieme alla quota a carico del datore di lavoro. Al contrario le quote del trattamento di fine lavoro sono accantonate figurativamente: verranno di fatto trasferite al Fondo solo alla cessazione del rapporto di lavoro. Possono aderire a Perseo anche i lavoratori a tempo determinato con un rapporto di lavoro di durata non inferiore a tre mesi. È prevista la possibilità di versare un contributo a carico dell'aderente più elevato rispetto a quello minimo (1%) previsto dalla contrattazione collettiva. Gli aderenti a Perseo che intendono avvalersi di questa facoltà devono indicare l'aliquota alternativa (ad esempio: 1,5% o 2%, ecc.) che sostituisce il contributo minimo dell'1%. In occasione dell'adesione di un dipendente a Perseo, l'amministrazione datrice di lavoro deve inviare all'indirizzo Pec della sede Inps - gestione ex Inpdap di competenza la copia in formato pdf dell'originale modulo di adesione completo. L'invio puntuale e completo dei dati retributivi e contributivi da parte dell'amministrazione datore di lavoro deve avvenire attraverso la «Dma 2» (che da ottobre 2012 confluisce nel sistema Inps Uniemens), che gli enti iscritti all'Istituto devono presentare mensilmente.

LE DOMANDE Lavoratore del pubblico impiego attualmente a libro paga ho anche 17 anni di contributi Inps. Posso versare i contributi volontari per raggiungere i 20 anni e avere una pensione autonoma? Delfo T. No. Uno dei cardini della prosecuzione volontaria è non avere altre concomitanti assicurazioni. D'accordo: sono due casse pensionistiche diverse ma il principio è quello di essere disoccupato. Nel 2016 chiederò la pensione anticipata avendo raggiunto 43 anni di contributi e 61 anni di età. Le riduzioni si contano dai 62 anni o dai 66 e oltre? T.P. Si contano dai 62 anni in giù. Ma fino al 2017, la legge 14/12 ha sospeso qualsiasi riduzione.

LA STRATEGIA Possibile intervento già nell'iter parlamentare della legge di stabilità

In arrivo norme anti-Consulta su stipendi e Tfr degli statali

Il governo vuole scongiurare i rimborsi ai dipendenti Incostituzionale in tre punti la manovra del 2010
L. Ci.

ROMA Ormai è quasi certo: il governo si dovrà occupare della recentissima sentenza della Corte costituzionale che in un colpo solo ha affondato ben tre norme della manovra finanziaria del 2010, definita dall'esecutivo allora in carica per iniziare a fronteggiare le esigenze di risanamento dei conti pubblici dopo la recessione dei due anni precedenti. E se ne occuperà molto presto: con tutta probabilità già nel corso dell'iter parlamentare della legge di stabilità saranno inserite norme ad hoc per rispondere alle obiezioni giuridiche della Consulta, scongiurando però esborsi finanziari che in questa fase sarebbero insostenibili per lo Stato. La strada scelta ricorda quella intrapresa in passato, ad esempio quando si tentò di porre rimedio alla sentenza in materia di Iva sulla tassa sull'immondizia, che i giudici costituzionali avevano giudicato illegittima in quanto gravante non su una tariffa ma appunto su un'altra tassa. In quel caso però il tentativo si rivelò sfortunato (o se si vuole maldestro), perché nell'interpretazione autentica inserita in un'altra legge risultò poi sbagliato il riferimento legislativo al tributo sull'immondizia. Nonostante ciò l'Iva si continua di fatto ad applicare e i cittadini non riescono a recuperare quanto versato in più. In questo caso si tratta di evitare che lo Stato sia costretto a rinunciare a delle trattenute, e dunque ad incrementare le retribuzioni dei propri dipendenti, dovendo per di più restituire due anni di arretrati (le misure sono entrate in vigore dal gennaio 2011). La prima bocciatura riguarda il cosiddetto contributo di solidarietà a carico dei lavoratori pubblici la cui retribuzione supera i 90 mila euro. Per loro era stato deciso un taglio del 5 per cento sulla quota tra 90 mila e 50 mila, e del 10 per cento al di sopra di questa soglia. Ma la Consulta, come avevano già fatto i Tar a cui si erano rivolti gli interessati, ha argomentato che non si tratta di una riduzione del trattamento economico, quanto piuttosto di un prelievo tributario a carico dei soli dipendenti pubblici e non della generalità dei lavoratori con quel livello di reddito. Dunque un aggravio ingiustificato e incostituzionale. A questo punto il governo, non volendo distribuire il contributo sulla generalità dei contribuenti, non può che tentare di qualificare l'intervento - in modo più esplicito - come riduzione dello stipendio. Ma non sarà comunque facile. Ragionamenti non troppo diversi erano stati svolti dalla Corte a proposito della mancata erogazione ai magistrati di acconti e conguagli e del taglio della loro indennità di speciale (taglio che per inciso era stato riproposto in una prima bozza della legge di stabilità, e poi cancellato). Ma se la bocciatura di queste prime due misure ha effetti non giganteschi sui conti pubblici (alcune decine di milioni) ben più rilevante dal punto di vista finanziario sarebbe la pura e semplice cancellazione della trattenuta, pari al 2 per cento della retribuzione totale, applicata a oltre due milioni di lavoratori pubblici, quelli assunti prima del 2001. Trattenuta che secondo la Consulta non è più giustificata da quando, a inizio 2011, la vecchia buonuscita degli statali è stata sostituita dal meno vantaggioso trattamento di fine rapporto di cui godono la generalità dei lavoratori. Ora l'obiettivo del governo, complicato da centrare, è cancellare formalmente la trattenuta riducendo gli stipendi in misura corrispondente, senza incappare di nuovo nella censura dei giudici costituzionali.

GLI EFFETTI DELLA SENTENZA

-5% TAGLIO Era la riduzione imposta dal decreto bocciato ai dirigenti statali con retribuzione fra i 90 e i 150 mila euro

-10% RIDUZIONE Era il taglio degli stipendi per la parte eccedente i 150 mila euro lordi sempre sulla base del decreto 78 del 2010 varato dal governo Berlusconi

26.472 GLI INTERESSATI Sono i dipendenti pubblici ai quali erano stati tagliati gli stipendi

23 Dopo la sentenza il Tesoro dovrebbe pagare 23 milioni l'anno in più **LE MAGGIORI SPESE** A lato, uno dei fregi del palazzo del ministero dell'Economia

Foto: Vittorio Grilli

I CONTI Effetto negativo per i contribuenti se si considera l'imposta sul valore aggiunto

Iva, Irpef e accise: nel 2013 quattro miliardi di tasse in più

Tobin tax: le compravendite di azioni caleranno del 30% Il calo delle aliquote vale 6 miliardi, 1,2 la stretta sulle agevolazioni

LUCA CIFONI

ROMA Quasi 9 miliardi di minori entrate per lo Stato nel 2013, compensate solo in parte dal oltre 6 di prelievo aggiuntivo. È questo il saldo, sulla carta favorevole al contribuente, delle misure fiscali della legge di stabilità. Se però si guarda non alla contabilità ma all'effetto concreto per famiglie e imprese (effetto che certo deriva anche da scelte precedenti a questo esecutivo) allora il segno favorevole si rovescia in un aggravio di circa 4 miliardi, a causa dello scatto di un punto dell'Iva. I numeri si ricavano dalla relazione tecnica al provvedimento, che evidenzia anche altri effetti delle novità decise dai governi. Ad esempio l'imposta di bollo sulle transazioni finanziarie introdotta come anticipazione della Tobin tax europea porterà nelle casse dello Stato circa 1,1 miliardi in più, ma secondo le stime dello stesso governo provocherà anche una contrazione del 30 per cento delle compravendite azionarie e dell'80 per cento di quelle relative ai derivati. Complessivamente la riduzione di un punto delle aliquote Irpef attualmente al 23 e al 27 per cento dovrebbe portare per i contribuenti un beneficio di circa 6 miliardi, differenziato però nei prossimi anni a causa del meccanismo di versamento dell'imposta basato su saldi e acconti: 4,2 miliardi nel 2013, 6,5 nel 2014 e 5,9 nel 2015. A questi vanno aggiunti gli effetti positivi delle nuove aliquote sulla tassazione del Tfr, stimati in 120 milioni l'anno. L'altra voce a favore del contribuente è l'importo stanziato per la detassazione dei premi e dei contratti orientati alla produttività: 1,2 per il prossimo anno e 400 per i successivi. Il testo indica però che queste risorse saranno spese per la finalità prevista (tassazione ridotta al 10 per cento su una quota di retribuzione) solo se, a seguito di un accordo tra le parti sociali, il governo potrà entro gennaio stabilire modalità e limiti della detassazione. Altrimenti i fondi andranno a ridurre il deficit pubblico. Poi c'è l'Iva: voce che il governo considera come una riduzione d'imposta per 3,3 miliardi, perché l'incremento di due punti delle aliquote già previsto da una legge in vigore è stato dimezzato per il 2013. Concretamente però per il contribuente si tratterà a regime di un aggravio di 6,6 miliardi, sebbene già scritto nelle norme. Per il prossimo anno l'impatto è della metà e dunque il beneficio per i cittadini si riduce a poco più di 2 miliardi. Dall'altra parte, quella dell'avere per lo Stato, ce ne sono oltre 6 miliardi derivanti dai grandi e piccoli inasprimenti a carico di famiglie e imprese. Le voci più consistenti sono tre: la stretta su oneri deducibili e detraibili ai fini dell'Irpef, l'introduzione della cosiddetta Tobin tax e la stabilizzazione dell'accisa sui carburanti che era stata introdotta per finanziare la ricostruzione dell'Emilia. Nel primo caso si tratta in realtà di due misure diverse pur se collegate. Da una parte la franchigia di 250 euro su oneri deducibili e detraibili (quelli previsti dagli articoli 10 e 15 del Testo unico sulle imposte dirette) che vale quasi un miliardo l'anno con effetto più pesante sul 2013 a causa del gioco tra acconti e saldi, dall'altra il tetto di 3 mila euro alle sole spese detraibili che ne vale 173. Nel complesso quasi 1,2 miliardi. È invece di 1,1 miliardi l'anno il gettito atteso dall'imposta di bollo dello 0,05 per cento sulle transazioni finanziarie (azioni e derivati). E varrà circa 950 milioni il prossimo anno la conferma dell'accisa pro-terremoto, resa strutturale come è già avvenuto molte volte in passato in situazioni analoghe. Introiti minori ma non trascurabili sono attesi da altre misure fiscali. La minore deducibilità delle auto aziendali porterà un maggior gettito di oltre 500 milioni. Il conto per le assicurazioni, colpite dall'aumento dell'acconto sulle riserve tecniche, sarà a regime di quasi 400 milioni, mentre le cooperative sociali ne perderanno circa 150 per il passaggio dal 4 al 10 per cento dell'Iva sulle prestazioni per servizi sanitari e scolastici verso soggetti svantaggiati. Dalla tassazione - al di sopra dei 15 mila euro di reddito - di pensioni di invalidità e di guerra prima esenti dall'Irpef il governo attende 250 milioni. E 175 ne dovrebbero arrivare dall'applicazione dell'imposta di bollo anche sui certificati penali rilasciati dall'autorità giudiziaria: finora non era dovuta.

LA PROPOSTA Il ministro dell'Istruzione: «Dobbiamo ridisegnare il ruolo dei professori»

Profumo chiama i sindacati «Stati generali per la scuola»

Ma i docenti restano scettici: basta con le promesse Anche i genitori mobilitati sul web contro l'aumento delle ore in cattedra Oggi sarà deciso lo sciopero dopo la rottura sugli scatti di anzianità

ALESSIA CAMPLONE

ROMA K Mano tesa al ministro, ma anche molte critiche. I sindacati rispondono a Francesco Profumo che ha proposto agli insegnanti un «patto per la scuola», per ridare peso al loro ruolo e per rilanciare l'istruzione italiana verso l'Europa. Il ministro ha parlato anche di una conferenza nazionale all'inizio del 2013, «una sorta di stati generali della scuola». Saranno invitati anche i sindacati, che ora dicono: ben venga il dialogo, ma basta proclami e si parli con i fatti. «Che il ministro faccia una conferenza noi lo chiediamo da tempo» dice Francesco Scrima della Cisl scuola. «Ma il ministro ci sembra uno specialista in annunci. Noi sentiamo i suoi discorsi e poi vediamo interventi come quelli che stiamo vedendo in questi giorni che fanno male alla scuola e al paese». «Noi siamo aperti alla discussione e al confronto. È da tempo che lo chiediamo K gli fa eco Domenico Pantaleo, segretario generale della Flc Cgil K ma basta con i messaggi mediatici di Profumo». La Flc Cgil respinge anche quelli che definisce provvedimenti calati dall'alto, «in maniera autoritaria», e il riferimento è all'aumento delle ore di insegnamento, da 18 a 24, annunciato per i docenti delle superiori. «Se si vuole discutere seriamente - aggiunge Pantaleo - dobbiamo ripartire dai contratti che sono fermi. E poi possiamo discutere del resto. Le esternazioni di Profumo, invece, mirano solo ai tagli». A giudizio di Pantaleo «non c'è un'idea di quale scuola si vuole, non c'è un progetto esatto. Noi vediamo solo che gli atti concreti sono tagli. Le scuole cadono a pezzi. Occorre migliorare la didattica e sono necessarie risorse per la formazione degli insegnanti». Ieri il ministro dell'Istruzione è tornato a parlare del «ruolo degli insegnanti» da «ridisegnare». In un messaggio indirizzato ai docenti di Azione cattolica Profumo ribadisce che «la professione dell'insegnante deve essere adeguatamente valorizzata e sostenuta affinché gli insegnanti possano tornare ad essere maestri di cultura e di vita». Questo pomeriggio i segretari generali di Cisl scuola, Uil scuola, Snals Confasal e Gilda Fgu si riuniranno per proclamare lo sciopero della categoria dopo la rottura della trattativa per gli scatti di anzianità dei docenti. Quanto ai ragazzi, l'Unione degli studenti (Uds) fa sapere che le proteste proseguiranno con tre giorni di mobilitazione nelle scuole di tutto il Paese dal 24 al 26 ottobre. E sempre l'Uds lancia una vera e propria sfida al ministro, che nell'intervista di ieri aveva definito «una minoranza» gli studenti scesi in piazza venerdì scorso in 90 città d'Italia. «La democrazia - dice l'Uds non è il governo della maggioranza ma il governo di tutti. Se il ministro Profumo crede che noi siamo una minoranza lo sfidiamo pubblicamente ad aprire una consultazione nazionale in cui gli studenti possano liberamente dire ciò che pensano su legge Aprea, diritto allo studio, edilizia scolastica, finanziamenti alle scuole private e risorse edilizia scolastica, finanziamenti alle scuole private e risorse per la scuola pubblica». E la protesta monta anche sul web contro il possibile aumento di ore di lavoro dei prof. Su Facebook il Comitato genitori e insegnanti per la scuola pubblica sta raccogliendo firme contro la proposta del ministro di aumentare il numero delle ore di insegnamento. Una proposta che «è pernicioso K si legge nel documento on line K e che creerà ulteriore scompiglio nelle vite di migliaia e migliaia di famiglie di docenti e studenti». Se dovesse passare il piano del dicastero dell'Istruzione, le condizioni degli insegnanti di ruolo diventerebbero, secondo il Comitato, disumane. Ieri sera alle 20 il Comitato vantava 17.318 condivisioni. Ma il ministro Profumo va avanti, cercando il dialogo anche on line. Nei giorni scorsi ha aperto un canale in cui studenti, insegnanti, genitori e chiunque altro lo voglia, può scrivergli direttamente. Il titolo: «portaascuolaituoisogni». Una bella immagine, purché non resti un sogno. L'INTERVISTA Sul Messaggero di ieri il ministro Profumo (sotto) ha proposto ai docenti un patto per la scuola

Foto: Una manifestazione dei dipendenti della scuola

L'Italia che soffoca le imprese/2 l'intervista »Carlo Sangalli

«Siamo vicini al collasso Servono regole europee e vera spending review»

L'allarme del presidente di Confcommercio: «Turismo, servizi e trasporti i settore più in difficoltà. Il governo faccia in fretta»

Laura Verlicchi

Milano L'emergenza pagamenti rischia di dare il colpo di grazia a un settore già provato dalla crisi come il commercio: è l'allarme lanciato del presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli. Quanto pesano i pagamenti in ritardo della Pubblica amministrazione per i vostri associati? «Mi lasci fare una premessa. Questo è un problema drammatico per le imprese e non escludo che una quota delle tante attività che quest'anno hanno chiuso i battenti possa essere un effetto dei ritardi dei pagamenti della Pubblica amministrazione. La sofferenza di tante imprese che vivono di domanda interna dura ormai da anni e, quindi, per queste imprese tale criticità può essere esiziale. Detto questo, considerati i tempi previsti dalle procedure di certificazione, siamo ancora in attesa di un riscontro su quanti dei crediti vantati nei confronti della Pubblica amministrazione si sono effettivamente convertiti in flussi finanziari per le imprese. Bisognerà aspettare il mese prossimo per avere un primo riscontro oggettivo». Quali sono le aree più critiche? «Il settore della sanità è senza dubbio quello in cui si registrano le maggiori difficoltà. Le cito solo due dati che mettono bene in luce la gravità del problema: solo per le imprese operanti nel settore della distribuzione dei dispositivi medici l'ammontare dei crediti si aggira intorno ai 7 miliardi l'anno; e anche quando venissero pagate, i tempi sono più che "biblici" perché queste imprese vedono saldate le loro forniture anche a 210-240 giorni. E pensare che già la media italiana a 180 giorni era da record». Dove le maggiori sofferenze? «Il problema è a livello nazionale, ma è evidente che le maggiori sofferenze si registrano nelle regioni sottoposte a piani di rientro dal deficit sanitario. È un problema di non poco conto visto che, fino al 2014, le imprese non potranno attivare in queste regioni le procedure per la certificazione dei propri crediti». Quali sono le vostre richieste? «Certamente è stato fatto un passo importante con l'avvio dell'impianto normativo dello scorso luglio. Occorre però recepire, entro l'anno, la Direttiva europea sui tempi di pagamento perché bisogna scongiurare il rischio che lo stock di debiti possa continuare ad aumentare. È una priorità assoluta perché, oltre alla restrizione creditizia, a un livello di pressione fiscale da record e a una "tassa" della burocrazia di oltre 23 miliardi l'anno, le imprese non possono morire anche a causa di una Pubblica amministrazione che non onora i suoi impegni. E questo è assolutamente inaccettabile». Presidente Sangalli, allarme rosso, dunque... «Soprattutto per le imprese del commercio del turismo, dei trasporti e dei servizi che da anni fanno i conti con il crollo della domanda interna, il vero problema strutturale della nostra economia. Archiveremo l'anno in corso con oltre un meno 3,3% per i consumi pro capite, e il 2013 non è certo che sia l'anno della ripresa. Ma queste imprese hanno a che fare anche con una pressione fiscale da record mondiale che raggiunge oltre il 55%, con una burocrazia che pesa come un macigno sui costi di gestione, con l'aumento delle spese fisse, ovvero affitti, utenze, assicurazioni, carburanti che negli ultimi anni sono aumentate. È evidente che in questa situazione il sistema delle imprese che noi rappresentiamo è prossimo al collasso. Di fronte a tale situazione bisogna fare in fretta e non ci sono scorciatoie». Un collasso da scongiurare, attraverso quali strumenti? «Bisogna innanzitutto archiviare definitivamente la sciagurata ipotesi dell'aumento dell'Iva e procedere con la spending review, insieme al contrasto e al recupero di evasione fiscale ed elusione, perché questa è la via maestra per ridurre le tasse su imprese e famiglie. Ed è altrettanto evidente che il secondo Decreto crescita, rappresenta un tassello utile, ma non è dai 400 milioni di euro aggiuntivi stanziati per il prossimo biennio che potrà arrivare il cambio di marcia decisivo per il contrasto della recessione e per il ritorno alla crescita».

"Saldare le forniture a 240 giorni è pazzesco

Fisco selvaggio

recessione da record mondiale: oltre il 55%

I rimedi

Evitare lo sciagurato aumento dell'Iva LA MAPPA DEL DISSESTO ecco quanto le imprese fornitrici devono percepire dagli enti - valori in migliaia di euro *regioni commissariate dati certificati riferiti al 2010 Fonte: Corte dei Conti "Totale Nazionale" 37.031.587 PIEMONTE LIGURIA TOSCANA SARDEGNA 9 LAZIO VALLE D'AOSTA 2 LOMBARDIA 12 CAMPANIA 15 CALABRIA 14 BASILICATA 13 PUGLIA 11 MOLISE 10 ABRUZZO MARCHE UMBRIA EMILIA ROMAGNA VENETO 19 FRIULI VENEZIA GIULIA 18 TRENTO 17 BOLZANO 20 SICILIA

2.643.140 2.532.374 2.896.693 587.926 2.944.777 2.036.570 258.184 488.287 7.516.968 870.451 387.531
 6.586.500 1.997.921 172.160 1.781.155 26.860 99.954 90.859 238.788 2.103.427 771.062 PIEMONTE
 LOMBARDIA VENETO LIGURIA E. ROMAGNA TOSCANA UMBRIA MARCHE LAZIO* ABRUZZO* MOLISE
 CAMPANIA* PUGLIA BASILICATA CALABRIA* V.D'AOSTA BOLZANO TRENTO FRIULI V. G. SICILIA*
 SARDEGNA 1 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21

Liti, ritardi e sprechi Sull'agenda digitale solo pagine bianche

Il governo ha varato un altro decreto crescita senza risolvere il problema dell'innovazione tecnologica
FATTURA ELETTRONICA È obbligatoria dal 2008 per gli uffici statali, ma manca un regolamento
BANCOMAT E CARTE Dal 2014 devono essere l'unico pagamento consentito per la Pa
Renato Brunetta

Finalmente il governo ha approvato, a distanza di più di 8 mesi dal primo, il secondo decreto crescita, che dovrebbe recepire i principi dell'agenda digitale europea. Potremmo dire, parafrasando il commento del grande musicista Gioacchino Rossini sull'opera di un giovane compositore, che c'è del buono e c'è del nuovo. Peccato che il buono non sia nuovo e il nuovo non sia buono. Carta di identità elettronica, interoperabilità delle banche dati pubbliche, fascicolo sanitario digitale, posta elettronica certificata, pagamenti informatici, comunicazione digitale tra amministrazioni e cittadini sono solo alcuni esempi che richiamano il buono che non è nuovo. Per contro il decreto, anche se corposo, lascia sullo sfondo i problemi veri: la governance dell'economia digitale, il coordinamento dell'innovazione, la capacità di presidio normativo, tecnologico e organizzativo della pubblica amministrazione, lo sviluppo delle reti e dei servizi digitali. In fase di messa a punto del decreto i ministri Profumo e Passera sono riusciti a litigare su tutto, specialmente su questioni irrilevanti: davvero pensano che a qualcuno importi qualcosa dello Statuto della cittadinanza intelligente? Il quadro istituzionale è fuori controllo; i vecchi enti responsabili del coordinamento dell'innovazione sono stati soppressi; Iscom, Consip, Sogei e l'ex-DigitPa litigano sulle rispettive competenze; la nuova Agenzia per l'Italia digitale è senza direttore da mesi (doveva essere nominato in trenta giorni, il decreto è stato approvato in Consiglio dei ministri il 15 giugno, sono trascorsi quasi quattro mesi con un nulla di fatto), le amministrazioni pubbliche non sanno a chi chiedere e su cosa investire per garantire servizi online. Ma il decreto crescita 2.0 si guarda bene dal dire qualche cosa al riguardo, con il risultato che nessuno sa in mano di chi sia il «boccino digitale». Sono ormai troppi mesi che il governo è in difficoltà in materia di innovazione, mentre il sapore amaro del «te l'avevo detto!» comincia a lasciare spazio al timore che l'inerzia finisca per avere un prezzo troppo alto per il nostro Paese. In tanti hanno cercato di richiamare l'attenzione del presidente del Consiglio sull'importanza del digitale per la competitività della nostra economia, di apprezzare la creazione di una cabina di regia per l'agenda digitale, di essere pronti a investire risorse in un quadro di regole certe auspicando però che, dopo tante parole, arrivi qualche fatto concreto. Invece, dopo il lungo silenzio e gli ultimi inutili suoni di fanfare, il sonno digitale di questi mesi inizia a essere agitato da qualche incubo. Guardiamo alle cose concrete. La fattura elettronica per la pubblica amministrazione. È prevista dalla Finanziaria 2008 come obbligatoria (le amministrazioni non possono saldare fatture non ricevute in formato elettronico) e tutti concordano che, se l'amministrazione riesce a farla decollare, sarà di forte spinta anche per le fatture elettroniche tra imprese. Secondo una stima Abi la piena diffusione della fattura elettronica dovrebbe comportare minori costi per il Paese non inferiori a 10 miliardi l'anno. Solo la Pa risparmierebbe circa 3 miliardi. Per rendere operativa la fattura elettronica sono tuttavia necessarie le regole tecniche. Regole pronte e contenute in un decreto che aveva già subito la lunga procedura di costruzione e che, a quasi dodici mesi dal parere del Consiglio di Stato (ultima tappa della burocrazia ministeriale), è ancora fermo al palo. Un danno per tutti e uno spreco per le amministrazioni. I pagamenti elettronici. Se ne parla da tanti anni e l'Europa ci ricorda in continuazione che, a partire dal 2014, anche in Italia dovrà essere perfettamente operativa la cosiddetta area unica dei pagamenti in euro (Sepa). Significa che i cittadini, le imprese, le amministrazioni europee dovranno parlare un linguaggio unico in materia di versamenti e incassi, che si dovrà poter usare ogni mezzo di pagamento, in ogni città dell'euro, verso e da ogni soggetto pubblico e privato. Rendere disponibili mezzi di pagamento elettronici per le pubbliche amministrazioni significa allora non solo risparmiare soldi (la gestione della carta costa sempre di più) ma anche rendere più moderno il nostro Paese, favorire il commercio elettronico, facilitare l'uso della tecnologia a persone poco abituate a

farlo. Servono però anche qui regole e infrastrutture, tempo e risorse dedicate, buona volontà e un pizzico di coraggio per rompere interessi consolidati. E anche qui il grosso del lavoro era stato fatto, il decreto con le regole tecniche era stato preparato. Bastava discuterne, migliorarlo, adottarlo e farlo partire. Nulla di tutto questo, solo un imbarazzato silenzio. La partecipazione democratica alle decisioni politiche grazie a internet e al digitale. Tralasciamo le tante dichiarazioni di principio del nuovo decreto crescita e limitiamoci a un esempio. Sorprende infatti che il governo Monti, a parole, così attento alla tecnologia come strumento essenziale per la democrazia partecipata e all'Europa come luogo simbolo dello sviluppo prossimo venturo, rischi con tanta leggerezza una procedura di infrazione da parte della Commissione europea per la mancata attuazione del regolamento 211 del 2011 del Parlamento europeo e del Consiglio riguardante l'iniziativa dei cittadini europei. Il regolamento si applica dal primo aprile 2012 e prevede la possibilità di raccogliere anche on line l'adesione a una iniziativa di proposta alle istituzioni europee da parte dei cittadini europei. Per dare attuazione al regolamento è necessario un Dpr e, a seguire, la definizione da parte dell'agenzia per l'Italia digitale delle procedure per richiedere la certificazione dei sistemi di raccolta on line delle adesioni. Del decreto solo qualche flebile traccia (si dice sia stato approvato «in via definitiva» dal Consiglio dei ministri dello scorso 4 ottobre ma non si capisce dove sia), delle regole tecniche nemmeno, dei tempi per rispettare gli impegni presi neanche a dirlo. Finirà con l'ennesima procedura di infrazione, con i diritti calpestati, con spese inutili. Peccato, anche perché in fondo non era così difficile, basterebbe seguire le cose con un minimo di buona volontà. La ricetta farmaceutica digitale. E qui sfioriamo il ridicolo. Secondo la bozza di decreto sarà accelerata la sostituzione con il formato elettronico delle prescrizioni mediche di farmaceutica e specialistica a carico del servizio sanitario nazionale. Di nuovo: se occorre sostituire la carta con il digitale non basta dire che è «cosa buona e giusta» ma anche spiegare come, con quali modalità tecniche, con quali soluzioni informatiche. In altre parole occorre anche dire quali sono le regole del gioco. E qui il governo per una volta è preciso: le modalità sono pronte da un anno ma perché semplicemente non applicarle e raccogliere dopo che qualcun altro aveva seminato? Perché si è perso tutto questo tempo? Potremmo continuare a lungo su quel che è stato fermato: firma elettronica avanzata, firma digitale con telefonino, conservazione digitale dei documenti, pagella elettronica e comunicazione digitale tra scuola e famiglia, scambio di dati tra sistemi informativi pubblici, dematerializzazione dei certificati, censimento digitale, banche dati dei contratti, registro delle strade, anagrafe degli studenti, razionalizzazione dei data center pubblici, disaster recovery dei dati della pubblica amministrazione... E mi fermo per pudore. Il punto vero è che le cose non si creano da sole ma vanno costruite e migliorate passo a passo e che non basta una nuova legge, se dietro non c'è un costante lavoro di spinta, di presidio, di regolazione continua. E tutto questo è esattamente quello che in questo anno è del tutto mancato. In questa situazione il settore industriale delle telecomunicazioni e dell'informatica guarda, incerto se dichiararsi soddisfatto (la confusione è il miglior concime di prezzi alti per servizi scadenti) o preoccupato (si accorgono che stiamo andando a sbattere tutti insieme). Viene allora naturale chiedersi se questo torpore digitale non sia solo segno di scarsa volontà e di ridotta capacità del governo e dei suoi ministri o non sia invece funzionale a garantire rendite e a preparare le premesse per nuove posizioni di potere. **PARTECIPAZIONE** La consultazione on line dei cittadini è al palo In arrivo le sanzioni Ue
www.freefoundation.com

I DATI CHE CERTIFICANO IL FLOP Fonte: rilevazione Istat - Dipartimento per l'innovazione tecnologica, 2011 Fonte: Elaborazione su dati Istat (Indagine multiscope e Indagine ICT PAL) e su dati RIIR 2011 Fonte: rilevazione Istat - Dipartimento per l'innovazione tecnologica, 2011 Andamento generale delle caselle di Posta elettronica certificata Il gap dell'Italia rispetto alla Agenda Europea Modalità prevalente di contatto tra Pa e consumatori Utilizzo e livello di soddisfazione verso gli strumenti di E-government tra i consumatori 43 81 72 72 6 2 14 11 15 18 30 2 2 2 5 8 13 23 17 77 81 37 32 71 12 14 14 53 69 17 75 12 14 11 7 Pratiche sanità Pratiche scuola Documenti anagrafici Pratiche INPS/INAIL Utilizzo No contatti Fax/posta Internet Telefono Pec Sportello Soddisfatto Il gap del Paese rispetto agli obiettivi della Digital Agenda Neutrale Non soddisfatto Utilizzo Soddisfatto Neutrale Non

soddisfatto Utilizzo Soddisfatto Neutrale Non soddisfatto Utilizzo Soddisfatto Neutrale Non soddisfatto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Spariti 274 mila milionari italiani

Rapporto Credit Suisse sui ricchi Nel Paese ne restano 1,17 milioni Previsione Nel 2017 il patrimonio mondiale salirà a 330 mila miliardi

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it n Italia paese di ricchi. Seppure in via di estinzione causa crisi del mattone e di Borsa. Difficile crederlo, infatti, ma secondo i parametri del Global Wealth Report, elaborato dal Credit Suisse, in Italia ci sono circa milione 170 mila milionari. Non si tratta di un'allucinazione collettiva ma solo del risultato del parametro utilizzato dal dossier per iscriversi nel club dei possidenti del mondo. Per entrarci, infatti, la moneta con la quale sono fatti i conti è il dollaro, oggi svalutato di circa il 25% rispetto all'euro. Così per essere iscritti nella lista dei ricchi basta avere un patrimonio fra liquidi, attività finanziarie e proprietà immobiliari di circa 770 mila euro. E considerato il primato della proprietà immobiliare che vanta il Paese e la capacità di risparmio che resta tra le più elevate del mondo non è difficile spiegarsi un numero così alto di «milionari» italiani. La crisi però ha abbassato notevolmente i valori legati a case e titoli così dall'insieme degli italiani più ricchi, in un anno, ne sono usciti ben 274 mila portando l'Italia a essere il paese che vanta il poco invidiabile record mondiale di «scomparsa» dei milionari, quelli che entrano nell'1 per cento della popolazione mondiale più benestante. Una fascia di popolazione composta da 28,64 milioni di persone che controlla il 46 per cento della ricchezza mondiale e nella quale - per colpa dell'euro debole e della crisi del debito - si riduce il numero di europei mentre aumenta quello di giapponesi, ma anche cileni o peruviani, a testimonianza dei nuovi equilibri della ricchezza. La lettura del Global Wealth Report conferma così le difficoltà italiane in uno scenario globale nel quale comunque lo scorso anno la ricchezza mondiale delle famiglie è scesa del 5,2% a 223 mila miliardi di dollari. Un calo - va detto - in parte dovuto all'apprezzamento del dollaro statunitense, valuta di riferimento di queste statistiche, ma che colpisce soprattutto l'Europa, dove i patrimoni sono scesi di 10.900 miliardi di dollari (su un calo totale di 12.300 miliardi) mentre sono cresciuti in Cina (+560 miliardi) e Nordamerica (+880 miliardi). Nel periodo considerato (luglio 2011-giugno 2012), gli italiani - benestanti e non - hanno dovuto fare i conti con un calo record (-23%) della ricchezza legata agli investimenti di borsa. Nonostante tutto, gli italiani - in media - se la passano molto meglio delle loro finanze pubbliche. Se si prende in considerazione la ricchezza pro capite, considerando solo la popolazione adulta, è di 49 mila dollari. Se i paperoni del mondo, ancora una volta si trovano in Svizzera, dove la ricchezza media per individuo è di 470 mila dollari (in calo dai 540 mila dollari del precedente rapporto) seguiti da australiani (350 mila dollari) e norvegesi (330 mila), gli italiani si piazzano nella top ten con un patrimonio di 212 mila dollari per ogni cittadino adulto. E qui nonostante il calo dai 239 mila dollari dell'anno precedente, si consuma la rivincita sui tedeschi, fermi a 174 mila dollari a testa. D'altronde il nostro Paese assorbe il 4,68 % della ricchezza mondiale, laddove la nostra quota di Pil globale non arriva al 3 per cento. È un segnale insomma che le famiglie italiane - con una ricchezza calcolata sommando asset finanziari e immobiliari e detraendo i debiti - hanno i conti a posto sebbene la loro ricchezza totale sia scesa di 2.078 miliardi di dollari, il calo più forte a livello mondiale, secondo solo a quello della Francia (2.244 miliardi). La ricerca formula inoltre previsioni sull'evoluzione della ricchezza delle famiglie. Nonostante la recessione che colpisce un po' tutto il mondo la ricchezza è destinata ad aumentare di quasi il 50 per cento nei prossimi cinque anni da 223.000 miliardi del 2012 a 330.000 miliardi nel 2017. Il numero di milionari in tutto il mondo aumenterà di circa 18 milioni, raggiungendo quota 46 milioni nel 2017. Nei prossimi cinque anni la Cina apporterà un totale di 18.000 miliardi di dollari al volume complessivo di ricchezza globale, sorpassando il Giappone come il secondo paese più facoltoso a livello mondiale. Gli Stati Uniti permarranno al vertice assoluto nella graduatoria della ricchezza, con 89.000 miliardi di dollari entro il 2017, secondo Crédit Suisse. Nei prossimi 5 anni la ricchezza totale dell'Eurozona riuscirà soltanto a eguagliare il livello attuale degli Usa, benché la popolazione adulta europea sia maggiore di 16 milioni di persone.

INFO Il parametro dei ricchi Per il rapporto della Global Wealth di Credit Suisse è considerato ricco colui che ha un patrimonio tra immobili, titoli e liquidità di un milione di dollari pari a circa 770 mila euro

28,64 Milioni L e persone che hanno il 46% della ricchezza mondiale

223 Mila miliardi La ricchezza complessiva del mondo lo scorso anno

212 Mila dollari La ricchezza pro capite detenuta in media da ogni italiano

Foto: Oro Simbolo della ricchezza e sinonimo di stabilità del patrimonio

Patroni Griffi: il governo apre il confronto sulla riforma del Titolo V

VIRGINIA LORI ROMA

«Il governo è sempre stato disponibile al massimo confronto con forze politiche, Parlamento e autonomie. Apriremo subito il confronto sulla riforma del Titolo V». Lo ha detto il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, in un'intervista su Tgcom24. «Invito a non perdere l'opportunità di dimostrare che la politica, come io sono convinto, è ancora in grado di pensare in grande, anche in questo scorcio di legislatura, e di portare a termine un disegno molto importante di riassetto del governo del territorio e di modernizzazione del Paese», ha aggiunto. «Serve una riforma mirata del Titolo V e un riordino delle province, che vanno riorganizzate dal punto di vista dei servizi, concentrandoli sui Comuni», ha detto ancora Patroni Griffi per il quale abolire le province è «demagogico». Va individuato «un ente intermedio, come le province, per alcune funzioni di area vasta, cioè non attribuibili ai Comuni ma nemmeno alle Regioni, altrimenti avremmo un peggioramento della situazione. Le Regioni sono in difficoltà perché, anziché fare quello per cui erano state pensate, cioè leggi e programmazione, sono state investite di una serie di funzioni operative». Abolire «le province avrebbe comportato dover dare altre funzioni operative alle Regioni che non erano in grado di sostenerle se non costituendo aziende, società partecipate, tutto un complesso di istituti e soggetti di cui oggi non abbiamo bisogno». Entro il 24 ottobre dobbiamo avere le proposte di ristrutturazione delle Regioni», ha proseguito Patroni Griffi. Queste «stanno arrivando, seppur con qualche resistenza in alcune Regioni, ma ormai il processo è irreversibilmente avviato. Per la fine del mese o al massimo entro il primo consiglio di novembre dovremo completare il quadro regolatorio che renderà operative le province». Sulle Regioni e sull'ipotesi di abolirle, il ministro ha replicato: «gli scandali favoriscono questi sondaggi ma, trattandosi di istituzioni dello Stato, occorre essere cauti. Probabilmente, e non in questa legislatura, una riflessione sul numero delle Regioni e sui confini può essere opportuna ma non credo alla proposta delle tre macroregioni, dettata da ragioni ideologiche o culturali».

Patto produttività, 72 ore per l'accordo

Oggi sindacati e imprese discutono il testo messo a punto da Confindustria. Mancano tre giorni alla scadenza fissata dal governo. I sindacati sono pessimisti. I nodi sono il demansionamento e la flessibilità sull'orario . . . Unico punto di accordo: la certificazione della rappresentanza, che arriva con un anno di ritardo...
MASSIMO FRANCHI Twitter @MassimoFranchi

Il 18 ottobre si avvicina. La deadline di giovedì fissata da Mario Monti per trovare un'intesa imprese-sindacati sulla produttività (con cui il premier vorrebbe presentarsi al vertice Europeo) è sempre più vicina. Nel pomeriggio è previsto un nuovo incontro tra le parti nel quale, per la prima volta, dovrebbe essere presentato e discusso un testo preparato da Confindustria, la parte che più spinge per arrivare ad un accordo. Da qua a dire che entro giovedì quel testo sarà sottoscritto, ce ne passa. Non pochi sono i nodi, fin qui solo accennati. Molti e diversi sono i capitoli a cui i vari attori danno importanza. Se per le imprese i temi fondamentali sono flessibilità dell'orario e inquadramento, per i sindacati invece il capitolo più importante è quello di un possibile aumento dei salari netti e (in primis per la Cgil) quello della certificazione della rappresentanza. Molte sono anche le particolarità di una trattativa cominciata a palazzo Chigi l'11 settembre con l'invito del governo a tornarvi con un accordo tra le parti: la produttività è strettamente legata all'accordo sottoscritto da Confindustria e sindacati confederali il 28 giugno 2011 e in gran parte rimasto ancora lettera morta. L'altra stranezza riguarda l'incentivo preparato dal governo. Se per il ministro dello Sviluppo Corrado Passera «la produttività è uno spread che ci costa molto più di quello finanziario: il primo ci costa 5 miliardi, quello sulla produttività 70 miliardi di fatturato in meno», nella Legge di stabilità le cifre sono molto diverse, ma ugualmente ballerine: si parla di uno stanziamento per defiscalizzare gli accordi aziendali di produttività per 1,2 miliardi nel 2013 e di 400 milioni nel 2014, ma tutti concordano sul fatto che, in caso di mancato accordo tra le parti entro giovedì, d'incanto quei soldi sparirebbero, venendo dirottati verso altri capitoli di spesa. Un "ricatto", una spada di Damocle che ha molto infastidito i sindacati. «Noi lavoriamo fino all'ultimo per trovare una soluzione, ma il governo non può scaricare sulle parti sociali un tema così complesso come la produttività, né fissare una data invalicabile che rischia di compromettere la qualità dell'accordo», attacca Elena Lattuada, segretaria confederale Cgil, che assieme al collega Fabrizio Solari è al tavolo per Corso Italia. «Siamo in alto mare - le fa eco Paolo Pirani, segretario confederale Uil - vedremo se ci sono le condizioni per chiudere, ma di certo i tempi sono molto stretti: possiamo realisticamente puntare a linee guida per la contrattazione in essere ed ad affermare un percorso imperniato sulla produttività indicando le materie che vengono delegate alla contrattazione secondaria». Più pragmatico Giorgio Santini, segretario generale aggiunto della Cisl: «Di questi tempi buttare a mare la possibilità che il governo finanzia più di un miliardo di sgravi fiscali mi sembra un grave errore. Cerchiamo di trovare il miglior accordo possibile, ma non perdiamo questa occasione: i lavoratori prenderebbero un piccolo rischio demandando alla produttività una parte del loro salario, ma recupererebbero con meno tassazione su quella quota di stipendio». Fin qui il metodo. È però sul merito che si concentrano le difficoltà più forti da superare. Governo e imprese puntano dunque a demandare ai contratti aziendali di secondo livello accordi sulla produttività che verrebbero defiscalizzati. La quota di aziende che, a oggi in Italia, applica il contratto di secondo livello è di circa il 30 per cento. È chiaro che un eventuale incentivo produrrebbe uno squilibrio tra contratto nazionale e aziendale, a favore del secondo. Una prospettiva vista come fumo negli occhi da molte federazioni della Cgil che considerano il contratto nazionale il cardine della contrattazione, quello in cui si stabilisce il potere d'acquisto del lavoratore. Il compromesso possibile sarebbe quello di fissare gli aumenti a livello nazionale e demandare a livello aziendale a z i e n d a l e p e r "sfruttare" la defiscalizzazione. C'è poi il tema del rinnovo dei contratti in corso. Le nuove regole si applicherebbero anche nei contratti (tessili, energia, telecomunicazioni, alimentaristi, edili) già in discussione? I sindacati sono per il "No" visto che in molti casi sono state presentate piattaforme unitarie. Il capitolo più delicato è quello del demansionamento. In tempo di crisi, le imprese chiedono a gran voce di

poter far cambiare mansione ad un proprio dipendente, abbassandolo di livello. Ad oggi il Codice civile (articolo 2103) lo vieta: in teoria l'azienda deve licenziare il dipendente e riassumerlo con il nuovo inquadramento. I sindacati vedono il rischio di un via libera al demansionamento e chiedono paletti. Discorso simile per l'orario flessibile. In entrambi i casi il possibile accordo tra le parti sociali andrà poi tradotto in legge da governo e Parlamento. L'unico punto dato per (abbastanza) definito è quello sulla certificazione della rappresentanza. Dando attuazione all'accordo del 28 giugno, sindacati e Confindustria (le altre imprese non lo hanno mai firmato) di dare rapidamente corpo alla certificazione degli iscritti ai sindacati (tramite l'Inps) e dei voti nelle varie Rsu (e qua i tempi si allungano). Rimane però il problema del terzo di eletti riservato in modo proporzionale ai sindacati firmatari degli accordi: nei metalmeccanici la Fiom-Cgil è esclusa. Torino, contestazioni e confronto tra lavoratrici e il ministro Fornero Elsa Fornero è stata contestata a Torino, al convegno «Mai più complici», organizzato dall'associazione «Se non ora quando?» per discutere delle violenze sulle donne. Il tutto è iniziato quando Fornero è salita sul palco, un gruppo di donne di AlterEva e della Rete Donne Fiom ha mostrato cartelli: «Una donna senza lavoro è senza libertà, le donne sono oggi molto deboli». Alla fine confronto privato tra il ministro e le donne.

Barca: la Coesione priorità del governo

Il ministro al Parlamento europeo per discutere dei fondi Ue A breve i risultati sulla riprogrammazione delle risorse per il Sud Presentato il portale «Open Coesione»: accesso ai dati per tutti
CARLA ATTIANESE BRUXELLES

La visita al Parlamento europeo di Fabrizio Barca, il ministro alla Coesione territoriale - dicastero ad hoc voluto da Mario Monti - è stata l'occasione per fare un punto sulla partita dei fondi strutturali. Ufficialmente, il ministro era a Bruxelles per presentare Open Coesione, il portale messo a punto dal governo che, riaggregando dati altrimenti illeggibili, consente di verificare dove, come e in cosa sono impegnati i fondi europei. Un'operazione trasparenza' unica in Europa. Ma come era prevedibile l'attenzione è caduta sul 'core business', e cioè lo stato dell'arte della programmazione, riprogrammazione e rischio definanziamento delle risorse comunitarie. I fondi europei per la politica di coesione, quelli per intenderci che arrivano soprattutto a Regioni e enti locali, rappresentano da soli un terzo del Bilancio Ue, in termini di cifre circa 350 m i l i a r d i d i e u r o p e r i l p e r i o d o 2007-2013. L'Italia, con il suo Mezzogiorno, è da sempre tra i paesi europei più interessati all'argomento. Ma l'asticella dell'attenzione nelle ultime settimane è a livelli particolarmente alti, e ancora crescerà, per la partita doppia in cui è impegnato il governo: non perdere i fondi da spendere entro il 2012, e strappare un buon accordo per il prossimo periodo, quello che programmerà le risorse dal 2014 al 2020. Per scongiurare il rischio per le Regioni del Mezzogiorno di perdere di diversi miliardi da qui a fine anno (stando agli ultimi dati la media della spesa delle Regioni 'obiettivo convergenza' è intorno al 22%), la cura da cavallo messa a punto da Barca è stato il 'Piano azione e coesione', una riprogrammazione delle risorse su obiettivi specifici concordati tra Commissione europea, Governo e Regioni. A un anno dalla chiusura del ciclo 2007-2013, i numeri non sono positivi: la percentuale di pagamenti, a livello nazionale, è di circa il 26% a settembre. Se messi a fare il paio con il quadro sconcertante disegnato dallo Svimez nell'ultimo rapporto sul Sud, poi, il dubbio legittimo è che la politica di coesione, nata per colmare i divari tra le Regioni europee, sia arrivata a un punto di stallo. Una sfida ardua, dunque, quella intrapresa da Barca. «Stiamo sbloccando la spesa dei Programmi operativi regionali abbassando il tasso di cofinanziamento dal 52% al 47%, quando gli altri paesi hanno sin dall'inizio cofinanziato in media al 30%, e avviando una concentrazione della spesa su priorità strategiche. Saremo in grado di portare i risultati della riprogrammazione complessiva entro 20 giorni», ha annunciato il ministro. Dopo essersi concentrato, nelle prime fasi, su priorità come istruzione, agenda digitale, interventi per l'occupazione, le imprese e per l'inclusione sociale, per la terza e ultima, quella che si concluderà a dicembre, sono annunciati tra gli altri interventi per le piccole imprese, finanziamento della CIG in deroga e credito di imposta. Una impostazione corretta per il vicepresidente del Parlamento europeo, Gianni Pittella, che ha invitato a «concentrare l'utilizzo dei fondi su priorità nazionali, soprattutto nel caso di grandi progetti come le infrastrutture logistiche e un grande piano per l'educazione, la cultura e la ricerca». La tribolazione con la quale si sta concludendo la fase attuale da un'idea della partita che si sta giocando su quella futura. E i risultati della riprogrammazione, che saranno chiari da qui a qualche settimana, giocheranno un ruolo non indifferente.

Foto: L'aula del Parlamento europeo

[I COMMENTI]

La torre di Basilea schiaccia le banche

Rainer Masera

Ipaesi "periferici" dell'Eurozona devono ritrovare rapidamente la crescita, anche per rispettare gli impegni presi sui saldi di bilancio. Ma le misure restrittive che il dogma del Fiscal Compact impone, la carenza di un approccio innovativo ed efficace per affrontare il problema dello stock di debito pubblico e gli spread sui tassi di interesse allontanano le prospettive di ripresa, pongono problemi di sostenibilità. Le stime del Fondo Monetario Internazionale nell'Outlook di ottobre confermano la gravità della situazione: in particolare si prevede sia per l'Italia, sia per la Spagna che la contrazione del Pil reale continuerà nel 2013. In Grecia la disoccupazione ha raggiunto il 25%, 50% tra i giovani. Solo la Bce è in grado di allontanare la crisi, evitando con interventi sui titoli di stato e a favore delle banche l'avvitamento. Ma queste azioni non possono, da sole, risolvere i problemi e innescare la ripresa. Perché questo avvenga è necessario che le banche tornino a sostenere l'economia con flussi di nuovi crediti, in particolare alle Pmi, che non hanno fonti alternative di finanziamento e sono un volano fondamentale per l'occupazione e la crescita. segue a pagina 10 segue dalla prima

Ma, anche in questo caso, le prospettive non sono favorevoli per l'operare di un altro dogma: la forzata rapida ricapitalizzazione delle banche nell'alveo delle regole di Basilea 3 e di Cad 4. Pochi mettono in discussione l'esigenza di un durevole risanamento delle finanze pubbliche e di bilanci bancari più solidi, ancorati a maggior capitale e a redditività sostenibile. Molti sottolineano che, come per il risanamento delle finanze pubbliche, anche per le banche è controproducente e pericoloso imporre tempi troppo stretti di aggiustamento, con forte ricapitalizzazione in condizioni di recessione. Lo stesso Fmi sottolinea i rischi di una riduzione della leva troppo rapida per le economie del Sud Europa, profilando scenari disastrosi. Anche al di là della questione fondamentale del timing e della prociclicità, gli standard di Basilea continuano a manifestare profonde, intrinseche debolezze. Un sentiero più graduale di riassetto dei presidi patrimoniali consentirebbe di rivedere le regole ponderate per il rischio, senza disperdere i risultati positivi acquisiti. Occorre innanzitutto riconoscere che il costo di finanziamento in azioni può essere molto rilevante, contrariamente alla saggezza convenzionale di molti regolatori. E' vero che il roe delle banche dipende non solo dalla leva, ma anche dalla rischiosità dell'attivo. Una leva meno elevata (più capitale) abbassa il rendimento richiesto dagli azionisti. Ma queste considerazioni sono valide in equilibrio, non in condizioni di stress, di recessione e di intreccio tra rischio bancario e rischio sovrano. Né è vero che, se i mercati non rispondono, il capitale può essere fornito dai governi senza gravi svantaggi. I costi derivano sia dal peggioramento del rischio sovrano, sia dall'azzardo morale che spinge le grandi banche e i loro banchieri a ricercare maggiori rischi, nel convincimento che i profitti sarebbero privatizzati, mentre le eventuali perdite sarebbero sopportate dai governi e, in ultima analisi, dal contribuente (banche troppo grandi per fallire). Le regole di Basilea sono comunque fondate su modelli analitici fragili e incapaci di tener conto del rischio endogeno e di quello sistemico; paradossalmente, costringendo tutte le banche ad agire sulla base degli stessi modelli, aumentano, invece di ridurre, l'instabilità. Soprattutto, le regole sono diventate estremamente, troppo, complesse. Ciò introduce ulteriori distorsioni competitive tra le poche grandissime banche internazionali che sono in grado di arbitraggiare i vincoli con l'utilizzo dei derivati e le banche medio-piccole, che vedono esplodere i costi di adeguamento alle regole. La pericolosità del "onesizefitsall" degli standard di Basilea è esaltata dalla mancata introduzione di idonee forme di separazione tra attività rischiose (casino banking) e attività tradizionali di banca (banking). Tutte queste considerazioni e altre ancora inducono a suggerire la rivisitazione dell'apparato di Basilea, semplificandolo, allineando gli incentivi, e diversificando le regole a seconda delle dimensioni e delle caratteristiche delle banche. Negli ultimi mesi queste proposte sono state avanzate, molto autorevolmente, anche all'interno del mondo dei regolatori. Il Rapporto Liikanen sulla riforma del sistema bancario in Europa ha sottolineato l'esigenza di separare le attività di banca di investimento da quelle di banca di deposito. Riprende cioè la cosiddetta Volcker Rule, fatta propria da Clinton, ma avversata dalle

grandi banche americane, che hanno deciso di sostenere Romney per la Casa Bianca. Il Direttore Esecutivo della Banca d'Inghilterra Haldane ha mostrato la complessità e la dubbia efficacia delle regole di Basilea, proponendo un approccio più semplice, fondato su schemi non ponderati e ancorato alla vigilanza sulle banche, non sui modelli statistici delle banche; si potrebbe dire sulla base dell'approccio tradizionale di Banca d'Italia. Soprattutto, negli Stati Uniti, il Presidente della Fdic ha indicato che si appresta ad attivare strumenti efficaci di risanamento e di risoluzione delle grandi banche, senza sostegni pubblici e ha sottolineato l'attenzione che la Fdic pone alle quasi 5000 piccole banche locali americane, anche attraverso regole e supervisione dei rischi opportunamente tarate. Il Direttore della Fdic ha chiesto una drastica revisione dell'intero impianto di Basilea 3, mostrando che è troppo complesso per essere gestibile dagli stessi regolatori. In Europa operano oltre 4000 piccole banche che intermediano volumi di credito multipli di quelli delle banche locali americane, concentrati sulle famiglie e sulle Pmi. Non devono essere soffocate dalle spire della torre di Basilea. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: [LA VIGNETTA]

Nucleare addio, Italia in pole position nel business dello smantellamento

SONO 89 LE CENTRALI IN VIA DI CHIUSURA IN EUROPA E ALTRE 135 VERRANNO SPENTE ENTRO IL 2030. UN AFFARE DA 110 MILIARDI DI EURO E CHE L'UE INIZIA AD AFFRONTARE IN MODO UNITARIO CREANDO UNO STANDARD CHE DIVERRÀ MONDIALE. E LA NOSTRA SOGIN HA CARTE DA GIOCARE
Luca Iezzi

Roma Accanto, una centrale nucleare. Dopo l'incidente di Fukushima gli impianti nucleari in funzione sin dalla fine degli anni 60 sono considerati delle minacce non più accettabili dalle popolazioni. L'Unione Europea stima che tre reattori su quattro sono spenti per questo motivo, non per ragioni di sicurezza o per aver completato il loro ciclo produttivo. Cancellare il nucleare e guadagnarci. L'Europa sta per diventare la mecca di un nuovo tipo di profeti dell'atomo: i "pulitori". Nei 27 Paesi dell'Unione Europea, 89 centrali nucleari sono in diverse fasi di chiusura e smantellamento: 29 nel Regno Unito, 27 in Germania, 12 in Francia e quattro in Italia. Un mercato che sta per esplodere e che nei prossimi venti anni crescerà di oltre 80 miliardi, passando, secondo le stime del centro studi Nomisma energia, dai 27 miliardi attuali ai 110 nel 2030. L'Europa, continente sempre più marginale dal punto di vista delle nuove aperture, sta per diventare il principale laboratorio per la messa in sicurezza di quelli che rimangono gli impianti industriali più complessi e pericolosi mai concepiti dall'uomo. L'ambizione dichiarata e tecnicamente possibile è non solo bonificare, ma riportare i siti al greenfield, cioè cancellando ogni traccia, visibile o invisibile, di radioattività e scorie. Nel decennio 2020-2030 circa la metà dei 135 reattori da spegnere nel mondo saranno nel Vecchio Continente. Cinque anni fa gli esperti si aspettavano un rinascimento del nucleare e ora ci troviamo nell'età dell'oro degli smantellatori. Dal 2000 ogni anno il numero di impianti spenti e avviati alla chiusura supera quelli attivati, ma sono gli effetti dell'incidente di Fukushima ad aver dato il segnale politico e l'accelerazione decisiva. La Germania si è data termini stringenti per rinunciare all'elettricità da fonte nucleare, ma anche in Francia, Svizzera e Belgio gli impianti in funzione sin dalla fine degli anni 60 sono considerati delle minacce non più accettabili dalle popolazioni. Antieconomici e malsopportati, l'Unione Europea stima che tre reattori su quattro sono spenti per questi due motivi, non per non essere più sicuri o per aver completato il loro ciclo. Il nuovo scenario propone diverse sfide dal punto di vista economico e regolatorio, ma anche delle opportunità, secondo la Commissione Ue si creerà una domanda di competenze specifiche e oltre 40 mila posti di lavoro altamente qualificati per fronteggiare le sfide del periodo. Significa opportunità per l'Italia, fuori dalle nuove costruzioni e per due volte chiamata a cancellare il nucleare con un referendum. Anzi proprio il nostro rapporto contrastato - e quasi sempre deludente - con l'atomo, può trasformarsi addirittura in un vantaggio. L'eredità elettronucleare in servizio fino a metà degli anni '80 è affidata alla Sogin, la società di Stato che gestisce lo smantellamento delle quattro centrali (Trino, Caorso, Garigliano e Latina) e degli 4 altri siti di interesse nucleare. L'azienda si trova per molti versi in una posizione di vantaggio rispetto alle sorelle europee, proprio perché l'opera di smontaggio "definitiva" è iniziata da anni. Con i lavori iniziati a Trino (Vercelli) e le ultime autorizzazioni attese per il sito di Garigliano entro la fine dell'anno, tutte e quattro le "isole nucleari" (gli edifici dove operavano i reattori, il luogo più sensibile) inizieranno ad essere materialmente smontate. Ma già molto è stato fatto come il trasferimento all'estero del 98% del combustibile utilizzato (tornerà dopo un processo di riduzione della radioattività) e soprattutto, ha raggiunto un buon livello di efficienza: una società, in passato spesso al centro di polemiche per gli sprechi sui fondi provenienti dalla bolletta degli italiani, ha chiuso per il secondo anno consecutivo con un utile di bilancio (5 milioni). Il 2011 ha visto anche un aumento dell'attività, del fatturato (245 milioni) e dell'efficienza. Ma quel che più conta è che in questi anni è stato creato un "sistema" che, attraverso protocolli con gli enti locali e le associazioni imprenditoriali, le certificazioni e l'attività sul campo, ha portato alla creazione e alla certificazione di 290 operatori economici capaci di operare nella bonifica dei siti nucleari. Un know how in grado di dare accesso al mercato ultramiliardario nell'Unione Europea, ma anche in Russia e Asia. Il decommissioning della flotta nucleare per ora è rimasto un fatto

principalmente nazionale, i governi decidono dove trovare i soldi, i tempi di realizzazione e soprattutto il destino dei rifiuti radioattivi. Tra l'altro le diverse esperienze nel Vecchio Continente hanno almeno due punti in comune: la sistematica sottostima del costo complessivo di tutte le operazioni e l'impossibilità di affidarsi completamente al settore privato. Gli aspetti di sicurezza, controllo e una tempistica che si misura in decenni mal si adatta al ciclo di vita e di business delle aziende private. Persino le utility che gestiscono gli impianti, in molti paesi per legge obbligate ad accantonare nel corso dell'esercizio i fondi destinati al decommissioning non riescono a coprire i costi. In Francia Nomisma Energia stima un fabbisogno da quasi 32 miliardi per far "sparire" il secondo parco più grande del mondo di centrali nucleari. Fattura in gran parte in capo a Edf e Areva, aziende quotate, ma comunque sotto il controllo pubblico. In Germania il mercato vale la metà, 15 miliardi, ma Berlino punta a chiudere la pratica nucleare quasi completamente entro il prossimo decennio. Con le cifre enormi in ballo e visto il coinvolgimento della politica la questione sta diventando sempre più un tema comunitario, anche se per ora appena abbozzato. Oltre alla necessità di regolamenti standard a livello europeo, già ora garantiti da un apposito organismo, c'è la possibilità di sfruttare ed esportare soluzioni ingegneristiche e tecnologiche in grado di abbassare i costi. Questi temi sono stati alla base, l'11 settembre scorso di una tavola rotonda organizzata dal commissariato per l'innovazione e la ricerca a Bruxelles. In quell'occasione l'ad di Sogin Giuseppe Nucci ha proposto di «creare un gruppo ad alto livello con la partecipazione del Centro Comune di Ricerca (JRC) della Commissione e delle maggiori industrie europee specializzate nelle bonifiche nucleari e nella gestione dei rifiuti radioattivi». Un segno di fiducia nell'Europa, che nel 2050 potrebbe essere davvero l'unico organo sovrano a gestire le ultime fasi del decommissioning.© RIPRODUZIONE RISERVATA

[I PROTAGONISTI] Qui sotto, il commissario Ue alla ricerca scientifica e all'innovazione irlandese Máire GeogheganQuinn (1). Il ministro dello Sviluppo Economico, da cui dipende questa materia, Corrado Passera (2) l'ad di Sogin Giuseppe Nucci (3)

Imprese giovani e innovative cercansi Enel investe 15 milioni sulle start up

UN PROGETTO TRIENNALE CHE FARÀ DECOLLARE OGNI ANNO 6 AZIENDE CON L'ASSISTENZA LOGISTICA, ORGANIZZATIVA E FINANZIARIA DI ENEL LAB. È ANCHE UN MODO PER IL GRUPPO ELETTRICO ITALIANO DI APPROVVIGIONARSI DI NUOVI BREVETTI

Vito de Ceglia

Milano Il modello è quello della Silicon Valley, il laboratorio di quasi tutte le nuove imprese hi-tech americane. Un modello ben collaudato a cui si è ispirata l'Enel che ha cercato di riprodurlo in Italia con il nuovo progetto Enel Lab: un "incubatore" di imprese, lanciato agli inizi di luglio, nell'ambito delle celebrazioni per i 50 anni di vita della società, e creato per accompagnare nella crescita le start up italiane nel campo energetico. In realtà, il progetto che sarà presentato oggi a Milano ad Assolombarda - si rivolge anche alla realtà spagnola, ed è stato realizzato in collaborazione con Endesa, la principale compagnia elettrica iberica controllata interamente da Enel. Con Enel Lab, la società guidata da Fulvio Conti investirà fino a 15 milioni di euro nei prossimi 3 anni. L'obiettivo è di promuovere idee innovative nel settore delle cosiddette tecnologie "pulite": dalle rinnovabili alle smart grid, dall'energy storage al carbone. Settori che stanno cambiando le regole del gioco dell'industria energetica mondiale, aprendo di fatto le porte a modelli di business impensabili fino a qualche anno fa. Il bando, per concorrere ai finanziamenti, scade il 30 novembre. «Ad oggi, sono state presentate un centinaio di proposte: il 60% delle quali arriva dall'Italia, il 20% dalla Spagna e la parte restante suddivisa tra Usa, Messico e Uk. Paesi, questi ultimi, in cui sia le start up italiane che spagnole potrebbero operare attraverso collaborazioni», spiega Paolo Iammatteo, responsabile dei progetti di responsabilità sociale dell'Enel. Ogni anno verranno selezionate 6 start up ad alto contenuto tecnologico. Queste accederanno ad un programma di sviluppo unico nel suo genere che prevede un finanziamento complessivo di 650 mila euro per ogni singola start up e una location in cui lavorare. Nella prima fase di incubazione, che quest'anno partirà a febbraio 2013, Enel erogherà a ciascuna delle 6 idee migliori un premio di 250 mila euro e metterà a disposizione le proprie competenze tecnologiche e di business al fine di individuare un percorso di crescita che idealmente porti la start up alla definizione di un progetto pilota. Durante questa fase, le neo imprese non dovranno preoccuparsi della "burocrazia" in quanto Enel fornirà loro servizi fiscali, amministrativi e legali. Dopo un anno le più meritevoli passeranno alla seconda fase, usufruendo di un ulteriore contributo di 400 mila euro. «Il nostro obiettivo - sottolinea Iammatteo - è quello di costruire un "ecosistema" in cui le start up che ne faranno parte abbiano tutti i mezzi per poter diventare storie di successo imprenditoriale. Inoltre, abbiamo anche elaborato un percorso di formazione e di business in modo da colmare eventuali lacune e valorizzare l'abilità dei nostri imprenditori». In sostanza, con questo progetto Enel si propone di perseguire principalmente una finalità: «Per il gruppo diventa fortemente strategico presidiare questo tipo di innovazione in modo da anticipare trend, selezionare le migliori aziende del futuro, definire offerte commerciali che rispondano alle esigenze dei nostri clienti e quindi rimanere leader nei nostri mercati». Enel si riserva il diritto di entrare nel capitale sociale delle start up con una quota non inferiore al 30%. Nel caso questo accadesse, la proprietà intellettuale sviluppata durante il periodo di incubazione sarà divisa equamente tra le start up e Enel. E perché la ricerca divenga il perno della crescita futura, la società ha accompagnato la nascita del suo laboratorio di impresa con altre due iniziative: la Fondazione Centro Studi Enel e il programma "Energie per la Ricerca". La Fondazione è un'istituzione senza scopo di lucro, finalizzata allo sviluppo di studi e ricerche, ad iniziative di alta formazione e alla divulgazione sulle tematiche dell'energia e dello sviluppo sostenibile. Il primo progetto della Fondazione è per l'appunto "Energie per la Ricerca" che prevede 20 borse di studio per i giovani in collaborazione con la Fondazione Crui (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane), sempre nell'ambito delle fonti rinnovabili, dell'efficienza energetica, della mobilità elettrica, delle smart grid, delle politiche energetiche, della responsabilità sociale d'impresa e della sicurezza nei cantieri. © RIPRODUZIONE RISERVATA [I PROTAGONISTI] Qui sopra, da sinistra, l'amministratore delegato di Enel Fulvio Conti (1) e

Paolo Iammatteo (2) capo dei progetti Enel di Responsabilità sociale d'impresa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

rapporti hi-tech

Agenda digitale promossa dalle imprese

SEMAFORO VERDE SULLA RIFORMA ANCHE DALLE ASSOCIAZIONI DEL SETTORE: CI SARÀ UN UNICO DOCUMENTO ELETTRONICO, VALIDO SIA COME CARTA D'IDENTITÀ CHE COME TESSERA SANITARIA. RIVOLUZIONE NELLE SCUOLE

Sibilla Di Palma

Milano Un importante passo avanti per l'Italia che potrebbe consentire di superare il pesante divario digitale di cui il paese soffre da anni, anche se la vera sfida sarà passare dalle parole ai fatti. Può essere sintetizzato così il parere degli imprenditori e delle associazioni del settore sul decreto crescita approvato lo scorso 4 ottobre dal Consiglio dei Ministri con cui l'Italia si appresta a imboccare la via del digitale, introducendo importanti novità per cittadini, imprese e pubblica amministrazione. Potrebbe essere quella svolta epocale da tutti auspicata e, per certi versi, anche progettata, a patto che i principi ispiratori siano applicati nella realtà di ogni giorno. A proposito di novità, solo per citarne alcune: un unico documento elettronico, valido sia come carta d'identità che come tessera sanitaria o il fascicolo sanitario elettronico che conterrà tutti i dati di tipo sanitario e sociosanitario del cittadino. La digitalizzazione, poi, entrerà anche nelle scuole: dall'anno accademico 2013-2014 verrà introdotto il fascicolo elettronico dello studente; sempre a partire dallo stesso anno nelle scuole sarà progressivamente possibile adottare libri di testo in versione esclusivamente digitale, oppure abbinata a quella cartacea. Pareri sostanzialmente positivi giungono dagli operatori del settore. Il presidente di Confindustria Digitale Stefano Parisi considera il decreto «un importante passo avanti per spingere il sistema Italia a intraprendere, attraverso l'uso intensivo dell'innovazione digitale, un nuovo percorso di modernizzazione e crescita». Sottolineando anche che «queste misure, nei prossimi anni, potrebbero portare l'economia digitale in Italia al valore assunto negli altri paesi, con un contributo al Pil di 24 miliardi di euro e un aumento occupazionale di circa 300mila nuovi posti di lavoro». In particolare, in materia di pubblica amministrazione «il decreto implica una potente reingegnerizzazione della Pa, che darà vita a un cambiamento profondo. L'istituzione di un'anagrafe unificata, che significa avere una regia unica sui dati dei cittadini, la centralizzazione degli acquisti delle pubbliche amministrazioni affidati all'e-procurement di Consip, la costituzione dell'Agenzia per l'Italia digitale, configurano finalmente un sistema integrato del processo di digitalizzazione della Pa, con ricadute importanti sull'efficienza, sulla trasparenza e soprattutto sul processo di spending review», prosegue Parisi. Anche secondo Assinform (Associazione italiana per l'Information technology) il decreto rappresenta un grande passo avanti per l'Italia. In particolare: «La carta d'identità e l'anagrafe digitale rappresentano le condizioni senza le quali sarebbe stato impossibile partire», sottolinea il presidente dell'associazione, Paolo Angelucci. Parere positivo anche su cartella sanitaria e scuola digitale, non dimenticando, però, che «il secondo passo da compiere riguarda l'attuazione delle regole che consentiranno di migliorare il rapporto tra cittadini, pa e imprese». Racconta Gianluca Dettori, fondatore di Dpixel, società che opera nel campo dei canali digitali interattivi, e tra i maggiori esperti del venture capital in Italia: «Il decreto è ottimo perché rappresenta un primo passo che arriva dopo anni di impasse». In particolare, spiega Dettori: «Il capitolo start up rappresenta un'ottima partenza: il Governo ha scelto di puntare sui giovani ed è una decisione che condivido, visto che si tratta della categoria che sta pagando di più il momento di crisi». La sfida successiva? «Passare dalle parole ai fatti perché la fase di implementazione delle innovazioni è sempre quella più difficile», commenta Dettori. Con il decreto, l'Italia recepisce nel proprio ordinamento i principi previsti dall'Agenda digitale europea, una delle sette iniziative faro della strategia Europa 2020 che si propone di dare una spinta allo sviluppo del settore ancora bloccato dalla mancanza di politiche condivise tra i paesi del Vecchio Continente. Gli ultimi passi in materia con i quali la Commissione europea sembra voler accelerare su questo fronte riguardano l'annuncio del varo del Computer emergency response team, l'unità che si occuperà della sicurezza informatica del Vecchio Continente e di una nuova strategia per stimolare la produttività delle imprese e della pubblica amministrazione europee attraverso il

cloud computing da realizzarsi entro il 2020. La strada da percorrere per arrivare a una realtà coesa e omogenea in termini di digitale tra i Paesi dell'Unione Europea è però ancora lunga. Il documento fissa infatti numeri e obiettivi uguali per tutte le nazioni non tenendo conto di realtà molto differenti, tra il Nord che viaggia a pieno ritmo verso il digitale e un Sud ancora in ritardo. A rendere più complessa la situazione anche il fatto che la Commissione europea non ha potere cogente e che gli Stati possono fare ciò che vogliono, con la conseguente mancanza di un indirizzo univoco nelle agende digitali dei principali Paesi europei.

ASSINFORM NETCONSULTING

Foto: Grande attesa per l'attuazione del decreto crescita; a lato Neelie Kroes , vicepresidente della Commissione Europea e Commissario per l'Agenda digitale

rapporti private banking

Fisco e patrimoniale, gli incubi dei Paperoni

MENTRE SI ALLENTANO LE TENSIONI SULLA TENUTA DEL DEBITO PUBBLICO CRESCE LA PAURA DEGLI INVESTITORI FACOLTOSI PER LA POSSIBILE INTRODUZIONE DI ALTRE IMPOSTE E I GESTORI SI ADEGUANO CON I SERVIZI
(m. mang.)

Roma Ora che la crisi del debito pubblico italiano sembra, se non completamente rientrata, quantomeno sotto controllo, la preoccupazione di molti italiani facoltosi si sposta dalla tenuta del portafoglio di investimento a fisco e tasse. «Ci sono un po' di timori per l'introduzione di un'imposta patrimoniale e per un possibile incremento delle imposte sulle successioni», racconta Paolo Ludovici, socio dello studio fiscale Maisto e Associati. Due temi delicati e 'politici', molto dipenderà di chi uscirà vincitore dalle prossime urne. Oggi l'aliquota dell'imposta sulle successioni è del 4%, ma sono in molti a pensare che difficilmente rimarrà su questi livelli nel lungo periodo. «Ci sono persone pronte a effettuare trasferimenti di patrimoni che consentano di prendere beneficio dell'attuale sistema: preferiscono, quindi, fare una donazione oggi, scontando un 4% che però dovrebbe mettere al riparo da successive modifiche alla normativa», spiega Ludovici. Quanto a un'eventuale imposta patrimoniale, l'unico modo, lecito, di evitarla, secondo l'esperto fiscale, è trasferire non solo la propria residenza all'estero, ma anche i diversi asset. Ma, come fa osservare un operatore del private banking, di fatto una mini-patrimoniale è stata già introdotta, almeno per i patrimoni mobiliari, ed è l'imposta di bollo sui depositi titoli che dal prossimo anno salirà allo 0,15%. Qui la possibilità di trasferire le proprie attività finanziarie all'estero potrà determinare effetti fortemente distorsivi: se a farlo, senza passare per un intermediario italiano, è una persona fisica, sarà comunque assoggettata a un'imposizione dello 0,15%; se il trasferimento lo effettua una società, non pagherà nulla. Molte società stanno pensando di spostare i loro conti all'estero per evitare l'imposta. «E' una norma che di fatto va a scapito degli intermediari italiani e a favore di quelli esteri», commenta Ludovici. Con un'ulteriore discriminazione: «Ci sono intermediari italiani che controllano realtà operative all'estero e intermediari che ne sono privi e questi», sottolinea Ludovici, «o perdono clienti e asset, oppure negoziano con i clienti, offrendo di pagare in loro vece l'imposta di bollo». Ma in che misura il timore di modifiche alle imposte di successione e l'introduzione di una patrimoniale turbano il sonno della clientela private? «Per la verità, non ho sentito di particolari preoccupazioni tra gli operatori o tra la clientela su questi temi», afferma Saverio Perissinotto, condirettore generale vicario di Intesa Sanpaolo Private Banking. Pur senza particolari allarmi, successioni e passaggio generazionale restano, comunque, temi di particolare rilevanza per la clientela private, non fosse altro perché, come fanno notare in Credem, il 30% della ricchezza finanziaria in Italia è riferibile a risparmiatori con più di 70 anni e almeno il 40% delle piccole aziende a conduzione familiare nei prossimi anni dovrà affrontare la complessità del passaggio generazionale. «In un contesto in cui la crisi economica ha reso le famiglie finanziariamente più fragili, le tematiche inerenti agli eventi successivi e al passaggio generazionale stanno catalizzando le attenzioni di molti risparmiatori e imprenditori», osserva Giancarlo Caroli, responsabile private banking Credem. Per quanto riguarda le successioni, Perissinotto di Intesa Sanpaolo Private Banking ricorda come l'attuale normativa preveda una franchigia di un milione di euro per ogni erede diretto e che tutti i patrimoni investiti in titoli di Stato sono esenti da imposte di successione. «Le polizze vita restano lo strumento di trasmissione patrimoniale principe; c'è una sospensione di imposta fino al momento del riscatto o del decesso dell'assicurato, nel qual caso il patrimonio finanziario passa agli eredi in maniera trasparente e in totale esenzione di imposte di successione e di capital gain. Ma non c'è un unico prodotto, un'unica soluzione, bisogna capire quali sono le esigenze dei clienti, la situazione di partenza e in funzione di questi elementi ricercare la soluzione più efficiente». Per le problematiche più complesse Intesa Sanpaolo Private Banking mette a disposizione del cliente il servizio di Wealth Management, con i suoi esperti legali e fiscali e il supporto di un team specializzato è offerto da molti altri intermediari. «L'analisi progettuale relativa alla

tematica successoria coinvolge circa il 15% dei nostri clienti che rappresentano più di un quinto della raccolta della divisione private banking di Credem», conferma Caroli. «In particolare, con il nostro servizio di family planning effettuiamo una diagnosi approfondita del nucleo familiare e degli obiettivi di lungo periodo, per fornire supporto e pianificazione adeguata, con spiccata ottica intergenerazionale e di welfare familiare». In UBI Private Banking sono gli specialisti del Family Business Advisory ad assistere la clientela nelle fasi più delicate della vita delle famiglie, come la gestione del passaggio delle responsabilità tra i membri della famiglia e soggetti esterni a cui affidare il governo del patrimonio e dell'azienda. «Quando è la gestione dell'impresa familiare la principale esigenza del cliente», spiega Carletto Biolcati, responsabile del servizio Pro - Active Wealth Advisory, «si identificano soluzioni che garantiscono la continuità aziendale attraverso regole e meccanismi trasparenti e condivisi per identificare i membri della famiglia più adatti a ricoprire cariche aziendali e per assegnare i ruoli con soluzioni che stabiliscano equilibrio tra la gerarchia familiare e l'organizzazione dell'impresa stessa». MCKINSEY PRIVATE BANKING

Imprese & Finanza L'intervento Uomini, storie e strategie L'articolo Il ministro dell'Economia delinea il suo piano per la nuova governance

Grilli «Anche alle imprese serve un buon governo»

È lo strumento più efficace, ma poco sfruttato, per far crescere il Paese Una maggiore affidabilità internazionale favorirà gli investimenti esteri Una corporate governance adeguata ai tempi significa dare vita a una nuova classe dirigente in grado di dare un impatto positivo al sistema economico Trasparenza, integrità, etica d'impresa, quote rosa, correttezza diventino un patrimonio comune Rafforzare le pari opportunità offerte alle donne, ai giovani, alle forze nuove della società
VITTORIO GRILLI Ministro dell'Economia e delle Finanze

In un contesto internazionale in cui occorre ritrovare presto la fiducia dei mercati e degli operatori, nonché ridare all'Italia la credibilità internazionale che merita, il buon governo delle imprese è lo strumento - non l'obiettivo - più efficace per la crescita del Paese e anche per valorizzare le capacità manageriali presenti in Italia, ma dalle potenzialità ancora, in buona parte, non espresse.

Questo riveste ancora più rilevanza in un momento, come quello attuale, in cui le imprese hanno maggiore necessità di iniezioni di liquidità (siano esse di debito o equity).

Ecco perché occorre concentrarsi sullo sviluppo di un modello sempre più efficiente di corporate governance tutta italiana, che, pur riscontrando un ritardo imputabile al fatto di essere un «last mover» rispetto ai sistemi più avanzati come quello anglosassone e renano-nipponico, ha il vantaggio di aver potuto importare esperienze già collaudate altrove.

Sforzo comune

Ovviamente nel governo di ogni impresa, dovunque essa operi, non si può prescindere dai valori fondamentali, quali la trasparenza, l'integrità, l'etica di impresa, la correttezza, l'assenza di discriminazioni e, più di recente, le quote rosa. Tutto questo non basta.

Oggi deve diventare patrimonio di tutti gli interlocutori di riferimento: gli azionisti, gli organi societari, i dipendenti, gli «stakeholder». In quest'ottica risulta importante che le imprese assumano un atteggiamento sempre più attento al rispetto dell'ambiente e dei diritti umani e, in generale, delle regole di responsabilità sociale, attivando pratiche e strumenti utili a instaurare un rapporto con l'insieme degli stakeholder basato sulla fiducia, la correttezza e il rispetto reciproco.

Quanto più il modello funziona tanto è più facile rendere i manager forti e responsabili, attrarre capitali e aumentare la competitività dell'azienda. Dal punto di vista generale, conferisce al sistema-Paese una maggiore affidabilità in ambito internazionale facilitando così gli investimenti dall'estero.

Percorso virtuoso

Non è azzardato sostenere che alla crisi finanziaria, che ha investito il Paese negli ultimi anni, possa aver contribuito in parte anche un sistema di governance non ispirato a quei principi basilari di cui parlavo in precedenza.

Secondo alcuni studi, si sono manifestate «failures» nel sistema della gestione del rischio, soprattutto con riferimento alle istituzioni finanziarie, nella politica di remunerazione degli amministratori, nello scarso ruolo spesso esercitato dagli azionisti di minoranza, nella performance complessiva dei consigli di amministrazione. Occorre far tesoro di queste disfunzioni e attivare un percorso più virtuoso verso i migliori standard internazionali, che deve avviarsi necessariamente con l'innovazione delle regole, già oggetto di ampie riforme da almeno 20 anni.

Mi riferisco, per esempio, alla direttiva sui diritti degli azionisti di società quotate, la cui ricezione in Italia, ha consentito agli investitori istituzionali - sia italiani sia esteri - di esercitare più agevolmente e con minori costi i propri diritti, con un sensibile miglioramento dell'efficienza del sistema finanziario nel suo complesso.

La maggiore partecipazione in assemblea rende ancora più significativa la previsione della pubblicazione della *policy* di remunerazione e della sua sottoposizione al voto dell'assemblea (il cosiddetto *say on pay*).

Autodisciplina

Accanto alla regolamentazione, abbiamo bisogno di un'ampia e coerente autodisciplina delle società quotate, che nei principali Paesi industrializzati ha un ruolo essenziale nel rendere concreta l'applicazione delle «best practices». In Italia il codice di autodisciplina ha apportato miglioramenti nello sviluppo dei comitati all'interno del consiglio di amministrazione, nel rafforzamento dei consiglieri indipendenti e nell'*accountability* degli stessi manager.

Occorre intervenire su altre aree, come la protezione degli azionisti di minoranza, la disciplina dei conflitti di interesse degli amministratori, la trasparenza del processo di selezione dei componenti degli organi di amministrazione e di controllo e dei vertici aziendali, laddove devono valere la professionalità, il merito, la capacità innovativa e la visione strategica.

Formazione

Bisogna rafforzare anche le pari opportunità, offerte alle donne, ai giovani e a tutte le forze nuove che caratterizzano la nostra società. Il tutto parte dalla formazione delle nuove generazioni. E' necessaria anche una progressiva managerializzazione del tessuto imprenditoriale italiano, caratterizzato da molte piccole e medie aziende di successo, a conduzione familiare, che spesso non riescono a superare il passaggio alla seconda generazione di imprenditori a causa dell'assenza di supporti manageriali adeguati.

Una corporate governance più adeguata ai tempi significa, infine, dare vita anche a una nuova classe dirigente in grado di avere un impatto altrettanto positivo sul sistema economico e sociale almeno quanto gli interventi sulla spesa pubblica, l'economia reale e la finanza.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Italyphoto

Foto: Sistema Vittorio Grilli, ministro dell'Economia e delle Finanze: la governance aziendale è la chiave di volta della fiducia

Diario sindacale

Accordo sulla produttività, una spina per la Cgil

Tensioni sull'accordo dei chimici. I metalmeccanici di Landini in sciopero il 16 novembre
emarro@corriere.it a cura di Enrico Marro

S'ettimana decisiva per l'accordo sulla produttività. Il presidente del Consiglio Mario Monti potrebbe convocare le associazioni imprenditoriali e sindacali mercoledì per vedere se hanno fatto «i compiti a casa», cioè se hanno raggiunto l'intesa su un nuovo modello contrattuale che, in sostanza, sposti il più possibile gli aumenti di retribuzione, oggi concentrati nel contratto nazionale, sul contratto decentrato, sia esso aziendale o territoriale. La domanda è: che farà il più grande sindacato italiano, la Cgil? La leader, Susanna Camusso, ha convocato per domani mattina alle 9,30 una riunione con tutti i segretari generali di categoria e di territorio per decidere. Sabato la stessa Camusso chiuderà a piazza San Giovanni a Roma la manifestazione nazionale della Cgil per il lavoro e per «cambiare l'agenda Monti». Un appuntamento che ha spinto lo stesso segretario della Cgil a dire che l'intesa non si può fare entro giovedì 18, come vorrebbe Monti. Venerdì scorso poi, nell'assemblea generale dei quadri e dirigenti dei metalmeccanici Fiom, svoltasi a Modena, il leader, Maurizio Landini, ha messo le mani avanti, proclamando uno sciopero generale della categoria per il 16 novembre, sollecitando la Cgil a fare lo stesso e, sulle ipotesi che circolano per l'accordo sulla produttività ha manifestato tutta la sua contrarietà, cercando così di condizionare la linea della confederazione.

Oggi intanto partirà la consultazione con i lavoratori sul contratto dei chimici firmato il 22 settembre, che crea ulteriori imbarazzi alla Cgil. Questo contratto, infatti, ha fatto da modello per la trattativa sulla produttività, in quanto prevede la possibilità che il contratto aziendale rimoduli l'erogazione degli aumenti salariali decisi dal contratto nazionale. Il segretario della Filctem, Alberto Morselli, già in rotta da tempo con Camusso, dopo la firma si è dimesso e al suo posto è stato eletto Emilio Miceli, anche se superando appena il 50% dei voti dei componenti del comitato direttivo. Miceli si è impegnato a ottenere modifiche al testo firmato da Morselli, altrimenti la Filctem potrebbe non confermare la firma del contratto il 31 ottobre, termine entro il quale tutti i sindacati devono appunto dare il definitivo via libera a quanto sottoscritto il 22 settembre. La consultazione con i lavoratori non sarà quindi unitaria. La Filctem farà assemblee separate. Un percorso delicato per Miceli proiettato dalla Cgil a riportare ordine in un sindacato, quello dei chimici e tessili, lacerato. È evidente che, anche qui, tutto dipenderà da che cosa farà la Cgil nella trattativa sulla produttività. Se romperà, anche il contratto dei chimici potrebbe vedere il ritiro della firma della Filctem. In caso di accordo, invece, tutto si appianerà.

Infine, la conclusione del negoziato sulla produttività influenzerà in maniera decisiva anche il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. Rocco Palombella, segretario della Uilm, è ottimista. Federmeccanica e sindacati (senza la Fiom) entreranno da giovedì 25 ottobre nella fase finale del confronto, che non riguarderà però i lavoratori della Fiat, che, dopo la svolta imposta dall'amministratore delegato Sergio Marchionne, sono fuori dal contratto nazionale. Per loro la trattativa sul rinnovo del contratto aziendale è partita giovedì scorso col piede sbagliato. I sindacati si sono presentati al tavolo con una richiesta di aumento medio di 150 euro per i prossimi tre anni, ma l'azienda ha risposto che «non c'è un euro» per incrementare le retribuzioni mentre si può ragionare di welfare aziendale. Se ne riparerà il 20 novembre.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Contrasti Susanna Camusso

Osservatorio Energia Direttive Il governo sarà coinvolto in prima battuta con la riqualificazione degli immobili dove risiedono le istituzioni

Efficienza Maxi piano Ue per l'edilizia verde

Entro aprile 2013 gli Stati dovranno stabilire i piani per ridurre i consumi complessivi
ELENA COMELLI

L'efficienza energetica non è più un *optional*, ma diventa un obbligo di legge. Con la direttiva adottata dal Consiglio europeo, che entrerà in vigore a fine ottobre e dovrà essere ratificata dai parlamenti nazionali entro 18 mesi, il tema dell'uso più efficiente dell'energia si trasforma da ambizione politica in necessità vincolante per i membri dell'Unione. Come ha spiegato Claude Turmes, relatore della direttiva al Parlamento europeo, puntare sull'efficienza è fondamentale non solo per la sicurezza energetica e per la lotta ai cambiamenti climatici, ma è soprattutto un'importante strategia per stimolare l'economia e creare nuova occupazione.

Importazioni

Turmes ha ricordato che le importazioni di petrolio e gas sono oggi la principale voce di trasferimento di ricchezza dall'Europa al resto del mondo. Se nel 1999 i Paesi dell'Unione spendevano poco più di 84 miliardi di euro per le importazioni energetiche, cioè circa l'1% del Pil, nel 2011 questa cifra è aumentata di sei volte, fino a superare i 488 miliardi di euro, pari al 3,9% del Pil europeo.

Per uscire da questo circolo vizioso, la direttiva stabilisce un quadro comune di misure, obbligando ogni Paese a fissare un obiettivo nazionale indicativo in funzione del suo consumo di energia, mirato a rispettare la meta comunitaria del 20-20-20. Ma alcuni Paesi, in particolare la Finlandia, la Spagna e il Portogallo (la prima si è astenuta, gli altri due hanno votato contro la direttiva in Consiglio europeo), sono preoccupati per il costo che comporterà l'adozione della nuova normativa. Si stima che gli investimenti necessari per raggiungere i target siano compresi tra i 40 e 50 miliardi di euro in media per ogni membro dell'Unione. L'elemento chiave della nuova legislazione europea sono i piani nazionali. Infatti ad aprile 2013 gli Stati membri dovranno presentare i loro programmi nazionali per raggiungere l'obiettivo. Seguirà poi la valutazione ad hoc della Commissione. Se la Commissione dovesse ritenere i piani nazionali insufficienti a centrare il target del meno 20%, s'impegnerà ad aggiungere ulteriori misure vincolanti in modo da coprire il divario. Gli enti pubblici dovranno svolgere un ruolo esemplare, in quanto gli Stati membri dovranno garantire dal 1° gennaio 2014 la riqualificazione del 3% della superficie totale degli «edifici riscaldati e/o raffrescati posseduti ed occupati dal loro governo centrale» con una «metratura utile totale» superiore a 500 metri quadri; dal luglio 2015 quest'obbligo riguarderà anche gli immobili superiori a 250 metri quadri. Gli Stati potranno anche decidere di coinvolgere le amministrazioni di livello inferiore a quello governativo, calcolando il 3% sulla somma delle superfici di tutte le amministrazioni pubbliche.

Il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione hanno concordato un impegno simile sul fronte degli acquisti pubblici, in modo che le nazioni assicurino esclusivamente prodotti, servizi ed immobili ad alta efficienza energetica e incoraggino gli enti pubblici, in caso di bandi di gara per appalti di servizi con un contenuto energetico significativo, a valutare la possibilità di concludere contratti di rendimento energetico a lungo termine che consentano consistenti risparmi.

Misure

Sono previste anche specifiche misure di audit energetico rivolte alle grandi imprese e al public procurement. Il green public procurement è una delle grandi novità: porterà gli enti pubblici a tenere in considerazione i criteri di impatto ambientale e sostenibilità quali fattori determinanti prima di concedere un appalto o acquistare forniture di beni e servizi.

Inoltre, c'è la richiesta alle compagnie energetiche di ridurre le loro vendite di energia alle imprese, industrie e famiglie di almeno l'1,5% all'anno: ogni Stato membro dovrà istituire un regime nazionale obbligatorio per garantire questo obiettivo. Per raggiungere questo target, però, i Ventisette avranno a disposizione una certa flessibilità d'azione e la possibilità di utilizzare misure alternative equivalenti, come la rateizzazione

dell'obiettivo o l'introduzione di misure fiscali ad hoc.

Ma la rivoluzione non finisce qui. Del pacchetto efficienza fa parte anche la direttiva Ecodesign, che definirà i nuovi standard di produzione, di consumo massimo e di commercializzazione con le nuove etichette energetiche per una buona metà degli apparecchi che consumano energia in Europa, di cui fino ad ora ne sono stati regolamentati solo cinque tipi: televisori, condizionatori, frigoriferi, lavatrici e lavastoviglie.

Molti degli altri apparecchi, come i boiler, i trasformatori o le macchine per il caffè, dovrebbero vedere una stretta proprio nel 2012, con una riduzione potenziale di un terzo dei consumi elettrici europei. Si tratta di una decisione molto delicata per il nostro Paese, visto che l'Italia, dopo la Germania, è il più grande produttore di elettrodomestici d'Europa.

Il modo in cui verranno definiti gli standard è un tema cruciale.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi spreca di più

Dipendenze pericolose

"

miliardi

488 Il valore dell'import energetico della Ue, pari al 3,9% del Pil totale: nel 1999 era solo l'1%

Il combinato della franchigia di 250 euro e del tetto di 3 mila euro di deduzione riduce i vantaggi

Detrazione Irpef, sterilizzati i benefici fiscali sugli oneri

ANDREA BONGI

Sugli oneri per i quali spetta la detrazione Irpef del 19% si abbatte il doppio effetto delle nuove franchigie di 250 euro e del tetto massimo detraibile di 3 mila euro per ciascun periodo d'imposta. È questa la doppia stretta sugli oneri, di cui all'articolo 15 del Testo unico delle imposte dirette (Tuir), introdotta dal disegno di legge di stabilità, varato nei giorni scorsi dal consiglio dei ministri. Nella tabella è messa a confronto la situazione prima e dopo l'intervento della legge di stabilità per quanto riguarda gli oneri per i quali spetta in dichiarazione la detrazione del 19%. La terza colonna, che individua appunto gli effetti apportati da tale disegno di legge, si riferisce ai redditi complessivi superiori a 15 mila euro, non essendovi variazioni per quelli inferiori a tale fascia di protezione. La prima e forse più importante categoria di oneri detraibili, le spese sanitarie, non risulta interessata dal tetto massimo di detraibilità annuo pari a 3 mila euro, ma soltanto dalla nuova e generalizzata franchigia di 250 euro, che peraltro supera quella attualmente prevista di 129,11 euro e che rimarrà invece in essere per le spese mediche sostenute dai soggetti con redditi non superiori alla soglia di 15 mila euro. Tutto da risolvere anche il problema relativo alla detrazione delle spese sportive sostenute nell'anno per i ragazzi di attività compresa fra 5 e 18 anni. Per queste spese, infatti, l'attuale limite massimo di spesa detraibile, fissato in 210 euro, risulta completamente azzerato dalla nuova franchigia posta al livello più elevato. Quello dei limiti massimi di spesa detraibile previsto dalle singole disposizioni dell'articolo 15 del Tuir per alcune tipologie di oneri rappresenta un ulteriore problema che dovrà essere affrontato durante l'iter parlamentare della legge di stabilità. Per come è formulata la bozza del provvedimento i vari limiti massimi fissati dal Tuir sembrano sopravvivere alla nuova franchigia e al tetto massimo dei 3 mila euro annui anche se in alcuni casi l'effetto combinato delle due nuove disposizioni finisce per azzerarli, se non ridurli sotto soglia. È il caso, per esempio, delle detrazioni per interessi passivi su mutui ipotecari contratti per l'acquisto dell'abitazione principale (c.d. mutui prima casa), per i quali l'attuale limite massimo detraibile di 4 mila euro finisce per essere inevitabilmente ridimensionato, anche in questo caso al ribasso, dal tetto massimo per periodo d'imposta previsto dalla legge di stabilità. Spese funebri Spese Sanitarie Spese frequenza asili nido Spese veterinarie Erogazioni liberali alle Onlus e Interessi mutui abitazione principale Assicurazioni sulla vita e contro gli infortuni Spese sportive ragazzi fra 15 e 18 anni Erogazioni liberali a favore associazioni di promozione sociale e Spese per addetti all'assistenza personale e Oneri per i quali spetta la detrazione del 19% Spese servizi interpretariato dei sordomuti Erogazioni liberali a favore associazioni sportive dilettantistiche Spese di istruzione secondaria e universitaria Spese per canoni di locazione studenti fuori sede Spese intermediazione immobiliare acquisto prima casa

Descrizione	Detraibilità al 19% (Ante DDL)	Detraibilità al 19% (Dopo DDL)	Detraibilità al 19% (Dopo DDL con franchigia)
Detraibili al 19% nel limite di 632 €	Detraibili al 19% nel limite di 632 €	Detraibili al 19% nel limite di 632 €	Detraibili al 19% nel limite di 632 €
Detraibili al 19% fino ad € 387,34 con franchigia di 129,11 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.633 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.633 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.633 €
Detraibili al 19% nel limite delle rette statali	Detraibili al 19% nel limite di 2.100 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.100 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.100 €
Detraibili al 19% nel limite di 4.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.291,14 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.291,14 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.291,14 €
Detraibili al 19% nel limite di 1.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.500 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.500 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.500 €
Ante DDL stabilità Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Detraibili al 19% con franchigia di 129,11 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.549,37 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.549,37 €	Detraibili al 19% nel limite di 1.549,37 €
Detraibili al 19% per un importo non superiore a 210 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Prima e dopo il ddl stabilità e e d nel e concor e c D t ibi bi bi il	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Dopo il DDL stabilità (redditi > 15.000 €)	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
concorso al tetto di 3.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
concorso al tetto di 3.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
La franchigia di 250 € supera il limite massimo detraibile	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Detraibili al 19% con franchigia di 250 € e concorso al tetto di 3.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Detraibili al 19% con franchigia di 250 € e concorso al tetto di 3.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 2.100 € e concorso al tetto di 3.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 1.000 € e concorso al tetto di 3.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 1.000 € e concorso al tetto di 3.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €
Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 1.500 € e concorso al tetto di 3.000 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €	Detraibili al 19% nel limite di 2.065,83 €

Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 4.000 € e concorso al tetto di 3.000 € Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 1.291,14 e concorso al tetto di 3.000 € Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 632 € e concorso al tetto di 3.000 € Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 2.633 € e concorso al tetto di 3.000 € Detraibili al 19% con franchigia di 250 € nel limite di 387,34 € e concorso al tetto di 3.000 €

Iva, pochi i beni immuni ai rincari

ROBERTO ROSATI

Quella del 2013 sarà un'estate calda sul fronte dei prezzi. La previsione si fonda sul disegno di legge di stabilità, che conferma purtroppo il temuto aumento dell'Iva. La consolazione è che l'incremento sarà di un solo punto, rispetto ai due punti già fissati nero su bianco con il decreto cosiddetto salvitalia. È anche confermato, però, che non toccherà soltanto l'aliquota ordinaria del 21%, ma anche quella intermedia del 10%: dal primo luglio 2013, infatti, le due aliquote passeranno rispettivamente al 22% e all'11%. E questo non potrà che scaricarsi sui consumatori, che, in tempi di magra, vedranno crescere il prezzo dei beni e dei servizi e, per difendersi, verosimilmente saranno costretti a tagliare ancora i loro acquisti. Ma la contrazione dei consumi, a sua volta, inciderà negativamente sulle vendite e, quindi, sul gettito tributario, non solo sul versante delle imposte indirette, ma anche di quelle dirette. Il rischio, insomma, è quello di alimentare il circolo vizioso dello stallo economico. Rispetto all'anno scorso, quando aumentò solo l'aliquota ordinaria, gli aumenti dell'anno prossimo coinvolgeranno praticamente tutti i settori dell'economia, compreso il comparto alimentare e l'edilizia. Si salveranno, in sostanza, solamente i generi di prima necessità (per esempio, latte fresco, latticini, ortaggi freschi, frutta, pane, pasta), la prima casa e l'editoria, ossia i beni e servizi ai quali si applica l'aliquota minima del 4% (sono elencati nella tabella A, parte II, allegata al dpr n. 633/72). Anche se è presto per soffermarsi sugli aspetti tecnici e sulle problematiche applicative e gestionali (peraltro ancora fresche nella memoria, in considerazione dell'aumento dell'anno scorso), vale la pena riassumere brevemente le regole applicabili in caso di variazione delle aliquote Iva, per quanto riguarda la disciplina temporale. Supponendo che, in sede di approvazione definitiva, verrà confermata la previsione del disegno di legge, che modifica l'art. 40 del dl n. 98/2011 mantenendo invariata la decorrenza del 1° luglio 2013, alle cessioni di beni e alle prestazioni di servizi «effettuate» fino al 30 giugno 2013 si applicheranno le attuali aliquote del 21 e del 10%, mentre quelle nuove si applicheranno alle operazioni effettuate dal giorno successivo. Per identificare il momento di effettuazione occorre fare riferimento alle disposizioni dell'art. 6 del dpr 633/72, che prevedono criteri differenti in relazione alle categorie di operazioni.

1. Cessioni di beni In linea di principio, salvo alcuni casi particolari, per le cessioni di beni sono previsti i seguenti criteri: a) le cessioni di beni mobili si considerano effettuate all'atto della consegna o spedizione; b) le cessioni di beni immobili si considerano effettuate all'atto della stipulazione del contratto a effetti reali (non conta il contratto preliminare). Se però gli effetti costitutivi o traslativi si realizzano in un momento successivo rispetto ai suddetti eventi, la cessione si considera effettuata nel momento in cui tali effetti si producono (per esempio, la vendita immobiliare sottoposta a condizione sospensiva si considera effettuata solo al verificarsi della condizione); se si tratta di beni mobili, tuttavia, non si può andare oltre l'anno dalla consegna o spedizione. Il differimento non opera per le vendite con riserva di proprietà e le locazioni con patto di riscatto vincolante per entrambe le parti. Se la fattura viene emessa in un momento successivo rispetto a quello di effettuazione dell'operazione (per esempio perché il cedente si avvale della fatturazione differita, oppure per inosservanza del termine di legge), l'aliquota dell'imposta è comunque quella in vigore nel momento (precedente) dell'effettuazione dell'operazione. Pertanto, tutte le vendite di beni che siano stati consegnati o spediti prima dell'entrata in vigore dell'aumento, anche se fatturate dopo, saranno assoggettate all'aliquota del 21%.

2. Prestazioni di servizi Per le prestazioni di servizi, invece, vale generalmente il criterio di cassa per tutti i soggetti Iva: il momento di effettuazione dell'operazione coincide, infatti, con il pagamento del corrispettivo, mentre non ha alcuna rilevanza l'avvenuta esecuzione, in tutto o in parte, della prestazione. Pertanto, per esempio, in relazione a un contratto di locazione di un bene mobile o immobiliare, i canoni maturati prima, ma pagati dal 1° luglio 2013 in avanti dovranno essere fatturati con l'aliquota del 22%. Fanno eccezione al principio di cassa le prestazioni cosiddette «generiche» scambiate fra soggetti passivi italiani e operatori esteri, per le quali sono previsti criteri specifici (ultimazione del servizio o maturazione del

corrispettivo). 3. Anticipazione del momento di effettuazione Se però, anteriormente e indipendentemente dal verifi carsi degli eventi descritti sopra, sia emessa la fattura, oppure sia pagato, in tutto o in parte, il corrispettivo, l'operazione si considera effettuata, limitatamente all'importo fatturato o pagato, alla data della fattura o a quella del pagamento. In base a questa disposizione, dunque, se prima della data di entrata in vigore dell'aumento viene pagato il corrispettivo o viene emessa la fattura in relazione alla vendita di un immobile che sarà stipulata (ovvero in relazione alla vendita di un bene mobile che sarà consegnato) dopo tale data, sull'importo pagato o fatturato prima si applica la vecchia aliquota. Stesso discorso se vengono fatturati anticipatamente canoni di locazione che matureranno dopo. Abbigliamento e accessori Calzature Elettrodomestici Televisori Computer Telefonini Mobili e oggetti di arredamento Strumenti musicali Gioielleria e orefi ceria Veicoli Imbarcazioni Carburanti e lubrificanti Servizi di officine, gommisti e carrozzieri Servizi di lavanderia Acqua minerale e birra Vino e alcolici Cosa passerà dal 21 al 22% L'aumento dell'Iva dal 21 al 22% riguarderà i beni e servizi non compresi nella tabella A allegata al dpr 633/72, tra cui: Servizi di telecomunicazione Prestazioni professionali (avvocati, commercialisti, ingegneri, consulenti ecc.) Ingresso alle manifestazioni sportive di prezzo superiore a 12,91 euro Noleggio veicoli e imbarcazioni Servizi di trasporto merci (esclusi impianti a fune) Servizi degli stabilimenti balneari Prestazioni delle agenzie di viaggio (tour operator) Case con caratteristiche di lusso Gas metano per usi civili, oltre 480 mc annui Servizi forniti con mezzi elettronici (comprese libri e musica digitali) Carne Pesce Uova Miele Tè Energia elettrica per uso domestico Gas metano per usi civili, fino alla soglia di 480 mc annui Medicinali Cosa passerà dal 10 all'11% L'aumento dell'Iva dal 10 all'11% riguarderà i beni e servizi elencati nella tabella A, parte III, allegata al dpr n. 633/72, tra cui: Prestazioni alberghiere Servizi di bar e ristoranti Spettacoli teatrali e concerti Trasporti di persone Costruzione e cessione di opere di urbanizzazione Abitazioni non di lusso (non prima casa) Manutenzioni e ristrutturazioni edilizie Locazioni di abitazione Austria (aggiornamento al 12/10/2012, dal sito dell'Agenzia delle entrate) L'aliquota Iva ordinaria negli altri paesi Ue Austria (Jungholz e Mittelberg) 19% Belgio 21% Bulgaria 20% Cipro 17% Danimarca 25% Estonia 20% Finlandia 23% Francia 19,6% Germania 19% Gran Bretagna 20% Grecia 23% Irlanda 23% Lettonia 22% Lituania 21% Lussemburgo 15% Malta 18% Olanda 21% Polonia 23% Portogallo 23% Repubblica Ceca 20% Romania 24% Slovacchia 20% Slovenia 20% Spagna 21% Svezia 25% Ungheria 27%

Associazioni di categoria in allarme per la politica del fisco: ormeggi stanziali giù del 20%

Tasse, controlli, redditometro: le barche salpano verso l'estero

VALERIO STROPPA

Barche in fuga dal fisco. La tassa di possesso introdotta dal governo Monti e i frequenti controlli sia portuali sia fisco scali, sommati alla «sindrome» da redditometro, hanno spinto molti possessori di imbarcazioni a fare rotta verso porti stranieri. Non è servito nemmeno ricalibrare il prelievo tributario, trasformandolo da tassa di stazionamento a tassa di possesso: la correzione, infatti, è arrivata quando i buoi erano già scappati dalla stalla. E gli effetti negativi sul comparto e sull'economia del paese sono destinati a durare anni. È questo il quadro che le associazioni di categoria tracciano a ItaliaOggi Sette proprio nei giorni in cui al 52° Salone nautico di Genova il vice ministro delle infrastrutture e trasporti, Mario Ciaccia, prova a calmare le acque promettendo ulteriori interventi. I numeri sull'andamento del mercato nel 2012 sono pesanti: la domanda degli ormeggi stanziali e in transito rispetto al 2011 è calata rispettivamente del 20 e del 50%, la vendita di carburanti del 40%, idem le manutenzioni, la richiesta di attrezzature nautiche e di servizi portuali, scesi del 30-35%. «Si è determinata una situazione subito annunciata dagli operatori non appena è stata ventilata l'ipotesi di introdurre la tassa di stazionamento», spiega Roberto Perocchio, presidente di Assomarinas, l'associazione italiana porti turistici, «l'utente nautico medio, già messo sotto pressione da continui e ripetitivi controlli già dallo scorso anno, non ha più ritenuto la costa italiana un luogo ideale per la vacanza in mare. Facendo così la fortuna delle località portuali di Croazia, Slovenia e Grecia a Est e di Corsica, Costa Azzurra e Costa Brava a Ovest». «Nei primi mesi del 2012 si è registrata una vera e propria fuga dai nostri porti turistici», conferma Anton Francesco Albertoni, presidente di Ucina, l'unione nazionale dei cantieri e delle industrie nautiche, «il che è anche legittimo, visto che la comunità nautica si è sentita letteralmente presa di mira da un governo che ha dimostrato di non conoscere né voler comprendere il nostro mondo. Quando, su nostra richiesta, l'ingiusta tassa di stazionamento è diventata di possesso le cose si sono in parte ristabilite, ma nei primi mesi dell'anno, cioè quando si prenotano i posti barca con contratti minimo annuali, l'esodo si era già registrato». Nel mirino degli operatori, oltre al prelievo fisco scali, ci sono anche controlli giudicati talvolta ridondanti e fastidiosi. «Le verifiche che sono legittime e doverose», confermano entrambi i presidenti, «ma quello che chiediamo da tempo è l'istituzione di un registro unico delle immatricolazioni gestito in maniera telematica. Oggi ogni Capitaneria ha il suo registro, aggiornato manualmente, e gli archivi non dialogano tra loro. Con questa semplice innovazione molti controlli di identità si potrebbero evitare». C'è poi il tema del redditometro. Sebbene l'Agenzia delle entrate stia ancora mettendo a punto il nuovo strumento, le regole che continuano ad applicarsi restano, secondo le associazioni, troppo punitive. «Le barche, anche di modesto valore, presentano moltiplicatori molto più elevati di altri beni non di prima necessità», rileva Albertoni, «cinque volte più alti rispetto alle seconde case e dieci volte rispetto ai camper. Così si crea un'illegittima discriminazione che, unita alla mentalità altrettanto sbagliata che accomuna i possessori di barche a evasori fisco scali, mette in ginocchio la categoria». Sul punto, Ciaccia ha garantito la massima attenzione dell'esecutivo, affermando che «i parametri del redditometro dovrebbero arrivare entro l'anno, per dare quanto prima certezza agli operatori, non solo della nautica ma in generale». Un'altra misura richiesta dalla categoria è l'equiparazione dell'Iva applicabile nei porti turistici, che scontano l'aliquota ordinaria, a quella ridotta degli alberghi. Tutti elementi che potrebbero aiutare la ripresa di un comparto che presenta sul breve periodo un outlook negativo. «Questa situazione, unita alla crisi economica generale, ha messo a dura prova i conti economici e le posizioni finanziarie delle aziende portuali», rileva Perocchio. Uno scenario che rischia di palesare anche un'altra minaccia per i conti pubblici. «Oggi gli utenti nautici hanno meno disponibilità economica che in passato», chiosa il presidente Assomarinas, «investono meno in manutenzione e nel 2012 migliaia di imbarcazioni sono finite in disarmo. Sommando questa situazione alla fuga che si è registrata, raccomandiamo massima prudenza agli enti locali nella realizzazione di nuovi posti barca: oggi ve ne sono 23.500 in costruzione, mentre altri 40 mila sono in fase di autorizzazione e almeno il 50% ha buone

probabilità di essere approvata». Tassa barche: quanto si paga L'importo varia in relazione alla lunghezza dello scafo da 10,01 a 12 metri 800 euro da 12,01 a 14 metri 1.160 euro da 14,01 a 17 metri 1.740 euro da 17,01 a 20 metri 2.600 euro da 20,01 a 24 metri 4.400 euro da 24,01 a 34 metri 7.800 euro da 34,01 a 44 metri 12.500 euro da 44,01 a 54 metri 16.000 euro da 54,01 a 64 metri 21.500 euro superiore a 64 metri 25.000 euro

Dalla deducibilità limitata ai controlli, alle accise: stretta sull'uso del bene per attività di impresa

Auto aziendale, bersaglio del fisco

ANDREA BONGI

Il fisco ha un nemico: le autovetture. L'utilizzo di questo bene per l'attività d'impresa o per l'esercizio di arti e professioni è oggetto di continui e reiterati provvedimenti normativi tendenti a limitarne sempre più la deducibilità e l'appeal fiscale. Allo stesso modo il possesso a titolo personale di uno o più veicoli per la circolazione stradale può essere oggetto di specifici controlli e selezione da parte del fisco ai fini dei famigerati controlli da redditometro o per l'accertamento sintetico puro. Nessuna tolleranza nemmeno per le auto aziendali concesse in godimento ai soci o ai loro familiari, per le quali recentemente il legislatore ha previsto specifici che disposizioni antielusione e l'obbligo di comunicazione telematica al fisco. Ma non è soltanto l'acquisto dell'autovettura che attira l'attenzione del fisco italiano. Sul prezzo dei carburanti per autotrazione si scaricano, infatti, una miriade di accise e balzelli di varia natura attraverso i quali l'erario rimpingua continuamente le sue languide casse. Mai come in questi ultimi due anni le attenzioni del legislatore fiscale si erano così pesantemente concentrate sul settore delle autovetture in generale e sui loro possessori in particolare. Ma andiamo con ordine. I tagli alla deducibilità delle auto. L'ultimo intervento sul settore è proprio di questi giorni, anzi di queste ore, ed è stato effettuato dal disegno di legge di stabilità nel quale, oltre all'incremento dell'aliquota Iva di un punto percentuale a decorrere dal 1° luglio 2013, si introduce un ulteriore ribasso della deducibilità dei costi auto dal 27,5 al 20% con decorrenza 1° gennaio 2013. Prima della legge di stabilità era stata la riforma del mercato del lavoro (legge n. 92/2012) a intervenire pesantemente sulla deducibilità dei costi auto di imprese e professionisti. Il citato intervento normativo ha previsto in un colpo solo l'abbassamento dell'aliquota deducibilità fiscale dei costi auto dal 40 al 27,5% e al tempo stesso l'abbassamento della soglia di deducibilità dei costi delle autovetture concesse in uso promiscuo a dipendenti per la maggior parte del periodo d'imposta, dal 90 al 70%. Anche queste disposizioni decorrono dal prossimo 1° gennaio 2013. Il rischio redditometro e sintetico puro. Ma acquistare o mantenere un'autovettura, specie di grossa cilindrata, può costituire un indice di capacità contributiva in grado di far scattare veri e propri accertamenti fiscali. Ne sanno qualcosa i contribuenti iscritti nelle liste selettive denominate «AU - Autovetture» utilizzate dal fisco per gli accertamenti redditometrici e sintetici puri. In attesa di poter verificare come il nuovo redditometro 2.0 valuterà in termini reddituali il possesso di un'autovettura, la revisione dell'accertamento sintetico operata dal dl 78/2010 prevede, con decorrenza dal periodo d'imposta 2009, che il costo sostenuto per l'acquisto del veicolo debba trovare corrispondenza nei redditi posseduti dal contribuente. La logica del nuovo sintetico puro prevede dunque che nell'anno di acquisto di un'autovettura il contribuente possieda un reddito imponibile dichiarato al fisco almeno pari al costo della stessa. In difetto occorre provare, con documentazione di supporto, il finanziamento di tale acquisto o la provenienza del denaro utilizzato per lo stesso. L'auto in uso a soci e familiari. Dopo l'intervento operato dal dl 138/2011 concedere in godimento un'auto aziendale a un socio o a un familiare può essere considerata operazione elusiva. Se per tale godimento non è stato pattuito un corrispettivo non inferiore al valore di mercato dello stesso la nuova normativa prevede misure deterrenti sia a carico del socio utilizzatore persona fisica sia della società concedente. Per il primo potrà infatti scattare una forma residuale di tassazione quale reddito diverso della differenza fra il corrispettivo pattuito per il godimento e il valore di mercato dello stesso mentre per la società o per l'impresa concedente scatterà l'indeducibilità dei costi afferenti l'auto concessa in utilizzo. Le disposizioni suddette devono essere calate all'interno delle misure speciali di deducibilità auto disciplinate dal Tuir, in particolare l'articolo 164, che già prevedono una deducibilità forfettaria di tali costi e per converso una previsione sempre ex lege di utilizzo promiscuo di tali beni, destinata ora a raggiungere cifre attorno al 75-80% in virtù delle nuove misure sopra esaminate. Al di là delle conseguenze antielusive l'utilizzo dell'autovettura da parte di un socio o di un familiare dovrà comunque essere segnalata al fisco tramite la famigerata comunicazione telematica dei beni ai soci, la cui scadenza è stata recentemente prorogata al 2

aprile 2013. I controlli su strada. Sempre più spesso i conducenti di auto, specie di quelle di grossa cilindrata, sono oggetto di specifici che campagne di controllo sul territorio operate generalmente dai militari della Guardia di finanza. Il controllo del territorio e quindi il blocco dei veicoli in transito, costituisce una delle missioni specifiche assegnate alle Fiamme gialle. Negli ultimi mesi tali attività si sono intensificate e hanno avuto quale specifico obiettivo quello di verificare la coincidenza o meno fra titolarità dei veicoli e loro conducenti. Tutte le volte in cui il soggetto proprietario è risultato diverso dal conduttore si è verificato il rapporto causale sottostante. È evidente la finalità di tali verifiche che in ottica redditometro e nuova disciplina antielusiva sui beni concessi in godimento a soci e familiari. Auto e prezzo dei carburanti Auto e controlli su strada Auto e aumento aliquote Iva Auto in godimento a soci e familiari Minore deducibilità costi auto Auto e redditometro Auto e sintetico puro Dall'1/1/2013 Costi auto deducibili al 27,50%* Uso promiscuo al 70% Invariati i limiti di valore L'accanimento del fisco sulle auto aziendali In uenza il tenore di vita Spesso l'auto è il bene che ha maggior peso nelle stime Più l'auto è vecchia più pesa sul redditometro Nell'anno di acquisto tutto il prezzo pagato fa reddito Stesse considerazioni per canoni di leasing o di noleggio pagati nell'anno Il fisco utilizza l'acquisto di auto come criterio selettivo per le verifiche Obbligo di comunicazione telematica al fisco Rischio norme antielusive se la concessione è a prezzi inferiori al valore di mercato Continui blitz e campagne su strada da parte della Gdf sulle auto di più grossa cilindrata Obiettivo: acquisizioni dati su titolarità dei mezzi e reali utilizzatori Una percentuale molto rilevante del costo dei carburanti è rappresentata da accise e balzelli vari Il peso del fisco sui carburanti continua a crescere Causa l'indeducibilità dell'Iva sulle auto il suo aumento si traduce in un costo

Deduzione dimezzata dal ddl stabilità

Come se non bastasse anche il disegno di legge di stabilità interviene sulla deducibilità dei costi delle auto aziendali. La misura prevista nella prima bozza del provvedimento approvato dall'esecutivo propone di rivedere ulteriormente al ribasso la percentuale di deducibilità delle auto di imprese e professionisti dal 27,50 al 20%. Nessuna modifica invece alla deduzione per le auto concesse in uso promiscuo ai dipendenti per la maggior parte del periodo d'imposta che resterebbe, in questi casi il condizionale è d'obbligo, ancorata al 70%. L'intervento operato dal disegno di legge sulla stabilità finirebbe dunque per ridurre esattamente alla metà l'originaria deduzione sui costi delle auto inizialmente fissata nel 40% degli stessi. Nessuna modifica viene invece introdotta ai limiti massimi di deducibilità delle auto e degli altri veicoli quali motocicli e ciclomotori né alla detraibilità dell'Iva relativa all'acquisto ed alle spese di gestione e utilizzo dei veicoli stessi. Allo stesso modo resteranno immutate le regole di deduzione dei costi e di detrazione dell'Iva per gli agenti e rappresentanti di commercio nonché per le attività per le quali le auto costituiscono beni strumentali a utilizzo esclusivo (taxi, autonoleggi ecc.). Se tali misure verranno successivamente confermate durante l'iter parlamentare della legge di stabilità, lo scenario che si prospetta in materia di auto aziendali dal 1° gennaio 2013 è abbastanza sconcertante. Il costo massimo deducibile sull'acquisto di un'autovettura diventerebbe pari a 3.615,19 euro (20% di 18.075,99) che nell'ipotesi in cui il costo di acquisto si posizioni attorno ai 36 mila euro rappresenterebbe esattamente il 10% dello stesso. Maggiore appeal invece nel caso di acquisto dell'autovettura e assegnazione della stessa in uso promiscuo al dipendente per la maggior parte del periodo d'imposta. In questo caso infatti a fronte del fringe benefit tassato in busta al dipendente pari al 30% delle tariffe convenzionali fissate dall'Aci per una percorrenza media di 15.000 km all'anno, la società potrebbe dedurre i costi nella misura del 70% degli stessi indipendentemente dal valore di acquisto dell'auto stessa. Se questa alternativa mostrava già evidenti segni di convenienza dopo la sfiorata ai costi delle auto aziendali operata dalla riforma del mercato del lavoro (legge n. 92/2012) adesso, con i nuovi limiti ribassati fino al 20%, diventa forse l'unica alternativa possibile per poter continuare a gestire un parco auto. L'assegnazione in uso ai dipendenti, ed in certa misura anche agli amministratori, evita infatti a questi ultimi le complicazioni relative all'intestazione personale dell'autovettura con la successiva gestione dei rimborsi spesa alla società. L'acquisto diretto delle auto da parte degli amministratori, soci e dipendenti potrebbe poi esporre questi ultimi ai rischi, non certo da sottovalutare, in termini di accertamenti sintetici o da redditometro. Anche l'incremento di un punto percentuale dell'aliquota Iva previsto nel disegno di legge di stabilità è destinato a produrre effetti negativi sulla gestione delle autovetture di imprese e professionisti. Per questi ultimi infatti la detraibilità limitata dell'imposta sul valore aggiunto corrisposta al momento dell'acquisto dell'auto e del sostenimento dei costi ad essa connessi farà aumentare la quota di componenti negativi afferenti detti beni limitandone ulteriormente l'appeal fiscale.

Lo scenario delineato nel III Forum Ipsoa: il livello dei consumi si attesta a circa 160 kWh/mq anno

Urge la riqualificazione energetica

Il 64% degli edifi ci ha impianti poco effi cienti e dispendiosi
TANCREDI CERNE

Le case degli italiani hanno impianti poco effi cienti, in cui le caldaie tradizionali, adottate dal 64% delle famiglie, superano nettamente le tecnologie che offrono maggiore risparmio, come quella a condensazione (18%) o le pompe di calore. Nonostante questo, l'attenzione nei confronti dell'effi ciencia energetica sembra davvero molto elevata nella penisola. Tanto che il 43% è disponibile a valutare ed eventualmente realizzare interventi di riqualificazione, mentre il 13%, ovvero circa 3,3 milioni di famiglie, dichiara di aver programmato, nel corso dei prossimi 12 mesi, interventi per effi cientare le proprie abitazioni. I dati, emersi dall'Osservatorio sull'efficienza energetica commissionato da Domotecnica in partnership con Enel Energia, mettono in luce la forte determinazione mostrata ai cittadini per l'effi ciencia energetica delle proprie abitazioni. Vuoi per ragioni economiche, vuoi anche per motivi di tutela dell'ambiente. O entrambe le cose. Ma una cosa, comunque è certa: il panorama abitativo italiano, realizzato per il 50% fra il 1945 e il 1980 senza particolari accorgimenti per limitare le spese energetiche, risulta certamente più scoraggiante di quanto registrato in altri paesi d'Europa. A tal punto che il livello medio dei consumi da parte delle case italiane si attesta oggi a circa 160 kWh/mq anno, pari al doppio di quanto si potrebbe ottenere a seguito di una buona ristrutturazione energetica. «Intervenire sul patrimonio edilizio esistente, oltre che una necessità, rappresenta un'opportunità formidabile per cogliere obiettivi di riduzione dei costi energetici sia per i singoli che per la collettività», ha spiegato Alberto Cacciani, amministratore delegato di Gesta spa, in occasione del III Forum Energia 2012, organizzato da Ipsoa. «Le attività di riqualifi cazione degli immobili residenziali realizzate in Italia fi no a oggi hanno portato a un risparmio energetico superiore ai 2.000 GWh/anno e a una riduzione delle emissioni di CO pari a 430 kt/anno (in particolare sui consumi per riscaldamento invernale, quasi 70% del totale)», ha continuato Cacciani. «Questo segmento di mercato presenta ancora una domanda potenziale molto elevata, da sostenere utilizzando le politiche fi scali già sviluppate negli ultimi anni». Secondo il numero uno di Gesta, per esempio, nella sola regione Emilia Romagna la riqualifi cazione del patrimonio edilizio esistente (sia privato che pubblico), presenta un potenziale mercato di pari a circa 15 miliardi di euro per i prossimi dieci anni. Dall'installazione di pannelli fotovoltaici, al rifacimento dell'involucro dell'edifi cio, fi no ad arrivare alla sostituzione di impianti per la climatizzazione, gli interventi che si possono mettere in atto per migliorare il livello di effi ciencia della propria abitazione sono davvero molteplici. Con un unico comune denominatore: la convenienza fi scale. Se è vero infatti che nel medio-lungo periodo gli interventi energetici consentono un abbattimento delle bollette, è anche vero che gli investimenti iniziali possono risultare piuttosto onerosi. Di qui, la volontà dello stato di favorire la transizione delle abitazioni verso la sostenibilità attraverso l'innalzamento delle detrazioni dal 36 al 55%. Anche il Fisco tende una mano alla sostenibilità. Per i prossimi sette mesi sarà infatti © Riproduzione riservata possibile sfruttare i benefi ci fiscali per la riconversione energetica degli immobili introdotti dal governo e prorogati fi no al 30 giugno 2013 dalla legge 134 del 7 agosto 2012. Dal 1° luglio prossimo, infatti, il sostegno del Fisco a chi vorrà intervenire sui propri immobili per migliorarne l'effi ciencia energetica scenderà dal 55% al 36%, equiparando di fatto l'effi cientamento alle normali opere di ristrutturazione edile. Entrando nel dettaglio della normativa in vigore, la legge prevede il riconoscimento di detrazioni d'imposta del 55% delle spese sostenute, da ripartire in rate annuali di pari importo, fi no a un limite massimo di detrazione, diverso in relazione a ciascuno degli interventi previsti: 100 mila euro per la riqualifi cazione energetica di edifi ci esistenti, 60 mila per l'installazione di pannelli solari o rifacimento dell'involucro dell'edifi cio, e 30 mila euro per la sostituzione di impianti per la climatizzazione invernale. Riduzioni, queste, applicabili all'Irpef e all'Ires, concesse a patto che gli interventi consentano di incrementare il livello di efficienza energetica degli edifi ci esistenti. La prova dell'esistenza dell'immobile può essere fornita dalla sua iscrizione in catasto, oppure dalla richiesta di accatastamento, ma anche dal

pagamento dell'Imu, nel caso in cui questa sia dovuta. In base alla legge, inoltre, non risultano agevolabili le spese effettuate in corso di costruzione dell'immobile. Mentre in caso di ristrutturazione senza demolizione o ampliamento la detrazione spetta solo per le spese riferibili alla parte esistente. Ma quali sono i soggetti che possono usufruire di queste agevolazioni? La legge stabilisce che, «hanno diritto alle detrazioni tutti i contribuenti residenti e non residenti in Italia, anche se titolari di reddito d'impresa, che possiedono, a qualsiasi titolo, l'immobile oggetto di intervento». In particolare, sono ammessi all'agevolazione le persone fisiche, le società di persone e di capitali, le associazioni tra professionisti e gli enti pubblici e privati che non svolgono attività commerciale. Tra le persone fisiche possono fruire dell'agevolazione anche i titolari di un diritto reale sull'immobile, i condomini (per gli interventi sulle parti comuni), gli inquilini e chi detiene l'immobile in comodato. Ma con una precisazione. I benefici per la riqualificazione energetica degli immobili spettano solo a chi li utilizza effettivamente. Pertanto, per una società non è possibile fruire della detrazione in riferimento a immobili locati. Oltre a questo, non possono beneficiare dell'agevolazione le imprese di costruzione, ristrutturazione edilizia e vendita, in caso di spese sostenute per interventi di riqualificazione energetica su immobili oggetto della loro attività di compravendita. Documenti da conservare
Altri contribuenti Cosa trasmettere all'Enea Contribuenti senza partita Iva Qualsiasi forma I principali adempimenti Bonifico bancario o postale Scheda informativa Attestato di certificazione (o di qualificazione) energetica (*) Certificato di asseverazione Ricevuta di trasmissione dei documenti Fatture o ricevute fiscali Ricevuta del bonifico (*) Dal 2008 l'attestato di certificazione energetica non è più richiesto per l'installazione di pannelli solari e per la sostituzione di finestre. Dal 15 agosto 2009 non è più necessario per gli interventi riguardanti la sostituzione degli impianti di climatizzazione invernale. Cosa trasmettere all'Agenzia delle entrate A partire dalle spese sostenute nel 2009, apposita comunicazione per gli interventi i cui lavori proseguono oltre il periodo d'imposta

La disciplina degli affitti di fabbricati dopo le modifiche apportate dal primo decreto crescita

Iva sulle locazioni di immobili, verso l'addio al regime d'esenzione

FRANCO CORNAGGIA

Cambio di rotta per l'Iva sulle locazioni di immobili con (in molti casi) un abbandono del regime di esenzione. Diminuiscono i problemi in tema di detraibilità dell'imposta, ma sono ancora tutte da verificare le carenze per i contratti in corso le opzioni dei contribuenti. Il tutto discende dall'art. 9 del decreto legge 83/2012, intervenuto a innovare il regime Iva nel settore immobiliare, apportando delle modifiche all'articolo 10, commi 8, 8-bis e 8-ter, del dpr 633/1972. Finalità ultima dell'intervento è stata quella di ampliare il raggio d'azione dell'imponibilità concedendo alle imprese costruttrici o ristrutturatrici di poter optare (in molte più ipotesi rispetto al passato) per l'applicazione dell'imposta. E l'opzione consente di sfuggire alle conseguenze negative in termini di detrazione del pro rata o della rettificata della locazione. L'efficacia delle modifiche è intervenuta dal 26 giugno scorso. Prima dell'entrata in vigore del decreto sviluppo le locazioni escluse dall'esenzione Iva (anche tramite opzione) erano le seguenti: • locazione di fabbricati abitativi, di durata non inferiore a quattro anni, effettuate in attuazione di piani di edilizia abitativa convenzionata (con opzione); • locazione di fabbricati di civile abitazione destinati ad alloggi sociali (con opzione); • locazione di fabbricati strumentali che per le loro caratteristiche non sono suscettibili di diversa utilizzazione senza radicali trasformazioni effettuate nei confronti dei soggetti indicati alle lettere b) e c) del n. 8-ter) (privati e pro ratisti) o quelle per le quali nel relativo atto il locatore abbia espressamente manifestato l'opzione per l'imposizione. Dopo il decreto i casi in cui è, quanto meno, possibile applicare l'imposta entrando nel regime di imponibilità si è decisamente ampliato. Infatti è prevista l'imponibilità Iva a seguito di opzione del locatore in questi casi: • locazioni di fabbricati abitativi effettuate dalle imprese costruttrici degli stessi o dalle imprese che vi hanno eseguito, anche tramite appalto, gli interventi di cui all'art. 3, comma 1, lettere c), d) ed f) del Testo unico dell'edilizia di cui al dpr n. 380/2001; • locazioni di fabbricati abitativi destinati ad alloggi sociali; • fabbricati strumentali che per le loro caratteristiche non sono suscettibili di diversa utilizzazione senza radicali trasformazioni. È bene notare che l'innovazione non ha portato cambiamenti alla prima parte dell'art. 10, n. 8, del dpr n. 633/1972 e in questo modo ha confermato quale regola generale da applicare alle locazioni e agli affitti di immobili (fabbricati, aree, terreni), nonché di aziende agricole, quella dell'esenzione da Iva. Ha però concesso una fuoriuscita grazie all'opzione. Il primo intervento è quello che senza dubbio limita se non esclude le problematiche sorte dal 2006 nel momento in cui era stata prevista l'esenzione per le locazioni di abitativi posti in essere dai costruttori. Questa nuova possibilità è limitata da un punto di vista soggettivo. Infatti, nulla cambia rispetto al passato con riguardo alle locazioni poste in essere da imprese che non sono «impresa costruttrice» o «ristrutturatrice» che continuano a essere assoggettate a un regime di esenzione senza possibilità di rientrare nel regime di imponibilità Iva. Da notare che nel passato anche tali imprese sembravano poter aderire al regime di imponibilità nel caso si fossero verificata una locazione «non inferiore a quattro anni» «in attuazione di piani di edilizia abitativa convenzionata». La seconda possibilità non prevede invece restrizioni di tipo soggettivo riguardando tutte le locazioni di fabbricati abitativi destinati ad alloggi sociali ai sensi del dm 22 aprile 2008. La terza ipotesi di esclusione dal regime di esenzione è quella che riguarda le locazioni di immobili strumentali che per le loro caratteristiche non sono suscettibili di diversa utilizzazione senza radicali trasformazioni. La previsione era già presente nel passato ma sono state introdotte sul punto novità non di poco conto. Infatti, oggi tali locazioni rientreranno nel regime di imponibilità solo nel caso di opzione mentre nel passato l'opzione era un'ipotesi residuale in quanto era stabilita l'imponibilità per obbligo nel caso in cui il conduttore era uno dei soggetti di cui alle lettere b) e c) del n. 8-ter) dell'art. 10 e cioè un privato o un soggetto pro ratista con una percentuale di detrazione pari o inferiore al 25%.

Locazione abitativo: il locatore è costruttore	Locazione abitativo: il locatore è ristrutturatore	REGIME IVA DELLE LOCAZIONI	Regime ordinario	Opzione	Esenzione	Possibile opzione	Iva	Esenzione	Possibile
opzione Iva	Locazione abitativo: il locatore non è costruttore e non è ristrutturatore	Esenzione	Impossibile						

opzione Iva Locazione alloggi sociali: locatore chiunque Esenzione Possibile opzione Iva Locazione
strumentale: locatore chiunque Esenzione Possibile opzione Iva

CONTABILITÀ

Contribuenti in un vicolo cieco

Il cambio di regole mette in crisi le opzioni. Contribuenti senza regole in attesa di chiarimenti. Le innovazioni che il decreto sviluppo ha portato al regime delle locazioni immobiliari ha comportato la possibilità che il regime naturale di alcune operazioni possa essere mutato. Due esempi sono sufficienti. Caso 1 Alfa impresa costruttrice ha concesso in locazione un immobile abitativo. La locazione era naturalmente esente senza che vi fosse altra possibilità ora invece vi sarebbe la possibilità in base alle nuove regole di assoggettare ad Iva i canoni grazie all'esercizio dell'opzione. Caso 2 Alfa impresa costruttrice ha concesso in locazione un immobile strumentale a un soggetto con un diritto alla detrazione inferiore al 25%. La locazione era naturalmente imponibile senza che vi fosse altra possibilità. Invece ora tale locazione in assenza di opzione è esente Iva e il regime di imponibilità può essere applicato solo in seguito a opzione. La norma innovativa nulla dice sul punto e pertanto non si hanno regole specifiche che su come eventualmente poter esercitare l'opzione per i contratti di locazione già nel passato la risoluzione 2/E/2008 aveva affrontato il caso di un'impresa acquirente di fabbricati già in corso di locazione e aveva riconosciuto la possibilità per il cessionario, subentrante in qualità di nuovo locatore nei contratti di locazione in corso, di esercitare l'opzione per l'imponibilità Iva inviando una raccomandata con ricevuta di ritorno all'Agenzia delle entrate competente. Tale soluzione potrebbe essere ritenuta valida anche nel caso attuale. Ma quanto meno bisognerebbe chiedersi se esiste un tempo entro cui manifestare con questa modalità straordinaria l'opzione. Anche perché i due casi sopra visti sono ben differenti. Nel caso 1 Alfa impresa costruttrice ha concesso in locazione un immobile abitativo applicando alla stessa il regime di esenzione come regime naturale. A oggi nulla è cambiato sul punto: il regime naturale è ancora quello di esenzione. Ciò che cambia è che ad Alfa si è aperta l'ulteriore possibilità dell'opzione per l'imponibilità che razionalmente dovrebbe essere concessa anche in tale situazione anche se a posteriori rispetto alla stipula del contratto. Nel caso 2 invece Alfa ha concesso in locazione un immobile strumentale ad un soggetto con un diritto alla detrazione inferiore al 25%. La locazione era naturalmente imponibile senza che vi fosse altra possibilità. Ma ora il regime naturale di tale operazione è cambiato: è quello di esenzione tramutabile in imponibilità ma solo in seguito ad opzione. In tale ipotesi ad oggi le opzioni non sono state ancora effettuate: c'è da chiedersi cosa accade per i canoni nel frattempo venuti a maturazione. Una lettura stretta rigida della norma dovrebbe portare alla conclusione che i canoni che si considerano effettuate dopo il 26 giugno sono da considerare necessariamente esente salvo che nel frattempo non sia intervenuta l'opzione per l'imponibilità (che però non si sa come effettuare!). Tale soluzione pur se coerente con il testo letterale delle norme non convince o meglio non tutela l'affidamento che il contribuente può vantare non solo nei confronti della pubblica amministrazione ma anche il legislatore. Ipotizziamo che per una situazione il regime di imponibilità risulti essere più conveniente. In tal caso si giungerebbe a negare la possibilità al contribuente di goderne (dopo che la legge glielo consente) solo per una questione temporale e di assenza di indicazioni su come poter esercitare la sua opzione. Meglio allora ipotizzare due strade: • esercitare da subito in modo informale l'opzione seguendo le indicazioni dettate dalla risoluzione 2/E del 2008; • attendere poi le indicazioni che la prassi vorrà offrire e che a nostro avviso dovranno senza dubbio prevedere una riammissione in termini dei contribuenti che appunto si sono trovati in tale situazione. Pare assolutamente fuori luogo pensare di ritenere obbligatoria l'applicazione anche in questa situazione delle modalità e procedure indicate nel provvedimento del direttore dell'Agenzia delle entrate del 14 settembre 2006, al quale l'art. 35, comma 10-quinquies del dl 223/2006 aveva fatto rinvio per regolamentare i contratti di locazione in corso al 4 luglio 2006, ha stabilito che la scelta per l'imponibilità dovesse essere operata dal locatore in sede di registrazione del contratto di locazione. Meglio pensare che la stessa prassi non tarderà a offrire chiarimenti tranquillizzanti per tutti i contribuenti. Risoluzione 2/E del 2008 L'opzione dopo la registrazione del contratto la società in quanto locatore di beni strumentali per natura,

rappresen• tati dai negozi acquistati, possa optare per l'imponibilità dei canoni di locazione, ai sensi del sopra richiamato art. 10, primo comma, n. 8, del dpr n. 633 del 1972; in riferimento alle modalità di esercizio dell'opzione la scrivente condivi• de la soluzione ipotizzata dalla società istante secondo cui tale opzione può essere esplicitata mediante invio di raccomandata con ricevuta di ritorno all'Uffi cio dell'Agenzia delle entrate competente; si rammenta che il Provvedimento del direttore dell'Agenzia delle en• trate del 14 settembre 2006 (...) ha stabilito che la scelta per l'imponibilità dovesse essere operata dal locatore in sede di registrazione del contratto di locazione. Data l'impossibilità per l'istante di procedere in tal senso, in quanto lo stesso è subentrato nel contratto di locazione con l'acquisto degli immobili, secondo quanto previsto dall'art. 1599 c.c., si deve ritenere operata validamente l'opzione, prevista dal più volte citato art. 10, n. 8), formalizzata dall'istante mediante invio di raccomandata con ricevuta di ritorno all'uffi cio dell'Agenzia delle entrate competente.

L'imposta di registro prescinde da esenzioni e imponibilità

Imposta di registro senza modifi che nei casi di locazione. Per quanto concerne l'imposta di registro, anche per le locazioni di immobili strumentali, al pari di quanto stabilito per le cessioni dei medesimi fabbricati, l'imposta si applica in modo uniforme, ma in misura proporzionale, indipendentemente dal regime di esenzione o di imponibilità a Iva al quale la locazione è soggetta. È infatti, previsto l'obbligo di registrazione per tutti i contratti di locazione e la applicazione dell'imposta nella misura dell'1%, come stabilito dalla lettera a-bis), inserita nell'art. 5 della tariffa, parte prima. Va da sé che l'Agenzia, nella circolare 33/E/2006, ha confermato che la locazione di fabbricato strumentale posta in essere da un privato continua invece a scontare l'aliquota «ordinaria» del 2%, risolvendo i numerosi dubbi che erano sorti al riguardo dopo le profonde modifi che apportate al sistema. Sul punto, si riporta lo stralcio del documento di prassi citato: • tutti i contratti di locazione, anche fi nanziaria e di affi tto aventi a oggetto immobili strumentali per natura, siano essi esenti ai fi ni dell'Iva in base all'art. 10, primo comma, n. 8), del dpr 26 ottobre 1972, n. 633, ovvero assoggettati al tributo in quanto rientranti nelle ipotesi di deroga previste dal medesimo art. 10, n. 8), devono essere assoggettati all'imposta proporzionale di registro. Tale prescrizione è correlata all'introduzione, da parte del decreto legge, di una nuova aliquota d'imposta per la registrazione dei contratti in esame, stabilita nella misura dell'1%. • La predetta aliquota, prevista dall'art. 5, lett. a-bis) della tariffa, è specificamente riferita alle locazioni di immobili strumentali di cui all'art. 10, primo comma, n. 8), del dpr n. 633/1972, effettuate da locatori che agiscono nella veste di soggetti Iva. Qualora, invece, il locatore non abbia soggettività Iva la locazione continuerà ad essere assoggettata all'imposta di registro con l'aliquota del 2 per cento prevista in via ordinaria per le locazioni. • I contratti di locazione anche fi nanziaria di immobili abitativi, che a seguito dell'entrata in vigore del decreto legge sono attratti nella sfera dell'esenzione Iva, scontano l'imposta proporzionale di registro nella misura del 2% prevista dall'art. 5, lett. a), della tariffa, parte prima, del dpr 26 aprile 1986, n. 131.

La chiave per comprendere i contorni della vicenda del «buco Inpdap» sta nella struttura dei bilanci

Previdenza a picco senza lo stato

Il sistema di fi scaltà generale tiene in piedi i conti degli enti
DI GIUSEPPE BEATO*

La chiave per comprendere i giusti contorni della questione del «buco Inpdap» sta tutta nella struttura generale dei bilanci di un ente previdenziale pubblico. Mentre un bilancio aziendale o anche pubblico descrivono le ricadute finanziarie di azioni e decisioni di carattere «discrezionale», strategie e scelte di gestione, la parte preponderante degli importi complessivi dei bilanci in questione deriva, invece, da atti vincolati per legge. Infatti, il 99% delle entrate (contributi) e delle uscite (prestazioni pensionistiche e previdenziali) sono obbligatori per l'ente previdenziale che le amministra, in quanto predeterminati dal legislatore, sia in relazione ai diritti /obblighi (acquisizione del contributo/ obbligo del pagamento della pensione), sia in riferimento al quantum di tali attività. Le disposizioni di legge predeterminano specificamente le modalità di calcolo di ciascuna contribuzione e di ciascun contributo. Ciò significa che nei bilanci, fi no allo scorso anno separati, di Inps e Inpdap il 99% dell'importo globale dei circa 375 miliardi di euro (importo, sia detto di passata, che equivale al 24% del pil nazionale e all'84% delle spese del bilancio statale al netto delle operazioni di debito pubblico) era, è sempre stato e sempre rimarrà vincolato alle scelte dei governi e dei parlamenti della repubblica in ordine ai livelli di contribuzione e alle regole (anzianità di servizio utile a pensione, metodo di calcolo etc) di erogazione delle pensioni. Rimangono fuori da questo discorso le spese di funzionamento, di carattere discrezionale perché rimesse alle strategie e alle scelte di tali enti. Tali spese, circa l'1% del totale, sono veramente consistenti in valori assoluti (549 milioni di euro per l'Inpdap e 3,9 miliardi di euro per l'Inps), tuttavia non si deve dimenticare che esse servono a «muovere» una «macchina amministrativa» che gestisce attribuzioni istituzionali, personale e denari di consistenza unica in Europa e superiore a quella della maggior parte delle singole amministrazioni ministeriali. Dov'è dunque il buco e, soprattutto, a chi deve essere ascritto il buco? La risposta è semplice: il buco, dell'Inpdap ma non solo, sta dove l'importo complessivo delle prestazioni supera l'importo complessivo delle entrate contributive. Lì dove si verifica tale sbilancio interviene il ministero dell'economia, cioè il bilancio dello stato, cioè ancora la fi scaltà generale che supporta il bilancio dell'ente previdenziale pubblico, con una rimessa che «assicura» e garantisce comunque tutti i cittadini pensionati rispetto al diritto che ciascuno di loro ha maturato a percepire un certo importo mensile di pensione. Ed è appunto ciò che, da circa un ventennio, annualmente accade negli enti previdenziali ora unificati (si veda per l'Inps la serie storica presente alla pagina 60 del rendiconto generale 2011). Lo stato, che ha dettato in premessa le regole del gioco, è intervenuto a supporto di situazioni di difficoltà dei bilanci degli enti previdenziali quando l'importo complessivo della spesa delle pensioni superava i margini di auto-fi naziamento di tali enti. Erano tali enti previdenziali i «colpevoli» di questi sbilanci? Solo scrittori disinformati, male informati o, peggio, in malafede possono attribuire all'Inpdap, o ad altri enti, la responsabilità di un «buco di bilancio» che derivava dalla normativa previdenziale e pensionistica così come i governi e i parlamenti della seconda repubblica hanno ritenuto di disporre. E non esisteva nemmeno un ente previdenziale «buono», l'Inps, e un ente previdenziale cattivo, l'Inpdap. Esistevano piuttosto due differenti metodi di finanziamento: quello dell'Inpdap, basato su un criterio di «anticipazioni di bilancio» cioè prestiti, cioè ancora poste che certifi cavano un defi cit di ente e ne depauperavano il patrimonio fi no al suo azzeramento e quello dell'Inps, invece, più edulcorato e qualificato come «trasferimenti defi nitivi alla Gias» (Gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali) pur rivestendo la stessa natura e funzione economico fi nanziaria. Tutto perfettamente legittimo sia chiaro. La Gias fu istituita nel 1989, al tempo della gestione Billia direttore generale Inps, per fi nanziare, come appunto dice il nome, gli «interventi assistenziali» (pensioni di invalidità, cassa integrazione, trattamenti di disoccupazione ecc) e il «sostegno alle gestioni previdenziali». In particolare l'articolo 37, comma 3, lettera c), della legge n 88 dell'anno 1989 testualmente recita: «sono a carico della gestione... .c) una quota parte di

ciascuna mensilità erogata dal fondo pensioni lavoratori dipendenti, dalla gestione speciale lavoratori autonomi, dalla gestione speciale minatori, dall'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei lavoratori dello spettacolo (Enpals)... Tale somma è annualmente adeguata, con legge finanziaria, in base alle variazioni dell'indice nazionale annuo dei prezzi al consumo». La mai avvenuta separazione fra gestione della previdenza e gestione dell'assistenza nei bilanci Inps ha sostanzialmente consentito ai vari organi di amministrazione succedutisi nel tempo di affermare che l'Istituto «era in avanzo». Affermazione questa corretta a livello lessicale e di «formalità giuscontabile». Tuttavia chi si dia pena di consultare sul sito internet dell'Istituto i rendiconti finanziari dell'Inps potrà facilmente riscontrare, nel corso degli anni, un importo complessivo dei contributi previdenziali riscossi sempre inferiore rispetto all'entità delle prestazioni previdenziali (solo previdenziali si precisa, non anche quelle assistenziali) corrisposte. Andando poi a consultare le voci di spesa dei trasferimenti Inps potrà verificare che una quota consistente dei circa 84 miliardi di euro trasferiti nel 2011 dall'erario all'Inps, sono ascrivibili a voci specificamente previdenziali (si vedano in proposito le pagine da 364 a 368 del Rendiconto generale 2011). Non è un ente carrozzone, quindi, da una parte ed ente virtuoso dall'altra. Questa è solo misera «ammucchiata» intellettuale. La verità è tutta diversa e nessuno la vuole trattare per quella che è: cioè, che in questo paese era ed è attivo e operante da decenni il sistema di fiscalità generale come supporto allo squilibrio strutturale dei conti degli enti previdenziali pubblici, i quali non sono più in condizione di assicurare col solo gioco dei contributi/prestazioni l'equilibrio dei loro bilanci. Nulla di scandaloso in questo, visto che la fiscalità generale opera con efficacia in paesi come la Danimarca e l'Olanda! Tuttavia è soluzione profondamente invisibile a quei poteri che da sempre vogliono riportare la previdenza italiana ai principi del solo calcolo contributivo, lasciando ad altri soggetti finanziari il governo del finanziamento delle pensioni, di base e complementari. Quando le classi dirigenti passeranno da una prassi riformatrice che fa finta di «cercare il colpevole» delle situazioni di crisi a un'altra più equilibrata, serena e informata, si potrà finalmente avviare il dibattito sul ruolo, l'entità e l'utilità dell'intervento della fiscalità generale sugli equilibri di bilancio del sistema pensionistico pubblico, la cui caratteristica di base è la seguente: la solidarietà sociale. * L'autore è stato direttore di ragioneria e finanziaria dell'Inpdap e svolge attività sindacale nella Cisl

REDDITI FONDIARIE IMMOBILIARI

1.1.1 Multiproprietà e Imu A chi competono gli adempimenti in materia di Imu nel caso di complesso immobiliare in multiproprietà? F.Z. Risponde Stefano Baruzzi La normativa Imu sembra in effetti essersi dimenticata dell'argomento, non trattato neppure dalla circolare ministeriale n. 3/DF/2012. Non così le istruzioni ministeriali alla dichiarazione Imu divulgate all'inizio di settembre (in bozza), ove si afferma che per la dichiarazione della multiproprietà è obbligato l'amministratore del condominio o della comunione, regola peraltro opposta a quella prevista ai fini Ici. Nulla le istruzioni dicono circa i soggetti obbligati ai versamenti Imu, mentre ai fini dell'Ici la fattispecie era disciplinata dall'art.19 della legge n. 388/2000 ai sensi del quale «per i beni immobili sui quali sono costituiti diritti di godimento a tempo parziale (...), il versamento dell'Ici è effettuato dall'amministratore del condominio o della comunione (...) autorizzato a prelevare l'importo Beni condominiali e Imu necessario al pagamento (...) dalle disponibilità finanziarie del condominio attribuendo le quote al singolo titolare dei diritti (...) con addebito nel rendiconto annuale». È pertanto necessario, e urgente, che venga chiarito, attraverso l'emanazione di un'apposita norma di legge, quale soggetto, nel caso del tutto particolare della multiproprietà, è tenuto a eseguire i versamenti e a presentare le dichiarazioni: sarebbe a nostro avviso più semplice e razionale unificare entrambi gli adempimenti in capo agli amministratori ma, appunto, questo deve essere disposto dalla legge, giacché altrimenti gli obblighi devono seguire le regole generali ed essere così assolti dai singoli titolari dei diritti reali. -----1.1.1 A chi competono gli adempimenti in materia di Imu relativamente ai beni comuni condominiali soggetti all'imposta? M.C. Risponde Stefano Baruzzi La normativa Imu non prevede nulla di specifico per i beni comuni condominiali censiti o censibili con attribuzione di rendita catastale, a differenza di quanto era previsto per l'Ici, in relazione alla quale la dichiarazione doveva essere presentata dall'amministratore e i pagamenti effettuati dai singoli condomini, ciascuno pro quota, ferma la possibilità, riconosciuta dalla prassi ministeriale, che i singoli comuni, con apposito regolamento, in via di semplificazione, consentissero agli amministratori condominiali di effettuare loro stessi il pagamento dell'Ici ripartendo poi su ciascun condomino la rispettiva quota e fornendo altresì la documentazione attestante i calcoli e l'avvenuto versamento. Qualche indicazione è contenuta nelle istruzioni alla dichiarazione Imu, nelle cui bozze si dice che la dichiarazione deve essere presentata dall'amministratore condominiale, senza però precisare se lo stesso possa effettuare anche i versamenti dell'imposta, come sarebbe razionale prescrivere. È necessario e urgente che anche tale aspetto venga esplicitamente regolato con apposita norma di legge, in mancanza della quale gli obblighi Imu fanno carico, come per regola generale, ai singoli condomini.

I lettori possono inviare i loro quesiti anche via E-mail, all'indirizzo quesitario@class.it

GLI ESPERTI DEL QUESITARIO

Giuseppe Aliano: Riscossione contenzioso; Gianluca Alparone: Agevolazioni; Stefano Baruzzi: Fiscalità degli immobili; Andrea Bonino: Agenti e lavoro dipendente; Camera Arbitrale Milano: Arbitrato e conciliazione; Mario Caprini: Sicurezza sul lavoro; Giannino Cascardo: Cooperative; Antonio Ciccia: Diritti del consumatore e tutela della privacy; Matteo De Donatis: Beni culturali; Claudio Della Monica: Diritto e Previdenza; Luciano De Angelis: Revisione e libere professioni; Simone Del Nevo: Dogane, commercio estero e trasporti; Stefano Farnè: Qualità Salute e sicurezza sul lavoro; Christina Feriozzi: Registrazioni contabili e imposte dirette; Gianni Ferrari: Borsa e prodotti finanziari; Sebastiano Garufi: Fiscalità internazionale; Stefano Graidi: Diritto tributario internazionale; Andrea Liparata: Enti non commerciali; Stefano Malatesta: Diritto del lavoro; Sandra Mauro: Previdenza; Uberto Meraviglia Mantegazza: Diritto tributario internazionale; Pierluigi Marchini: Azienda e bilancio; Sergio Mogorovich: Diritto tributario; Marco Nessi: Diritto d'impresa e Iva; Lorena Pellissier: Iva intracomunitaria e internazionale; Paola Pizzighini: Diritto del lavoro; Giovanni Pizzo: Tributi locali; Piergiorgio Pizzo: Ambiente; Fabrizio Poggiani: Agricoltura; Debora Ravenna: Diritto di famiglia;

Giuseppe Rosignoli: Agenti; Alberto Traballi: Fiscalità dell'impresa; Riccardo Tofani: Diritto commerciale; Andrea Toscano: Dogane, commercio estero e trasporti; Tamara Vallini: Redditi da lavoro autonomo; Giovanni Zangrilli: Iva, Ddt, scontrinie ricevute

Matteo De Donatis Monzese, è giornalista, consulente in materia di organizzazione e comunicazione di eventi, nonché di formazione professionale continua per il professionista. Si è laureato a 21 anni in Scienze dei beni culturali con una tesi sulla collezione Saibene e si è specializzato a 23 anni in Storia e critica dell'arte presso l'Università degli studi di Milano. Appassionato di sport, interista doc, colleziona libri.

SE TREMONTI SPARA SU MONTI

«La finanziaria? Pagano i poveri»

«Professor Tremonti, cosa pensa della Tobin tax? Si può accettare l'idea di una nuova tassa? Qualcuno parla di una rapina...». Alla domanda di Nicola Porro l'ex ministro dell'economia risponde con una battuta meravigliosa, nel perfetto stile del suo nuovo corso «socialdemocratico». Con una freddura di quelle che fanno dimenticare ai critici della sinistra più radicale tutte le cattiverie pensate su di lui negli anni in cui era l'uomo forte di un governo di centrodestra: «Scusi Porro, ma se uno ferma un ladro che sta facendo una rapina, lei dice che lo tassa o lo mette in galera?». E subito dopo: «In questi anni le rendite finanziarie non sono stati dei guadagni ma delle vere e proprie rapine». Ma ovviamente c'è di più. Presentando il suo manifesto («Siamo in guerra») a In Onda, su La 7, e da Maurizio Belpietro, a Mattino 5 l'ex superministro dell'economia è caustico con Monti («I rapporti personali tra noi sono egregi, il mio giudizio sulle sue politiche no»), spietato con il ministro Elsa Fornero («Vedo che è giudicata molto male, Ma da molti, non solo da me»), durissimo sulla manovra del governo Monti: «Grilli è persona stimabile ma, ovviamente, le decisioni politiche sono prese a Palazzo Chigi». Tremonti è severo soprattutto sui numeri: «Anche prima di poterla studiare nel dettaglio - spiega - questa nuova manovra cumula trenta miliardi. Tredici dei quali derivano da tagli alla sanità. E sei di imposte aggiuntive sull'Iva». E il taglio dell'Irpef? «Non mi convince, perché vedo che non tocca dieci milioni di cittadini meno abbienti. Di fatto l'aumento dell'Iva penalizza questi italiani poveri, mentre la riduzione dell'Irpef non li tocca. Direi - aggiunge ironico Tremonti che questo è un governo tecnico che fa tanti errori tecnici». Con Belpietro, invece, l'ex ministro aveva focalizzato la sua polemica sulle tasse: «L'errore di base del governo Monti è stato quello di generare troppe tasse e troppa paura». Quanto alla legge di stabilità, Tremonti la critica senza mezzi termini «Francamente non lo capisco: so che la pressione fiscale continua a salire e che la crescita economica continua a scendere, non è quello che ci si aspettava, la tecnica che stanno applicando della distruzione creatrice è più distruzione che creatrice, tu - osserva - puoi tassare il reddito ma con le tasse non puoi impedire che sia prodotto. Adesso si fallisce per i crediti, una volta per i debiti. Perché la gente ha paura a far girare i soldi, se li ha». L'ex ministro aggiunge che sta lavorando alla sua nuova lista, Lista Lavoro e Libertà: «Non ci saranno molti volti storici del centrodestra. anzi, non ce ne sarà nessuno. Perché preferisco dei giovani che abbiano chiaro che le categorie di destra e sinistra sono definitivamente superate».

come ti preparo un popò di leader

LE RIFORME SI FANNO ALLA CIECA

Sàlgari o Salgàri

ccc " Le critiche sono ingiuste. La legge di stabilità va letta nel suo complesso ". Mario Monti non ci sta: " Ci attaccano per l'idea di spegnere l'illuminazione pubblica per risparmiare, nessuno però dice che dall'anno prossimo in tutte le scuole, grazie all'orario prolungato delle maestre, si insegnerà il metodo Braille per leggere e che abbiamo attivato una convenzione con la Lega Italiana Ciechi per l'uso del bastone e del cane per camminare in strada. È solo il primo passo per insegnare ai cittadini, che in questi anni si sono dati alla pazzia gioia accendendo le abatjour prima di andare a nanna per leggere un po', che si può andare avanti anche al buio, basta abituarsi. Avranno tempo fino al 2014 quando ogni sera dalle 18 e fino alle sei di mattina sarà sospesa l'erogazione di energia elettrica nelle abitazioni ". Ma non tutte le abitudini degli Italiani saranno stravolte. " Continuano a pagare la stessa bolletta, anche perché abbiamo deciso di garantire comunque l'alimentazione delle prese delle Tv " continua Monti " la televisione è un bene di prima necessità, se non ci fossero stati trenta anni di televisione di questo livello, per noi fare quello che stiamo facendo sarebbe stato impossibile. Dopo l'operazione " cieli bui " stiamo già preparando quella " piatti vuoti ", dopo le elezioni. Il ministro Passera mostra alcuni grafici e sottolinea gli effetti positivi per lo Sviluppo: " I nostri studi dimostrano che nelle zone in cui sono più frequenti i blackout aumentano sì i furti nelle case, ma nascono anche nuove imprese nel settore trainante della nostra economia: i negozi " Compro oro ". Per i furti lavoriamo con le associazioni di categoria. Federscassinatori e Unione Topi d'Appartamenti sono entusiasti, anche se pagheranno un po' di tasse. L'unica richiesta avanzata è il calendario dello spegnimento delle luci, strada per strada, per potersi organizzare: vista la sensibilità dimostrata da tanti parlamentari per il comparto sarà sicuramente accolta ". Il ministro Profumo difende le scelte sull'Istruzione: " Gli studenti fanno meglio a metterle da parte le carote, possono tornare utili, dal prossimo anno le mense sorteggeranno i pasti, mangeranno a turno due studenti su tre, per sconfiggere la piaga dell'obesità. Anche gli attacchi sull'edilizia scolastica sono inaccettabili: abbiamo messo a fare il sottosegretario un maestro di strada come Rossi Doria, che si aspettavano, di continuare a poltrire dentro le scuole? Dall'anno prossimo tutti sulle panchine dei parchi con gli insegnanti, molto più salutare. Anche perché gli edifici dobbiamo venderli ai costruttori ". Quanto all'aumento dell'Iva e alle detrazioni il ministro Grilli promette modifiche: " Ridurremo quella sui jet privati, bisogna decongestionare le strade, e anche il leasing sugli yacht sarà detraibile, non possiamo discriminare chi sceglie di abitare in mare " .

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

ROMA

Degrado Verso la richiesta di rinvio a giudizio per inquinamento ambientale

«Fanghi tossici nel Tevere dal depuratore Roma Nord»Chiusa l'inchiesta contro i tre responsabili dell'Acea
Ilaria Sacchettoni

Perizie scientifiche e attività investigativa hanno confermato che il depuratore Acea Ato 2 di Roma Nord restituiva al Tevere acque reflue non trattate. O lavorate solo parzialmente. Uno sversamento di fanghi misti a gomma altamente tossico e «fraudolento» rispetto alla procedura prevista dal contratto di servizio fra Acea e Comune.

A conclusione delle indagini partite da una relazione della Forestale che attestava «ripetuti malfunzionamenti» dell'impianto, il pm Rosalia Affinito sta notificando agli indagati - i tre responsabili dell'impianto Acea, ora sotto sequestro - gli atti con l'accusa di inquinamento ambientale e frode nelle pubbliche forniture.

Sulla vicenda era intervenuta a suo tempo l'azienda a specificare che l'impianto di Roma Nord aveva «sempre garantito standard di efficienza depurativa elevatissimi, ben oltre i limiti imposti dalla Provincia». La conclusione delle indagini promette di chiarire anche un altro aspetto della vicenda, rimasto finora più defilato. Quello più strettamente commerciale. Perché i fanghi trattati dal depuratore vengono solitamente reimpiegati in agricoltura e, dunque, acquistati e rivenduti da imprese agricole. In questo caso sarebbe stata una società legata al gruppo Acea SpA, in possesso di una specifica autorizzazione della Provincia, a rilevare il materiale trattato dal depuratore.

Nell'anno in cui l'Unione Europea minaccia un esposto nei confronti dell'Italia per la mancata depurazione di «140 città medio-grandi» (siamo in ritardo nel recepire una direttiva del 1991), Roma e provincia fanno i conti con un servizio in sempre maggiore affanno. E se il depuratore che mescolava scorie alle acque fluviali è sotto sequestro da un anno (gestito da un commissario nominato dalla Procura, che ne certifica il corretto funzionamento) il caso dell'impianto di Roma Nord non sembra episodico. Dallo scorso giugno anche quello sulla Tiburtina è oggetto di verifiche da parte dei magistrati coordinati dall'aggiunto Roberto Cucchiari. Un approfondimento deciso in seguito alla denuncia presentata dagli abitanti di Colli Aniene in cui si descrive un quartiere ostaggio di odori nauseanti collegati all'impianto, con qualche episodio anche di infiammazioni agli occhi e irritazioni cutanee. Sulla base dell'esposto, corredato da seicento firme, il pm Maria Bice Barborini ha recentemente ipotizzato un reato ambientale (gettito di cose) e avviato le indagini.

Anno pessimo per gli Ato (acronimo per Ambito Territoriale Ottimale) Acea. Sempre a giugno di quest'anno il Corpo Forestale ha posto sotto sequestro il depuratore di Santa Maria in Fornarola a Santa Palomba (Albano). In quel caso l'impianto insisteva su un bacino d'utenza superiore alle sue capacità e l'azienda ha dovuto impegnarsi a sostituire le linee e a potenziarle.

isacchettoni@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

140

Foto: Le città europee di medie e grandi dimensioni che, secondo l'Ue, non sono sufficientemente servite dai depuratori. La Comunità ha minacciato l'Italia di denunciarla per non aver recepito la direttiva in merito, una norma che risale al 1991

Foto: Cloaca Ponte Milvio e alcuni fusti con sostanze tossiche sul greto

Intervista

Il sindaco Fontana (Lega) "Io in corsa? Per la Lega sono sempre pronto"

[FRA. MOS.]

VARESE Le accuse di scambi con la 'ndrangheta sono un fatto molto grave incompatibile con l'animo leghista. Mi sembra che in regione si fosse arrivati ad una situazione difficile da reggere». Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese e «maroniano» della prima ora, appoggia in pieno le ultime scelte del suo partito. Fontana, che idea si è fatto: si farà una nuova giunta o tutto precipiterà e si voterà prima? «Dipende da Formigoni. Dal nostro punto di vista sarebbe meglio votare in primavera insieme alle politiche: si risparmierebbero molti milioni. Nel frattempo si potrebbe lavorare ad una nuova legge elettorale, eliminando il listino del Presidente, e cercando di rappresentare al meglio tutti i territori». Maroni ha proposto di fare le primarie. Correrete da soli o cercherete di ricostruire un'alleanza con il Pdl? «Dipenderà dalle condizioni. In questo momento la Lega ha bisogno di stare da sola e di riconquistare i propri valori. Però quella delle primarie mi sembra una bella idea per testare l'umore dei nostri militanti». Qualcuno fa il suo nome come possibile candidato leghista. Se Maroni glielo chiedesse sarebbe pronto? «La regione mi è sempre piaciuta e al Pirellone ho avuto esperienze molto positive, però è ancora troppo presto per capire cosa succederà. Mi fa piacere che si faccia il mio nome e come sempre farò quello che mi chiederà il movimento, ma davanti a me ho ancora tre anni e mezzo di impegno a Varese...». In questi giorni la Lega è sembrata di nuovo divisa. Bossi prima ha suggerito a Formigoni di non mollare e poi ha chiesto il voto ad aprile. Non è che voleva mettere in difficoltà Maroni? «Non credo proprio. L'ho letto solamente come un modo per esprimere il proprio parere. L'autonomia di Bobo non può essere messa in discussione. Nessuno ha dubbi sulla sua leadership».

Foto: Attilio Fontana

Foto: Sindaco di Varese per la Lega Nord

PALERMO

il caso

Sicilia, i soldi del governo per "preparare" le elezioniFondi a pioggia a chi protesta. E promesse di assunzioni
RICCARDO ARENA PALERMO

Assediata dalla piazza, con cinquemila tra forestali e docenti della formazione che tiravano le uova contro la sede del governo regionale, la giunta siciliana vara una mini manovra che gira gli ultimi finanziamenti della legislatura in gran parte proprio ai contestatori, e cioè ai forestali, ai professori che si occupano della costosissima e inefficiente macchina della formazione professionale e ai dipendenti dei teatri. A Roma si sblocca il tesoro di 420 milioni, il governo Monti consente alla Sicilia di sfiorare il patto di stabilità, e subito partono gli interventi-tampone: erano fondi da usare per lo sviluppo, ma sono stati distribuiti anche a Comuni e imprese che lavorano nel campo dei rifiuti. Ci sono pure 25 milioni per gli straordinari dei regionali. Nella busta paga di novembre, subito dopo le elezioni regionali, arriveranno somme comprese fra 150 e 600 euro, secondo la categoria cui il dipendente appartiene. C'è un giallo per quel che riguarda il possibile finanziamento della cassa integrazione destinata a frenare l'emergenza rappresentata dalla Gesip, società partecipata dal Comune di Palermo, un carrozzone con 1.800 dipendenti, pronti a mettere sottosopra il capoluogo dell'Isola se rimarranno senza lavoro e soprattutto senza stipendio. Il sindaco, Leoluca Orlando, si era impegnato a far sbloccare la situazione fino a dicembre e sembrava quasi fatta, ma alla Regione, dove non amano molto il primo cittadino dipietrista, frenano. Ma tra meno di due settimane in Sicilia si vota per le Regionali e la soluzione forse spunterà. Ed ecco che allora c'è un altro giallo: riguarda i soldi per i trattoristi dell'Ente di sviluppo agricolo, 550 di numero, tutti privi di trattore, perché i privati non considerano affatto competitivo, sul mercato, utilizzare i conducenti di mezzi agricoli mandati dalla Regione. Il segretario generale siciliano della Uil, Claudio Barone, chiede che i trattoristi vengano inseriti nella soluzione riservata ai forestali: «Sono senza stipendio - dice - e anche se siamo a pochi giorni dalle elezioni, il governo non si può esimere dal dare risposte ai lavoratori e alle parti sociali». Arrivano soldi a pioggia, ma anche i concorsi. Pure questi a pioggia. Scatta infatti la corsa ad entrare nelle graduatorie, per sperare poi in contratti a termine nelle Asp, aziende sanitarie provinciali, e negli ospedali. Trenta graduatorie sta formando l'Asp di Siracusa, due quella di Enna e cinque il Civico di Palermo. Ci sono poi due bandi dell'Asp di Catania e uno di quella ennese, che mettono in palio 25 posti. L'Asp di Palermo mette in palio 81 posti da dirigente e avvia la formazione di altre 15 graduatorie: i bandi scadono il 22 ottobre. Il 28 e il 29 si vota. Mentre i carabinieri tenevano a bada la piazza, la giunta di Raffaele Lombardo decideva l'impiego dei fondi messi a disposizione dal ministero dell'Economia: sarebbero stati 600 milioni, ma una clausola nell'accordo firmato dal ministro Grilli e dall'assessore regionale Gaetano Armao ha vincolato circa 180 milioni al finanziamento dei bandi europei, principalmente nel settore dell'agricoltura. La vera manovra dispone dunque la spesa di 420 milioni: 77 e mezzo andranno alla formazione professionale, per far partire i corsi del 2012, garantendo gli stipendi agli 8 mila formatori fino a fine anno. Altri 21 milioni sono destinati alla cassa integrazione e serviranno a pagare un vecchio debito con l'Inps: Roma garantisce così l'arrivo in Sicilia di altri 50 milioni, per finanziare le vertenze fino a fine anno. Deluse le imprese, che hanno ricevuto solo 45 milioni, più l'impegno di Armao di sbloccare i fondi europei destinati alle opere pubbliche. "Non pagare le imprese significa fermare l'economia reale - protesta il vicepresidente di Confindustria, l'agrigentino Giuseppe Catanzaro -. Usare risorse per investimenti per pagare spese di esercizio, cioè stipendi, è il segno di come certa politica percepisca il concetto di sviluppo".

420

Millioni di euro L'AIUTO DEL GOVERNO Sono i fondi destinati dal governo Monti in estate per tamponare le difficoltà finanziarie della Regione

550

I trattoristi pubblici MA I MEZZI NON CI SONO Sono senza stipendio e anche senza trattori. «Ma a pochi giorni dalle elezioni aspettano risposte»

Foto: Senza messi

Foto: Il caso dei trattoristi della Regione Sicilia: sono 550, ma non hanno mezzi. Non lavorano, perché per i privati non è competitivo avvalersi di loro E sono senza stipendio. La soluzione potrebbe essere quella di inserirli negli interventi per i forestali

il caso

Bonifica Ilva il giallo dei fondi dimenticati

Deputato Pd: stanziati nel '95 e mai arrivati alla città L'ACCORDO Il capitolo di spesa rientrava negli accordi di cessione ai Riva LA SOMMA Secondo Ludovico Vico sarebbe investita in titoli di Stato IL VERTICE Domani a Palazzo Chigi riunione sul caso Taranto tra Monti e i ministri LO SCENARIO Se la Procura dovesse bocciare l'Aia, il governo dovrebbe intervenire GUIDO RUOTOLO INVIATO A TARANTO

Che fine hanno fatto i 140 milioni di euro accantonati per il risanamento ambientale di Taranto? Non stiamo parlando di una quota di quei 336 milioni di euro stanziati il mese scorso dal decreto Taranto. Ma di 140 milioni di euro investiti in titoli di Stato, e stanziati dall'Iri diventata Fintecna quando furono ceduti gli impianti siderurgici pubblici - 1995 - al gruppo Riva. E perché non sono stati utilizzati per «risanare» la città? Quante morti sarebbero state evitate? La scoperta di questi fondi investiti in titoli di Stato è del deputato Pd Ludovico Vico, che oggi presenterà una interrogazione urgente al ministro per lo Sviluppo economico, Corrado Passera. Scrive Ludovico Vico: «A fronte della peculiarità dell'attività produttiva svolta in epoca risalente dalla società di Stato nel sito industriale, con verosimili, conseguenti effetti inquinati sui suoli, Fintecna ha provveduto da tempo ad accantonare, a un fondo rischi, un importo di circa 140 milioni di euro, attualmente investito in titoli di Stato che - essendo maturati i necessari presupposti di determinabilità degli oneri - potrebbe trovare oggi utilizzazione nell'ambito dell'ipotizzato intervento statale nelle operazioni di bonifica del territorio della città di Taranto». Dalle informazioni raccolte, Vico ricostruisce nella sua interrogazione una lunga e turbolenta fase di contenzioso legale tra il gruppo Riva e Fintecna, in ordine all'interpretazione del contratto di cessione degli stabilimenti siderurgici pubblici, sottoscritto il 16 marzo del 1995. In quella occasione, l'Iri ha venduto alla Rilp Srl (gruppo Riva) il 100% di «Ilva laminati piani» alla quale precedentemente erano stati conferiti gli impianti di Taranto, Genova, Torino, Marghera e Novi Ligure. Il contenzioso riguardava, tra l'altro, proprio le problematiche ambientali. «Con la cessione, l'Iri garantiva di non aver posto in essere - ricostruisce l'interrogazione parlamentare - atti e comportamenti di natura dolosa o gravemente colposa in materia ambientale, impegnandosi, al riguardo, a tenere indenne l'acquirente da perdite risultanti da violazioni di legge in materia di ambiente». Neppure un anno dopo la firma dell'accordo per la cessione degli impianti, nell'aprile del 1996, viene attivato un arbitrato secondo le regole dell'«International Court of Arbitration», che si conclude con un lodo il primo marzo del 2000. Ma il lodo congela il contenzioso ambientale rimandando la sua soluzione a un successivo verbale di incontro, sottoscritto nel giugno del 2008 tra Fintecna e Riva nel quale «si rinvia a fare successiva l'attribuzione di oneri ambientali». L'interrogazione del deputato Pd apre uno scenario molto controverso sulle condizioni degli impianti della più grande acciaieria d'Europa. E' evidente che l'inchiesta giudiziaria sul disastro ambientale doloso di questi mesi e, soprattutto, le inchieste e i processi che da trent'anni vedono sul banco degli imputati i gruppi dirigenti che si sono alternati all'Italsider diventata Ilva, sia dell'acciaieria pubblica che di quella privata, dimostrano il livello di inquinamento degli impianti stessi. Ma ora, dalla ricostruzione che emerge appare evidente che vi fosse sempre stata la consapevolezza nei gruppi dirigenti che quella acciaieria produce insieme all'acciaio, l'inquinamento. E cioè malattie e morte. Pensare che quei 140 milioni di euro potevano salvare vite umane, evitare che bambini o abitanti del quartiere Tamburi si ammalassero e che invece sono stati investiti in titoli di Stato e accantonati, qualche imbarazzo lo dovrebbe provocare. L'altra sera, il ministro per l'Ambiente, Corrado Clini, ha assicurato che l'Aia, l'Autorizzazione integrata ambientale, dovrà essere applicata alla lettera e che sarà l'Ispra, l'Istituto superiore per la ricerca ambientale, il mastino che controllerà che l'Ilva realizzerà le prescrizioni previste. Ma intanto ci sono le prescrizioni indicate dal gip Patrizia Todisco, e le direttive dei custodi giudiziari che vanno in una direzione diversa dalla stessa Aia, imponendo tempi molto stringenti per la chiusura e il rifacimento di forni, altoforni e acciaierie. Roma stessa è preoccupata. Domani vertice a palazzo Chigi con il presidente del Consiglio, Mario Monti, e i ministri Clini e Passera. Se la giustizia tarantina dovesse bocciare l'Aia, il governo non consentirà la chiusura della acciaieria

più grande d'Europa.

140

milioni di euro A tanto ammonta il «tesoro» stanziato 17 anni fa per la bonifica delle aree inquinate di Taranto: una conferma del fatto che la dirigenza era a conoscenza da tempo dei rischi ambientali

Foto: Futuro in bilico

Foto: Alcuni operai dell'Ilva davanti all'ingresso dell'acciaieria

ROMA

RIFIUTI

Monti dell'Ortaccio venerdì giorno della verità

Settecento pagine. Sono le spiegazioni inviate dalla Colari, la società che fa capo a Manlio Cerroni, a sostegno del progetto della discarica provvisoria di Monti dell'Ortaccio. Servono a rispondere alle osservazioni avanzate dai vari enti locali (a partire da Regione, Provincia e Comune) nel corso della conferenza dei servizi convocata a metà settembre dal prefetto Goffredo Sottile, commissario per l'emergenza rifiuti. Ma Regione, Provincia e Comune sono pronti a confermare il loro no. «Le risposte di Colari - conferma Sottile - sono state inviate a tutti gli enti che hanno partecipato alla conferenza dei servizi». Tutto risolto? No. Ora gli enti locali hanno tempo fino a venerdì per spiegare se si ritengono soddisfatti o se invece continuano a essere contrari al progetto. «Un no - ricorda Sottile, il cui mandato di commissario scade il 31 dicembre - però dovrà essere motivato». Sottile spiega che poi valuterà «eventualmente» la convocazione di un'altra riunione della conferenza dei servizi. In teoria, però, se le osservazioni al nuovo progetto della Colari non saranno motivate, potrebbe anche fare partire i lavori con i poteri commissariali. «Ma io sono il primo a dover rispettare comunque le regole», precisa Sottile. Mentre continua la corsa contro il tempo per la discarica di Monti dell'Ortaccio (che comunque difficilmente sarà pronta per il 31 dicembre e quindi sarà inevitabile la proroga di Malagrotta), mercoledì mattina si svolgerà una protesta contro la discarica provvisoria sotto Palazzo Chigi. Intanto, però, Comune e commissario per i rifiuti stanno lavorando per organizzare il trasferimento di 1.200 tonnellate di rifiuti al giorno dal primo gennaio in Olanda o in Germania. Tanto Malagrotta, quanto Monti dell'Ortaccio (se sarà realizzata) non potranno accogliere rifiuti non trattati. E dunque, per quella quantità, bisognerà pagare il trasporto all'estero.

ROMA

SICUREZZA

Vigili, da oggi arrivano nuove auto e moto

R. Tag.

Trecento Fiat Punto, di cui una settantina saranno «auto civetta», 4 Bravo e 12 moto Bmw 1200 da turismo, tutte allestite con lampeggianti (anche a scomparsa) e radio. Il parco mezzi della polizia municipale si rifà il look. I primi veicoli arriveranno oggi, mentre per le due ruote il reparto motociclisti dovrà attendere ancora una settimana. I mezzi saranno acquistati con la formula del leasing. Per ogni auto il Comune pagherà 6000 euro complessivamente, con un canone suddiviso in rate mensili. Mentre per le due ruote il costo è di 16mila euro ciascuna, allestimento compreso. Ovviamente nel prezzo è considerata anche la manutenzione complessiva, sia ordinaria che straordinaria. I primi a beneficiare dei nuovi mezzi saranno i gruppi del XX Municipio, del V e del VIII, che attualmente, spiegano dalla Municipale, hanno auto e furgoni che superano anche i 250mila chilometri. Qualche vettura arriverà anche al Centro storico, dove i mezzi si usurano parecchio a causa del fondo stradale cittadino e dei continui spostamenti in zone dove il traffico è pesante. Poi toccherà a tutti gli altri gruppi, anche se ovviamente nella distribuzione, verrà tenuto conto delle necessità delle singole specialità. La squadra incidenti, a esempio, ha furgoni malandati che saranno sostituiti più avanti con gli Scudo, sempre della Fiat. L'ultimo approvvigionamento serio fu fatto durante il Giubileo, nel 2000 e un paio di anni più tardi. Ora, invece, il parco mezzi subirà un radicale svecchiamento, anche in funzione delle nuove competenze che negli ultimi anni sono state affidate dalla polizia municipale.

Foto: Un modello delle nuove automobili assegnate alla polizia di Roma Capitale (Foto Toiati)

ROMA

POLICLINICO GEMELLI: BUCO DI 800 MILIONI

Pisana in bolletta, l'ospedale del Papa ha rischiato il crac

GDeF

L'ospedale del Papa ha rischiato grosso fino a qualche settimana fa. Il policlinico Gemelli, centro sanitario di eccellenza dell'area Nord di Roma che fa capo all'Università Cattolica e alla Fondazione Toniolo (espressione della Curia vaticana), ha vissuto i primi nove mesi del 2012 in una situazione di dissesto finanziario a causa dei mancati pagamenti della Regione Lazio. A fronte di un'esposizione finanziaria di circa un miliardo di euro (gran parte della quale costituita da debito bancario) si registrava un ammanco di circa 800 milioni di contributi da parte della Regione, oberata a sua volta da un buco sanitario di rilevante entità. Solo l'intervento del governo e del ministro della Salute Balduzzi ha «imposto» lo stanziamento di 529 milioni per il 2012 che hanno di fatto salvato il policlinico. Che nel frattempo ha rischiato la cessione, ha mandato in cassa integrazione 80 dipendenti e ha tagliato le prestazioni (in pratica la gratuità di alcune cure non è più garantita). Il paradosso della vicenda è rappresentato dal fatto che a Roma - sottolinea l'Aras Lazio - un posto letto nelle strutture religiose che svolgono servizio pubblico come il Gemelli costa tra il 30 e il 50% in meno rispetto a quello degli ospedali pubblici.

VENEZIA

Arsenale espropriato Venezia si ribella

Il governo nel decreto crescita si consegna una parte della struttura allo Stato Dietro l'affare Mose
TONI JOP VENEZIA

Dopo il no alle grandi navi in laguna, ecco che, con una certa sorpresa, Venezia pronuncia un altro no: giù le mani - intimava energico uno slogan ripetuto ieri durante una colorita manifestazione - dal nostro Arsenale. Tra barche, barchini, «sandoli» e «mascarete» in lotta, c'era anche il vascello istituzionale delle grandi occasioni, ricco e dorato, con a bordo il sindaco della città, Giorgio Orsoni, noto, fino a poche ore fa, per la sua flemma politica. Il bello è che chi dovrebbe «mollare l'osso», e cioè lasciare che l'immenso e storico Arsenale dei veneziani resti sotto la sovranità della città, è il governo Monti. È lui, dicono attorno a San Marco, il traditore della Serenissima. Ma cos'è che ha spinto un sindaco tanto cauto a sposare una focosa barricata di popolo? Un trucco, vecchio come il mondo: nel testo del recentissimo decreto «Crescita», il ministro delle infrastrutture è riuscito ad infilare sette righe sette che con il contesto c'entravano niente. In quell'inciso vergognino, in pratica, si consegna allo Stato una parte importante dell'area dell'Arsenale attualmente occupata dal Consorzio Venezia Nuova, titolare dei lavori di realizzazione del Mose, le grandi paratie mobili che in teoria dovrebbero difendere il centro storico delle acque alte più alte delle altre. Quelle aree dovrebbero essere usate per i lavori di manutenzione delle paratie, ma la manovra sottobanco del governo tocca due punti sensibili: il primo, è il fatto che così facendo si toglie al Comune il dominio su una sua costola preziosa; in secondo luogo, sottrae comunque alla Amministrazione comunale il diritto, eventuale, di gestire direttamente il rapporto con il Consorzio che opera in regime di convenzione. Conviene spiegare che l'Arsenale ha una superficie pari ad un quinto dell'intera città; in più, dopo decenni di stallo, la Marina Militare, sotto la cui giurisdizione è sopravvissuta questa vastissima area storica, dopo essersi rinserrata in una modesta frazione del complesso ha rilasciato al Comune ciò che è suo, e cioè tutto il resto. E a questo «resto» il Comune ha pensato e ripensato, ponendosi l'obiettivo, intanto, di aprire alla città questo polmone nascosto, poi, di risanarlo e destinarlo al rilancio e alla rivitalizzazione di Venezia. Ma ora il governo Monti con nessuna eleganza ritaglia un altro pezzo non secondario della struttura mortificando la sovranità della città sulle sue cose. L'Arsenale - in parte usato dalla Biennale per il suo fronte espositivo - è una delle meraviglie dell'umanità: citato e lodato da Dante, prima grande fabbrica pubblica dell'Occidente, cantiere navale in cui si sono armate le flotte di almeno una crociata, nonché delle navi che hanno segnato la decisiva vittoria dei cristiani a Lepanto contro l'espansionismo dell'impero ottomano. Ed ora, nella fase storicamente più bassa dell'autonomia della città, ecco che Venezia rialza la testa e afferma: questa è roba mia mentre il sindaco promette «iniziative clamorose» in difesa di un potere ormai sbrindellato. Orsoni obietta che il governo, pur in un momento di gravissima crisi finanziaria, abbia trovato il modo di rifinanziare con un miliardo e duecento milioni i lavoro di completamento del Mose; ma allo stesso tempo, annota il sindaco, non si sono trovate le risorse, pur promesse a Roma, per risanare la città da tempo in grave difetto di manutenzione; non solo: si attendevano seicento milioni di euro per finanziare un altro fronte di risanamento, quello della laguna; processo che doveva marciare contestualmente alla realizzazione dei sistemi di difesa mobili alle bocche di porto. I soldi, lamenta Orsoni, non sono mai arrivati e il risanamento della laguna è solo una buona intenzione. Il bello è che gli ambientalisti non avevano dubbi su come sarebbero andate le cose, e cioè così come sono oggi. Orsoni, invece, era uno che ci credeva. Anzi, è stato, abbastanza a sorpresa, da subito favorevole al Mose, un progetto ingegneristico fortemente contestato dagli ambientalisti, da chi conosce da vicino l'ecosistema lagunare, da gran parte della sinistra, dai centri sociali e anche dal sindaco Cacciari che ha preceduto Orsoni. In più, nel corso dei decenni, il Consorzio - che colleziona le maggiori imprese italiane, totalmente svincolato dalla volontà del Comune - si è trasformato in un centro di potere in

grado di condizionare funzioni e sviluppo della città; aiutato, in questo, dal Magistrato alle acque, struttura operativa ora nelle maglie del ministero delle Infrastrutture e Trasporti, un tempo invece titolare della giurisdizione della Serenissima nel campo della difesa dell'ambiente lagunare. Si comprende, quindi, che veneziani e sindaco in testa ora lamentino un avvenuta grave espropriazione dell'autonomia di Venezia delle sue prerogative di governo e controllo su ciò che altri fanno nel suo territorio. E la battaglia, dicono, è solo all'inizio.

Foto: Una veduta aerea dell'arsenale a Venezia

L'INTERVISTA

Per il Mezzogiorno serve una terapia d'urto

Andrea Cozzolino Eurodeputato Pd eletto nella Circoscrizione Sud È stato assessore all'Agricoltura e alle Attività produttive della Regione Campania

MARCO MONGIELLO BRUXELLES

L'assicurazione del Governo sull'utilizzo entro dicembre degli otto miliardi di euro del piano Azione Coesione per il Mezzogiorno è «un primo passo in avanti per il Sud», ma quello dell'assorbimento dei finanziamenti di Bruxelles resta un problema grave che necessita «una terapia d'urto». Lo ha ricordato l'eurodeputato Andrea Cozzolino, impegnato al Parlamento europeo nelle commissioni bilancio, controllo di bilancio, politiche regionali e pesca. Si farà in tempo a utilizzare i fondi messi a disposizione dall'Ue o c'è il rischio che dovranno essere restituiti? «Il rischio c'è ed è molto alto a causa dei ritardi accumulati. La settimana scorsa, nel corso di un incontro a Bruxelles tra il ministro Barca e gli europarlamentari italiani, ho ottenuto l'assicurazione che entro fine anno saranno programmati e stanziati per le grandi infrastrutture del Mezzogiorno gli otto miliardi di euro di cofinanziamento ottenuti dalla rimodulazione del Piano Azione Coesione. È un primo passo in avanti per il Sud. Il rischio concreto era che questi fondi fossero dirottati verso altre aree del Paese. La programmazione assicurerà le risorse necessarie alla realizzazione di opere come il raddoppio ferroviario Battipaglia-Reggio Calabria o la linea ad Alta Capacità Napoli-Bari. È fondamentale che queste risorse siano aggiuntive, non sostitutive dei fondi Por delle Regioni Obiettivo, altrimenti finirebbero per non avere alcun effetto anticiclico. Il ministro Barca si è anche impegnato personalmente ad affrontare e risolvere il nodo della stazione di Acerra sulla Napoli-Bari. È un segnale positivo». È la soluzione alla questione dei fondi Ue? «No, rimane il grande e grave problema del ritardo della spesa dei fondi europei in Calabria, Sicilia e Campania dove anche le iniziative messe in campo negli ultimi dodici mesi per ora non hanno prodotto i risultati sperati. Serve una terapia d'urto immediata, con strumenti urgenti e straordinari. Ci auguriamo che la trasformazione del Dipartimento per lo Sviluppo in Agenzia per la Coesione, possa essere d'aiuto. Di certo, da sola non basta. È necessario rimettere subito in moto la spesa dei Por. Possiamo subito utilizzare 2 miliardi di spesa non programmata dalle Regioni del Sud per attivare un credito d'imposta per occupazione, innovazione e sviluppo. Bisogna aprire i cantieri, far partire gli investimenti, fare finalmente spesa vera e di qualità. È l'ultima occasione per non perdere il treno del ciclo di programmazione 2007-2013». Per il nuovo periodo di programmazione, dal 2014 al 2020, si parla di diverse novità... «Siamo contrari alle Regioni di transizione, se queste vanno a togliere risorse ad altri obiettivi. Con i fondi strutturali si vogliono finanziare troppe politiche. Sono contrario anche all'idea di uno scambio per cui l'Italia accetterebbe l'introduzione della condizionalità macroeconomica in cambio del mantenimento del livello attuale di risorse per la politica di coesione. Un giusto e utile compromesso potrebbe esserci solo in caso di introduzione della golden rule. Con le politiche comunitarie fuori dal Patto di stabilità».

Foto: www.partitodemocratico.eu www.socialistsanddemocrats.eu

BOLOGNA

[IL CASO]

L'Emilia lancia Federa accesso unificato a tutti i wi-fi in regione

L'INIZIATIVA FA CAPO A LEPIDA, LA RETE DI FIBRA OTTICA REGIONALE. IL SISTEMA DI IDENTIFICAZIONE UNICO PER TUTTI I COMUNI ORA SI APRE ANCHE AI PRIVATI. RISOLVERE IN WIRELESS IL DIVARIO DIGITALE

(s.car.)

Roma C'è anche la banda larga che cresce dal basso e supera il divario digitale con sistemi "social", ossia basati su collaborazione e interconnessione, ma non per questo meno efficaci. All'avanguardia ancora una volta Lepida, la rete pubblica in fibra ottica dell'Emilia Romagna. Lepida è forse la maggiore rete regionale a banda ultra larga: ha 60.000 chilometri di fibra ottica già attivi, oltre 340 punti di accesso, 1Gbps garantito nei punti serviti e con progetti a regime per 200 mila chilometri di fibra e 2500 punti di accesso. Negli ultimi mesi Lepida ha sviluppato un nuovo progetto attorno alle reti locali wi-fi. Sono le reti di quegli operatori locali che offrono collegamenti a banda larga nelle zone di divario digitale, dove non arriva l'Adsl. A questi operatori, e ai loro utenti, Lepida offre ora la possibilità di convergere in un unico sistema di accesso. Si chiama Federa ed è attivo già da un paio di anni per unificare i sistemi di accesso alle diverse reti wi-fi comunali: chi si registra a Modena, per dire, ha, con la stessa registrazione, accesso alla rete civica wi fi di Bologna e a tutte le altre reti wireless comunali della Regione. Ad oggi sono connessi in questo modo 348 Comuni con oltre 140 mila utenti registrati attivi. Adesso si è deciso di aprire la possibilità di utilizzare Federa anche agli operatori wi-fi privati. Per ora hanno aderito in tre, Guglielmo, Nexus e Acantho, ma un'altra mezza dozzina è in trattativa e si aggiungerà presto. Non è ancora il caso di parlare di una vera e propria interconnessione, ma certamente questo passaggio semplifica le modalità di accesso da parte degli utenti e può contribuire a diffondere ulteriormente l'efficacia delle reti wi-fi locali, visto che iniziano in questo modo, e per la prima volta, a fare sinergia tra di loro. Grazie a Federa aumenta però anche il numero di hot spot pubblici gestiti direttamente dai Comuni. Con un altro progetto, denominato Wi-Fed, Lepida offre ad ogni Comune in Regione di aprire un hot spot pubblico comunale impegnando pochissime risorse: solo l'individuazione del sito per l'antenna, la forintura di un cavo non più lungo di 100 metri che lo colleghi alla rete Lepida e l'energia necessaria ad alimentare l'hot spot. Tutto il resto, dal server ai costi di connessione, sono a carico di Lepida stessa. Ad oggi i Comuni che hanno aderito all'iniziativa sono già 12. La rete di Lepida è già in break even dal 2009 e ha generato risparmi di spesa per oltre 13 milioni di euro l'anno per le casse regionali. Negli obiettivi della società presieduta da Gabriele Falciasecca, c'è anche di realizzare oltre 80 punti di accesso wireless in aree disagiate, portando una banda garantita di almeno 4 Mbps simmetrici, con un costo di esercizio intorno agli 8 mila euro a punto. I servizi per la PA saranno gestiti direttamente mentre per cittadini e imprese verranno erogati mediante operatori di mercato. Alcune estensioni della rete wireless di Lepida per la PA nei Comuni dell'Appennino sono state realizzate in partnership con la Regione e le Aziende Multiservizi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Qui sopra, Gabriele Falciasecca presidente di Lepida , la spa che ha realizzato la rete regionale in fibra ottica